









313.2 8.34

DELL'ARTE DEL DIRE

LEZIONI

DI

VITO FORNARI

VOLUME I.

91
IN NAPOLI

DALLA STAMPERIA DEL VALLIO

Vico del No. 26.



203. 1. 9. 34

DELL' ARTE DEL DIRE



36 1/2 re.

Non ex rhetorum officinis, sed ex Academiae spatiis.
Cic. De Orat. III.

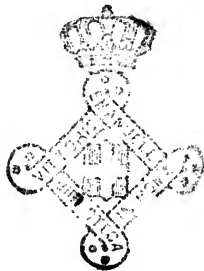
DELL'
ARTE DEL DIRE

LEZIONI

DI

VITO FORNARI

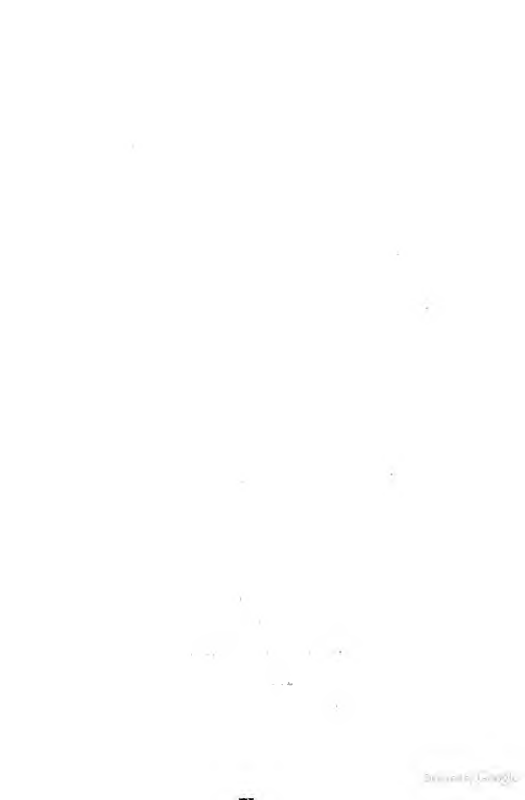
VOLUME I.



IN NAPOLI

DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO

1857



A

FRANCESCO E TOMMASO

FORNARI

Intitolo ad entrambi, fratelli carissimi, queste lezioni dell'arte del dire, perchè l'uno e l'altro state al pari e nella mia memoria e nell'affetto. A te più particolarmente, Francesco, intendo rendere pubblica testimonianza di gratitudine, per avere tu primo guidata la mia fanciullezza negli studii delle italiane lettere. E questi essendomi stati comuni con te, o Tommaso, nella commune gioventù nostra, egli è giusto che ora ne comunichi teco eziandio il frutto: se così

posso chiamare questo libro. Il quale mi sarebbe forse convenuto di presentarvelo più finamente lavorato ch'esso non è; come quello che fu raccolto già, or sono cinque anni, dalla viva mia voce per industria de' miei uditori, e che poi ho potuto rivedere appena, e parte proseguire, più per isvagare che per occupar l'animo, tra le noje della malferma sanità mia. Ma, se egli è in piacer di Dio che io torni una volta ad usar le forze della mia mente, la fatica della lima vorrei pigliarla per forbire alcun' opera di più grave argomento e più conforme alla mia inclinazione. Che se altri mi chieda, perchè dunque io pubblichi questo scritto, il quale confesso non limato; risponderò che non voglio tener più oltre sospesa l'espettazione de' molti che da più anni me ne ricercano istantemente. In vero questa espettazione è cosa in sè piena di gelosia; perchè avrei

a vergognarmi più, se l'effetto la disingannasse; ma pure porgemi qualche speranza, che il libro, quale ora è, possa recare alcun giovamento agli studiosi di queste materie. Ove ciò avvenga, sarò contento: ma basterebbemi se valesse a dimostrarvi l'amor mio, fratelli dolcissimi, e, leggendolo, vi sollevaste alquanto dalle tristi cure, onde il Signore ha da poco tempo gravati gli animi nostri. Vivete lungamente felici.

Di Napoli, ai 15 di giugno del 1857.

VITO FORNARI.

DELL'ARTE DEL DIRE

LIBRO PRIMO



LEZIONE PRIMA

Dell'Arte del dire, e de'generi ne'quali si divide.

A chi voglia d'un solo sguardo abbracciare tutto un vasto paese , e' gli bisogna di montar sopra un luogo eminente, onde quello si domini, e l'occhio possa largamente spaziare intorno. E il simile accade ora a noi, i quali, entrando nel campo dell' arte del dire, vogliamo innanzi misurarlo con la mente , e sapere quali sieno i confini che il cerchiano di fuori, e quali le maggiori divisioni che dentro di sè medesimo il tagliano quasi e scompartono. Il che se tralasciassi di fere, parrebbe mi ch'io volessi menarvi come bendati , e con ciò scemarvi gran parte del diletto e insieme della lena, che sempre han-

no que' viandanti che non ignorano la meta di lor cammino nè le uscite del sentiero per cui si mettono. Or l'altura, se posso così chiamarla, che signoreggia l'arte della parola, è la scienza del pensiero, al quale la parola è seguace, o compagna, come l'ombra al corpo. È mestieri dunque che dal pensiero incominci oggi il nostro discorso, e vi si trattenga quanto basta per intender la natura, l'ufficio, le somme leggi e le principali partizioni dell'arte.

Il pensiero non sorge nella mente, nè si comunica ad altri, se non vestito di una forma sensibile: la quale è diversa secondo le diverse arti; e per l'arte nostra è la parola. La quale avvegnachè necessaria sia e compagna indivisa del concetto, non è per questo necessariamente sempre la medesima, nè sempre la migliore. Così, per pigliare esempio da un'arte sorella, a chiunque pensi di un legislatore immediatamente ammaestrato da Dio, formasi di necessità nella fantasia una imagine di volto ispirato; ma solo Michelangelo, nè per avventura di prima invenzione, il figura di tanta maestà, e sì propria, che poi non è possibile d'immaginarsi meglio nè altrimenti da chi miri una volta quel suo *Moisè* divino. Onde sèguita, che non pur l'ingegno, ma lo studio eziandio abbia luogo per scegliere ad un pensiero tra molte forme la migliore e che più gli convenga. E perciocchè l'ufficio di essa consiste nel servire al pensiero

e manifestarlo , migliore è da riputar quella forma che sia più docile al pensiero , e più intera più viva più limpida più vera rifletta in sè l'immagine di quello e la dimostri altrui. A me altra volta , ragionando di metafisica , venne affermato , che *il corpo dell'uomo tanto abbia di bellezza , quanto egli con la forma e l'attitudine e l'accordo delle membra più riveli della virtù dello spirito e più idoneo si mostri ai servigi di quello* (1). Or pensate , che la parola sia congiunta col pensiero, come in questa vita il corpo è congiunto con l'anima nostra; e che la medesima ragion di bellezza sia nella parola, che nel corpo: cioè che bella e buona sia quella forma che meglio serva al concetto e più il riveli. Dalla qual cosa potete trarre due conclusioni: che ci ha un' arte del dire; e che essa consiste nell' armonia dell'espressione con i pensieri. Ed in ciò eccovi un'altra pruova della necessità che l'arte muova nelle sue investigazioni dalla considerazione de' pensieri: nella quale noi nè usciremo di quello ch'è strettamente richiesto all'uopo, nè useremo squisito linguaggio scientifico.

Objetto , dunque, del pensiero umano è il vero, il bello, il buono; e perciocchè il vero è di due maniere , storico, ossia vero de' fatti , e ideale ; diciamo che il pensiero si esercita o sopra il ve-

(1) V. *L'ell' Armonia Universale* ec. in Nap. 1850, f. 195.

ro storico, o sopra il vero ideale, o sopra il buono, o sopra il bello. Al buono informavasi l'intelletto di Demostene, di Tullio, del Crisostomo, del Bossuet, come la mente di Omero e di Dante informavasi al bello. Per contrario chi espone un sogno, o racconta dei paesi da lui visitati e dei casi occorsigli in gioventù, altro egli non fa se non ritornar con la memoria ad un vero di fatti, assai diverso da quel vero ideale cui contemplanò il metafisico e il matematico, Platone e Archimede. Fuori di questi oggetti non è nè può essere naturalmente alcun pensiero. Onde l'ingegno umano, congruamente al suo ufficio di apprendere quegli oggetti, ha tante potenze diverse, quanti sono essi per appunto; e raggiugne il vero dei fatti col sentimento interiore e con l'esterno, il vero ideale con l'intelletto o ragione che dir vogliasi, il bello con l'imaginativa, e da ultimo per la volontà comunica col bene. Ciò s'intenda a questo modo: che nell'apprendere uno di questi oggetti non opera sola una facoltà, rimanendosi le altre oziose; ma che, tutte sempre operando, l'una primeggia. Così il buono si apprende come vero con la ragione, ma dal movimento della nostra volontà, che suscitasi con quella apprensione e l'accompagna, siamo avvertiti che quel vero appartiene all'ordine morale. E il simigliante dicasi delle altre facoltà.

Poste le quali cose, poichè col variar del

concetto varia la forma altresì, vi si fa manifesto che quattro forme sono o generi diversi di scrivere e di parlare: il genere storico, il genere scientifico, il poetico, e l'oratorio: dei quali il primo risulta dal vero di fatti, il secondo dalla verità ideale, il terzo dal bello, e l'ultimo dal buono. Il che dimostrasi vero cziandio per quello che abbiamo detto delle facoltà onde i diversi oggetti si apprendono. E veramente, se l'effetto ritiene sempre in sè una certa immagine della causa, e se il lavoro varia secondo la diversità dello strumento di cui ci serviamo; egli è cosa naturale che il genere didascalico, a mo'di esempio, differisca dal poetico, procedendo l'uno da lavoro intellettivo o razionale, e l'altro da lavoro della fantasia.

E qui ci sia dato di fermare un tratto la mente ad uno spettacolo nobile e grato. Voi vedete da un lato il sapere umano, o la letteratura che dir piaccia, stendersi ampiamente e adeguare l'universo, gli spiriti e la materia, l'essere e l'operare, il passato il presente e l'avvenire, tutto ciò che è e ciò che può essere. Dall'altra parte tanta varietà sterminata di studii e di opere si raccoglie e annoda in una semplicissima unità, cioè nell'unità dell'umano ingegno, ch'è la fonte da cui tutte rampollano, o, meglio, lo strumento col quale tutte vengono lavorate. E sopra ogni altra cosa notate la potenza mirabilissima della parola, la quale è sufficiente a sì va-

sta impresa, e, come un magico specchio, può in sè adunare la rappresentazione di tanto mondo. Quanta diremo dunque che sia la difficoltà del suo magistero? quale l'eccellenza della disciplina a cui ora volgete l'animo? Nè, sappiate, in questa general considerazione dell'arte del dire noi abbiám dato fondo veramente a tutta l'efficacia di lei; perciocchè non abbiamo oltrepassati i limiti della natura. Or l'uomo può assai più di quello che la sua natural condizione gli consente, quando sia avvalorato dal soprannaturale ajuto della religione. Vo' dire che egli non pure apprende il bene il bello il vero il fatto, ma s'innalza fino a conversar con Dio quale soprannaturalmente ci si rivela, a contemplare la santità infinita di lui, ed usar la favella per ragionarne con gli altri intelletti creati. Onde da questa particolare attinenza della nostra mente con Dio, da questo sovrintelligibile oggetto del pensiero, da questo più eccelso ufficio della parola, nasce un altro importantissimo ramo dell'arte, tanto divisato dai quattro generi che noi ponghiamo, quanto la natura si differenzia da ciò ch'è sopra di lei. Dovremmo dunque allo storico, al didascalico, all'oratorio, al poetico aggiugnere il genere che potrebbesi appellar *sacro*, e che troveremmo ricco per avventura e copioso altrettanto. Se non che, mal potendosi quello alle leggi dell'arte umana sottoporre, sarà assai sobrio intorno ad esso il no-

stro ragionare , contentandoci pure all' ufficio di osservatori. E perchè senza grave bisogno non multiplicassimo in distinzioni, quel poco che ci accaderà di toccarne, avrà luogo colà dove parleremo delle specie che, quanto alla forma, sono più affini con le specie del genere sacro. Qui basti di avere mostrato almen di profilo un altro aspetto dell' arte. Oltre a ciò, troppo ci era a cuore di sceverare l'una dall'altra due cose le quali non si confondono senza offesa e dell' arte e della verità; ammonendovi insin dal principio, che esterna appena è la simiglianza di Moisè con Erodoto, di Pindaro con David , di Socrate con Salomone.

LEZIONE II.

Della verità storica : delle due forme del genere storico, la narrativa e la descrittiva.

Il vero storico sono i fatti; e per fatti intendiamo tutto ciò che da noi si percepisce per via de' sensi esterni o del sentimento interiore. La quale facoltà sensitiva è data allo spirito umano, perchè egli percepisca e comunichi con tutto quello che nasce e muore ed è determinato ad un luogo. Ed in ciò propriamente differisce il vero ideale dal vero storico: che quello è necessario, universale ed eterno , e questo è contingente e sottoposto alle condizioni di tempo e di

luogo. Che sia stato Annibale e Cartagine, che nell'India ci sia il fiume Gange, sono verità di fatto, che si percepiscono o furono percepite col senso. Che il corpo debba obbedire allo spirito e lo spirito a Dio, è verità ideale che si conosce senza ministero di sensi. E verità ideale altresì è, che l'effetto procede dalla causa; e che ogni operazione supponga un ente. Ancora, Annibale poteva essere e non essere; e il Gange può essere e non essere; ed essendo, bisogna che sia in luogo, come bisogna che Annibale sia stato in un tempo. Ma la soggezione del corpo allo spirito e dello spirito a Dio, ma la connessità tra la causa e l'effetto, tra l'operare e l'essere, sono verità necessarie, eterne e universali, così in Italia come nell'India, così a' tempi di Platone come a tempo dell'ultima creatura che nascerà fornita di anima intellettiva. Laonde, essendo così profonda distinzione tra il vero ideale e il fatto, necessariamente sarà diversa la forma dell'uno da quella dell'altro, per modo che diano origine a due distinti generi dell'arte del dire, cioè allo storico e al didascalico.

Ma per quanto sieno distinti tra loro i fatti e le verità ideali, non però sono indipendenti gli uni dalle altre. Ciò che nasce e muore, cioè il fatto, procede secondo certi ordini immutabili o disegni e norme eterne, che si ricevono nell'intelletto, e appartengono all'ordine delle verità ideali. Or quando noi studiamo i fatti, non

per fermarci alla loro semplice notizia, ma per ascendere col loro ajuto alla verità ideale, o per ordinarli sotto le leggi eterne onde sono regolati; sì che essi servano solo di materia al lavoro dell'intelletto; allora usciamo del genere storico, ed entriamo nel didascalico. Questo è il caso della filosofia della storia, e di tutte le naturali scienze: le quali, quantunque si maneggino intorno ai fatti, nondimeno appartengono al genere scientifico, e non propriamente si dà loro il nome di storie.

I fatti, dunque, in quanto sono fatti, danno la materia e il soggetto al genere storico. E perciocchè due sono le condizioni de' fatti, lo spazio e il tempo; conseguentemente il genere storico riceve in sè una partizione in due forme: delle quali l'una abbraccia i fatti e mirali nella loro attinenza con lo spazio, e l'altra nell'attinenza col tempo. Non già che l'una forma sia mai pura e al tutto segregata dall'altra; perocchè tutto ciò ch'è nel tempo, è pur necessariamente nello spazio. Ma può la nostra mente fermarsi a considerare i fatti, e conseguentemente ad esporli altrui, più secondo l'uno che secondo l'altro rispetto. Quando si espongono principalmente secondo la loro attinenza verso il tempo, cioè nella loro azione e successione, il nostro parlare o scrivere procederà per *narrazione*: quando il contrario, cioè secondo il loro essere, procederà per *descrizione*. La forma descrittiva è dunque

diversa dalla narrativa , e ciascuna ha leggi sue proprie: delle quali separatamente ragioneremo. Ma ci piace di premettere qui un'avvertenza, che nasce spontanea dalle cose dette.

Se così intima è la proprietà del genere storico, se tanto profonda la sua distinzione dagli altri generi ; di leggieri intendosi , che l'arte dello scrittore storico non può consistere in una industria di stile senza più. Anzi il magistero dello stile nel genere storico sta per appunto in ciò, che esso stile si conformi alla materia , e con la sua costruzione imiti e rappresenti la natura di quella. Giusta apprensione de' fatti si richiede primamente e principalmente in chi deve riuscire eccellente narratore o descrittore. E come non tutti gl'ingegni sono egualmente idonei a coglier bene i fatti e convenientemente estimarli, è manifesto che non il poeta soltanto , come sempre si è creduto , nè l'oratore solamente, come a suo luogo diremo, ma lo storico altresì deve nascere, cioè recar da natura un'attitudine opportuna a tal genere. Consentiamo, anzi inculchiamo, che la naturale inclinazione si educi con gli studii convenienti : ma tra tutti gli studii il primo, e che più monta, sia di addestrarsi ad acquistare notizie de' fatti giuste, intere, connesse, chiare, e non fallaci, non monche, non confuse o intrigate per mescolamento di parti straniere e disutili.

Io più volte tra me e me vo chiedendo ragio-

ne a me stesso , perchè mai Daniello Bartoli non mi paja il primo storico di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Se tu miri in lui l'uso della favella e l'elocuzione, sei tentato di pensare o che la lingua italiana sia potentissima sopra ogni altra antica e moderna, o che mai scrittore al mondo non potette signoreggiar la sua , com' egli quella signoreggiò. Se miri l'architettura dello stile, tu passi di maraviglia in maraviglia a considerare come si pieghi e ripieghi cento volte in sè medesimo, s'intrecci in cento modi senza mai intricarsi, si sviluppi e distenda e accorci, senza che mai perda il filo , senza che mai si ripeta , senza che mai sembri impacciato da alcuna difficoltà. Dice tutto che vuole, e come vuole lo dice. Con tanti pregi singolari, con tante doti uniche più tosto che rare, nondimeno egli ti riesce minore, e assai minore , di tutti i grandi scrittori storici. Chiedo perdono a Pietro Giordani, il quale in questo secolo ha rinfrescata e ingrandita la fama del ferrarese gesuita, se io oso di sottrarre alcun poco delle lodi che senza misura gli prodigò. Dicasi *stupendo*, e anco, se piace, *terribile* il Bartoli; ma si ammoniscano de' suoi difetti i giovani. Nè io son tale, che poco abbia in pregio il tema delle storie di lui: anzi dichiaro, che le imprese del Saverio e degli altri eroi delle missioni cattoliche , le reputo più fruttifere di vera utilità, più splendienti d'interior bellezza, che non quelle di Ciro o di Sesostri o di Ales-

sandro. Nè io qui parlo del Bartoli scrittore delle opere minori, e infetto, come dicono, del contagio del seicento; ma sì delle sue scritture più lodate, ove non trovasi da' censori vestigio nè sospetto di corrotto giudizio. Chi disegna, chi colorisce meglio di lui? chi usa meglio di lui l'arte di ombreggiare, di sfumare, di scortare, di dare il rilievo? chi meglio atteggia le figure? chi con più maestria le dispone? Nondimeno le sue storie, anzichè una gran loggia tutta dipinta di maravigliosi quadri, come la vaticana, o la cappella sistina; ti pajon simili a uno studio di valoroso artista, dove trovasi qua ritratto un bell'occhio, colà una bella mano, qui una chioma, là un torso, dove un viso e dove una bellissima persona intera, ma nessuna tela che tu possa compiutamente lodare come una composizione perfetta. Della qual cosa chi sottilmente investigasse la cagione, penserebbe per avventura, come noi, che Daniello Bartoli più che l'intima natura del fatto scorge, o almeno rappresenta, la buccia, a così dire, di quello, e va tutto in ritrar particolari circostanze esteriori che non montano, o ingombrano fastidiosamente la notizia vera e rilevante delle cose. La prima dote, dunque, dello scrittore storico è, che giustamente apprenda ed estimi i fatti.

LEZIONE III.

Della narrazione.

Caveremo le leggi, secondo cui dee in generale proceder la narrazione, dalla notizia dell'intima sua natura. La narrazione è manifestazione de' fatti sì interni (che cadono nella coscienza), e sì esterni (che si percepiscono con i sensi esteriori), in quanto avvengono nel tempo. Ora il tempo, secondo le nostre dottrine metafisiche, misura le cose in quanto esse operano. Questo vuol dire, che le cose trovansi nel tempo perchè sono cause e producono effetti. Ciò posto, apparisce, che narrare significa esporre un fatto secondo le relazioni e l'ordine di causa ed effetto. Onde avviene che non possiamo narrar quelle cose di cui ci sia ignoto l'operare. Di un fiore non si narra lo stato, perchè non sappiamo l'intimo ordine delle cause e degli effetti secondo il quale ordine è esso fiore. Dell'animo nostro puossi narrar lo stato, perocchè la coscienza ci rivela le cause che ve l'hanno condotto: laddove lo stato del fiore si può descrivere solamente. Un vascello si descrive; narrasi come è stato fabbricato: appunto perchè nel primo caso non si considera cause ed effetti, nel secondo questo principalmente si considera. Onde siccome a noi non è noto naturalmente se non l'in-

timo operare del nostro animo , per coscienza, e de' nostri simili, per testimonianza; ne séguita che nelle narrazioni ci è sempre come soggetto l'opera umana. Nè si opponga che da noi non ignorasi il vincolo di cagione e di effetto che lega molti fatti naturali , diversi da' fatti dello spirito ; come , a mo' di esempio , non ignorasi che la luce diurna sia prodotta dal sole, che la rugiada nasca da movimento elettrico, e simili. Imperocchè il legame che congiunge cotali fatti tra loro, lo spirito l'argomenta; ma, essendo fuori di sè, non ne ha immediata percezione entro la sua propria coscienza. Or l'argomentare è atto intellettivo , il quale appartiene alla forma scientifica, anzichè alla narrativa. Insomma, l'anima quella è che applica la misura, la qual diciamo tempo, alle cose; nè può applicarla se non a ciò che segue dentro di lei o da lei immediatamente dipende. Di che quali sieno le ragioni, non è qui il luogo di cercare. Basti, che non si narra se non de' fatti umani, o che abbiano con l'umana coscienza alcuna relazione. Narransi ancora, ma per rivelazione, i fatti soprannaturali.

A chi non sia capace di questo discorso delle cagioni e degli effetti, diciamo che la causa è sempre prima degli effetti, e questi sono sempre poi. Sicchè tanto importa narrare, quanto esporre i fatti secondo il prima ed il poi, e per questa relazione di anteriorità e di posteriorità. E ponete ben

mente alle mie parole, cioè che l'essenza del narrare sta non pur nello esporre i fatti secondo il prima e il poi, ma eziandio più propriamente nel mostrare di essi questa relazione appunto di prima e di poi. Imperocchè anche una descrizione, se mostra oggetti e cose che abbiano in sè qualche successione, come una peste, una battaglia e simili, osserva l'ordine del prima e del poi, ma non mira a far conoscere propriamente quell'ordine, sì il loro essere, comè appresso diremo. *Esporre un fatto in quanto passa*, e non si rinnova più rimanendo quel desso, è strettamente *narrare*. Udite un luogo di Tucidide, dove la prima clausola è prettamente narrativa, come quella che fa conoscere un fatto in quanto esso seguí nel tempo e passò. Tutto il rimanente è schietta descrizione, avvegnachè esprima e vada seguendo cose succedentisi tra loro; perchè non era l'intenzione nello scrittore di far conoscere il succedersi, ma l'esser di quelle. Eccovi le parole dello storico ateniese, che io vi reciterò secondo il volgarizzamento di Basilio Puoti, mio maestro di sempre onorata memoria.

« In questo stesso inverno gli Ateniesi, co-
« m' era antico lor costume, fecero le pubbliche
« esequie di coloro i quali erano morti ~~in~~primi
« della presente guerra, in questa guisa. Si es-
« pongono in un padiglione, teso a posta tre di
« innanti, le ossa de'trapassati, e ciascuno de'
« congiunti, se il vuole, arreca funebri doni per

« onorarle. Venuto il giorno della sepoltura,
« arche di cipresso, ed ogni tribù ha la sua pro-
« pria, sono con carri portate. Le ossa di cia-
« scuno di que' valorosi son rinchiuse nell' arca
« della tribù, a cui vivendo fu ascritto. Una ba-
« ra vota, in onor di coloro il cui cadavere non
« fu rinvenuto dopo la battaglia, seguita il mor-
« torio. Dietro vengono in bulima cittadini, e
« strani ancora se il vogliono; e donne, le atti-
« nenti de' morti, sono quivi, facendo sopra il
« sepolcro corrotto mestissimo. Finalmente ri-
« pongono queste ossa in un publico monumen-
« to eretto nel borgo più bello della città; e
« sempre quivi seppelliscono coloro che muojo-
« no in guerra; eccetto quei di Maratona, i
« quali per la eccellente virtù loro furono ripu-
« tati degni di esser sepolti nel luogo stesso do-
« ve caddero. Dopo che hanno con terra le ar-
« che ricoperte, un uomo dalla repubblica e-
« letto, il quale gli altri in dignità avvanzi e in
« prudenza, tesse delle lodi di costoro acconcia
« orazione. Dopo questo si partono da quel luo-
« go. In simigliante forma adunque seppelli-
« scono i morti gli Ateniesi; e sempre che in
« guerra muojono lor cittadini, usano questa ce-
« rimonia.»

Essendo quella che si è detta la vera e propria natura della narrazione, scorgesi facilmente quali esser debbano le sue doti. Se la materia da narrare è già data, è obbligo dello scrit-

tore di andar sceverando nella moltitudine degli avvenimenti e de' particolari quelli che sono stati cause e quelli che effetti. Se la materia non è tutta data , da ciò che si conosce bisogna investigare quale sia stata la cagione e quali sieno stati i successi. Tutti que' particolari che sono stranieri , perchè non comprendonsi nella serie delle cause e degli effetti, si vuole bandirli. Così eletta e sceverata la materia, si espone, sì nelle sue maggiori parti e sì nelle menome , coll'ordine e secondo la natural connessione di cause ed effetti. A questo modo sarà perfetta qualsivoglia narrazione. È inutile già avvertire che questo vincolo di causa ed effetto non s'intende strettamente metafisico , ma in un certo modo più ampio ; talchè e l'occasione che ha fatto nascere un avvenimento , e l'efficacia dell'esempio che suscita l'imitazione , pigliano il luogo di causa, e vanno precedentemente esposte.

Noi crediamo che in questo solo precetto contengansi tutte le regole di una buona narrazione. Quelle che si sogliono dare , sono per avventura vere e giuste , ma non penetrano addentro nè toccano, a dir così, il fondo della cosa. Tutte si trovano in questa da noi posta, ma essa non trovasi nè in alcuna nè in tutte esse insieme. E per questo ci è stato forza di entrare in metafisica a ricercar la natura della narrazione; chè senza di ciò non avremmo potuto ritrovarne la legge suprema. Se non che la verità e la

giustizia di essa ci vien confermata eziandio e dalla pratica degli scrittori più insigni, e, quantunque in un modo poco palese, dalla confessione de' medesimi scrittori. Starò contento, per quest'ultima parte, a citarne un solo. Nella *Storia civile del regno di Napoli* scritta da Pietro Giannone, certo si desiderano indarno molte doti che ad un'ottima storia sono richieste; ma niuno mai potrà negare che l'autore non sortì da natura mente ed attitudine storica non commune. Or nell'introduzione di quell'opera egli professa che *havoluto la chiarezza della narrazione dipendesse assai più da un diritto congiungimento de' successi con le loro ragioni che dalla locuzione e commessura delle parole*. L'osservazione è squisitamente fina, e parrebbe che lo storico napoletano abbia avuto, così dicendo, quasi un sentore della nostra teoria sull'arte del narrare. Ma, per venire alla pratica, i più felici narratori che vanti ogni letteratura, chi ben guardi, sono eccellenti per questa dote appunto di scernere il nesso logico dei fatti, e di seguirlo senza deviarne giammai. Vedi Giulio Cesare tra' latini, Niccolò Machiavelli tra gl'italiani. In breve dicono tutto, e dopo aver da essi acquistata notizia di un avvenimento, se tu guardi come brevemente se ne sono spacciati, non puoi far che non te ne maravigliassi. Del primo vi reciterò volgarizzato quel luogo dove narra del passar che fece con l'esercito le Alpi: nel quale, oltre della semplicità

grande onde espone un fatto grandissimo, noterete il collegamento di cause e di successi del quale parliamo.

« È riportato a Cesare, che gli Elvezii hanno
« in animo di passare per il territorio de'Sequa-
« ni e degli Edui nel paese dei Santoni, i quali
« non sono molto lontani dai confini di Tolosa,
« ch'è città di Provenza. Intendeva che, ove ciò
« seguisse, sarebbe grande pericolo della Proven-
« za l'aver confine, in luoghi aperti e sopra-
« tutto frumentarii, genti agguerrite e nemiche
« del popolo romano. Per tali cagioni, sopra
« quelle fortificazioni che avea fatto pose Tito
« Labieno luogotenente: esso corre a grandi gior-
« nate verso l'Italia, ed ivi leva due legioni, e
« tre che svernavano intorno ad Aquileja tragge
« dei quartieri, e per le Alpi, ch'è la più corta
« via alla Gallia di là, con tutte e cinque le legio-
« ni si sforza di passare. Colà i Centroni e i Gra-
« ioceli e i Caturigi, occupate le alture, provan-
« si di tenere il passo all'esercito. Respinti co-
« storo in più scontri, da Ocelo, ch'è confine
« della provincia di qua, perviene il settimo
« giorno nei Voconzii della provincia di là;
« quindi mena nel territorio degli Allobrogi, e
« dagli Allobrogi tra i Segusiani, l'esercito. Que-
« sti fuori della provincia sono i primi oltre il
« Rodano (a).

(a) *Caesari renuntiatur, Helvetiis esse in animo per agrum Sequanorum et Aeduarum iter in Santonum fines face-*

Meglio ancora è palese questo nesso logico, o dirò meglio storico, nelle narrazioni di Niccolò Machiavelli: del quale udite un maraviglioso luogo dove compendia, si può dir, tutte le vicende di Venezia, dalle sue origini infino alla lega di Cambrai.

« Campeggiando Attila, re degli Unni, Aquileja, gli abitatori di quella, poichè si furono
« difesi molto tempo, disperati della salute loro,
« come meglio poterono, con le loro cose mobili sopra molti scogli, i quali erano nella punta del mare Adriatico disabitati, si rifuggirono. I Padovani ancora veggendosi il fuoco propinquo, e temendo che, vinta Aquileja, Attila non venisse a trovarli, tutte le loro cose mobili di più valore portarono dentro al medesimo mare in un luogo detto Rivo alto,

re, qui non longe a Tolosatium finibus absunt, quae civitas est in Provincia. Id si fieret, intellegebat, magno cum periculo Provinciae futurum, ut homines bellicosos, populi Romani inimicos, locis patentibus maximeque frumentariis finitimos haberet. Ob eas causas ei munitioni, quam fecerat, T. Labienum legatum praefecit. Ipse in Italiam magnis itineribus contendit, duasque ibi legiones conscribit, et tres, quae circum Aquileiam hiemabant, ex hibernis educit, et, quae proximum iter in ulteriorem Galliam per Alpes erat, cum his quinque legionibus ire contendit. Ibi Centrones, et Graiocelli, et Caturiges, locis superioribus occupatis, itinere exercitum prohibere conantur. Compluribus his praeliis pulsus, ab Ocelo, quod est citerioris Provinciae extremum, in fines Vocontiorum ulterioris Provinciae die septimo pervenit: inde in Allobrogum fines, ab Allobrogibus in Segusianos exercitum ducit. Hi sunt extra Provinciam trans Rhodanum primi.
Caes. De bello gall. Lib. 1. §. X.

« dove mandarono ancora le donne , i fanciulli
« ed i vecchi loro; e la gioventù riserbarono in
« Padova, per difenderla. Oltre a questi, quelli
« di Monselice con gli abitatori de' colli allo in-
« torno, spinti dal medesimo terrore, sopra gli
« scogli del medesimo mare ne andarono. Ma,
« presa Aquileja ed avendo Attila guasta Pado-
« va, Monselice, Vicenza e Verona , quelli di
« Padova, ed i più potenti, si rimasero ad abi-
« tare le paludi che erano intorno a Rivo alto;
« medesimamente tutti i popoli all' intorno di
« quella provincia, che anticamente si chiama-
« va *Vinetia* , cacciati da' medesimi accidenti,
« in quelle paludi si ridussero. Così, stretti da
« necessità, lasciarono luoghi amenissimi e fer-
« tili, ed in sterili, deformi, e privi di ogni co-
« modità, abitarono. E, per essere assai popoli
« in un tratto ridotti insieme, in brevissimo
« tempo fecero quelli luoghi non solo abitabili,
« ma dilettevoli; e, costituite in tra loro leggi
« ed ordini , fra tante ruine d' Italia, sicuri si
« godevano, ed in breve tempo crebbero in ri-
« putazione e forza. Perchè, oltre a' predetti a-
« bitatori, vi si rifuggirono molti delle città di
« Lombardia, cacciati massime dalla crudeltà di
« Clefi re de' Longobardi. Il che non fu di poco
« augumento a quella città; tanto che a' tempi
« di Pipino re di Francia, quando per i prieghi
« del Papa venne a cacciare i Longobardi d' I-
« talia , nelle convenzioni che seguirono intra



« lui e l'Imperatore de' Greci, fu, che il Duca
« di Benevento e i Veneziani non ubbidissero
« nè all'uno nè all'altro, ma di mezzo la loro
« libertà si godessero. Oltre a questo, come la
« necessità gli aveva condotti ad abitare dentro
« alle acque, così gli forzava a pensare, non si
« valendo della terra, di potervi onestamente
« vivere; ed andando con i loro navigli per tut-
« to il mondo, la città loro di varie mercanzie
« riempivano, delle quali avendo bisogno gli al-
« tri uomini, conveniva che in quel luogo fre-
« quentemente concorressero. Nè pensarono per
« molti anni ad altro dominio, che a quello che
« facesse il trafficare delle mercanzie loro più
« facile: e però acquistarono assai porti in Gre-
« cia ed in Soria; e ne' passaggi che i Francesi
« fecero in Asia, perchè si servirono assai dei
« loro navigli, fu consegnata loro in premio
« l'isola di Candia. E, mentre vissero in questa
« forma, il nome loro in mare era terribile, e
« dentro in Italia venerando; in modo che di
« tutte le controversie che nascevano, il più
« delle volte erano arbitri; come intervenne
« nelle differenze nate tra i collegati, per con-
« to di quelle terre che intra loro si avevano di-
« vise, che, rimessa la causa ne' Veneziani, ri-
« mase a' Visconti Bergamo e Brescia. Ma, a-
« vendo con il tempo occupata Padova, Vicen-
« za, Trevigi, e dipoi Verona, Bergamo e Bre-
« scia, e nel Reame e in Romagna molte città,

« cacciati dalla cupidità del dominare, vennero
« in tanta opinione di potenza, che non sola-
« mente a' principi italiani, ma a' re oltramon-
« tani erano in terrore. Onde, congiurati quelli
« contro di loro, in un giorno fu tolto loro quel-
« lo stato, che si avevano in molti anni con in-
« finito spendio guadagnato. »

Volano poi sopra tutti gli storici del mondo Cornelio Tacito fra i latini, e fra i nostri Francesco Guicciardini, per l'arte di ritrovare degli effetti esterni ed apparenti le cause ignote, perchè nascose ne' misteriosi penentrali del cuore umano; nel che consiste, come si è detto, l'altra dote dell'eccellente narratore. Ecco del severissimo latino un luogo dove racconta i principii di Tiberio, e che praticamente dimostra la nostra affermazione. Leggo il volgarizzamento del D'Avanzati.

« La prima opera del nuovo principato fu
« l'uccidere Agrippa Postumo, cui sprovveduto
« e senza arme, il Centurione pur coraggioso
« appena finì. Tiberio in Senato non ne fiatò. Fin-
« geva che il padre, sua guardia, comandato a-
« vesse, che subito l'ammazzasse. È vero che
« Augusto nel farlo a Padri confinare disse dei
« modi del giovine sconce cose: ma di far mo-
« rire alcuno de' suoi non gli patì mai l'animo,
« nè da credere è, che lo nipote uccidesse per
« lo figliastro assicurare: ma che Tiberio per
« paura, e Livia per odio di matrigna la morte
« di sì sospetto e noioso giovine affrettasse. Al

« Centurione venuto a dirgli, secondo il costume,
« aver fatto quanto comandò, rispose : ciò non
« fec'io; renderaine pur ragione al Senato. In-
« teso ciò Crispo Salustio, che sapeva i segreti,
« e ne aveva mandato al Tribuno il biglietto, te-
« mendo d' esamina pericolosa non meno a dir
« vero che falso, avvertì Livia, non si bandisse-
« ro i segreti di casa , i consigli degli amici, i
« servigi dei soldati; non tagliasse Tiberio i ner-
« bi al Principato; rimettendo ai padri ogni co-
« sa: in ragion di stato, il conto non tornar mai,
« se non si fa con un solo. In Roma a rovina
« correvano al servire Consoli, Padri, Cavalie-
« ri, i più illustri con più calca e falsati visag-
« gi, da non parere nè troppo lieti per la mor-
« te dell' uno, nè troppo tristi per l' entrata del-
« l' altro Principe; lagrime con allegrezza , la-
« menti con adulazioni mescolavano. Sesto Pom-
« peo e Sesto Apuleo Consoli furono primi a
« giurar a Tiberio Cesare. fedeltà : dipoi Seio
« Strabone Capitano della guardia, e Gaio Tur-
« rano abbondanziere ; seguitarono il Senato,
« la milizia e 'l popolo, facendo Tiberio d' ogni
« cosa capo a' Consoli, quasi la Repubblica stes-
« se in piedi, ed egli in forse di dominare : il
« perchè con breve e modestissimo bando, ove
« s' intitolò solamente Tribuno fatto da Augu-
« sto, pregò i padri, che lo venissero a consi-
« gliare dell' onoranze del padre , il cui corpo
« voleva accompagnare, nè altra pubblica cura,

« Morto Augusto, diede come Imperadore il no-
 « me alle guardie , teneva scolte , armi e corte
 « formata: soldati in piazza, in senato l'accom-
 « pagnavano: scrisse agli eserciti come nuovo
 « Principe, nè mai andò a rilento se non favel-
 « lando in senato , per gelosia principalmente ,
 « che Germanico con tante legioni, ajuti oltre
 « numero, favor di popolo maraviglioso , non
 « volesse anzi l'imperio che la speranza. Quel-
 « le lustre faceva per aver fama d'essere stato
 « all'imperio della repubblica eletto e prega-
 « to, e non trasportatovi per lusinghe di moglie,
 « e per barbogia adozione. Facevale ancora (che
 « poi si conobbe) per penetrare i cuori dei gran-
 « di , i cui motti e visi al peggio tirava , e ser-
 « bava (1).

(1) *Primum facinus novi principatus fuit Postumi Agrippae caedes: quem ignarum inermumque, quamvis firmatus animo, centurio acre conferit. Nihil de ea re Tiberius apud senatum disseruit: patris jussa simulabat, quibus praescripsisset Tribuno custodiae adposito, ne cunctaretur Agrippam morte adficere, quandoque ipse supremum diem explevisset. Multa sine dubio saevaeque Augustus de moribus adolescentis questus, ut exilium eius Senatus consulto sanciretur, perfecerat: caeterum in nullius unquam suorum necem duravit; neque mortem nepoti pro securitate privigni inlatam credibile erat: propius vero, Tiberium ac Liviam, illum metu, hanc novercalibus odiis, suspecti et invisii juvenis caedem festinavisse. Nuncianti Centurioni, ut mos militiae, factum esse quod imperasset, neque imperasse se se, et rationem facti reddendam apud Senatum, respondit. Quod postquam Salustius Crispus, particeps secretorum (is ad Tribunum miserat codicillos), comperit; metuens ne reus subderetur, iuxta*

FORNARI, *Arte del dire*, Vol. I.

3

Molti altri luoghi potrei tórre dallo stesso storico in confermazione della nostra dottrina; e molto altresì potrei dire sull'arrecato esempio, per dimostrare come Tacito par che legga

periculoso ficta seu vera promeret, monuit Liviam, ne arcanam domus, ne consilia amicorum, ministeria militum vulgarentur; nere Tiberius vim principatus resolveret, cuncta ad Senatum vocando; eam conditionem esse imperandi, ut non aliter ratio constet, quam si uni reddatur. At Romae ruere in servitium Consules, Patres, Eques; quanto quis illustrior, tanto magis falsi ac festinantes, vultuque composito, ne laeti excessu principis, neu tristiores primordio, lacrymas, gaudium, questus, adulationem miscabant. Sex. Pompeius et Sex. Apuleius Consules primi in verba Tiberii Caesaris iuravere: apudque eas Seius Strabo, et C. Turranius: ille praetoriarum cohortium Praefectus, hic annonae; mox Senatus, milisque, et populus: nam Tiberius cuncta per Consules incipiebat, tanquam vetere Repub. et ambiguus imperandi; ne edictum quidem, quo patres in curiam vocabat, nisi tribuniciae, potestatis praescriptione posuit sub Augusto acceptae. Verba edicti fuere pauca, et sensu permodesto; de honoribus parentis consulturum; neque abscedere a corpore; idque unumque ex publicis muneribus usurpare. Sed defuncto Augusto, signum praetoriis cohortibus, ut Imperator, dederat; excubiae, arma, cetera aulae; miles in forum, miles in curiam comitabatur, litteras ad exercitus, tanquam adepto principatu misit: nusquam cunctabundus, nisi cum in Senata loqueretur. Causa praecipua ex formidine, ne Germanicus, in cuius manu tot legiones, immensa sociorum auxilia, mirus apud populum favor, habere imperium quam expectare mallet. Dabat et famae, ut vocatus electusque potius a Republica videretur, quam per uxorum ambitum et senili adoptione inrepsisse. Postea cognitum est, ad introspectiendas etiam procerum voluntates, inductam dubitationem: nam verba, vultus, in crimine detorqueus, recondibat. Annal. lib. I, §§ VI, VII.

nell'animo di Tiberio quello che occulto vi covava dentro, come poi si palesò. Ma non bisogna commenti dove la cosa è di per sè manifesta. Anche il Guicciardini ad ogni piè sospinto dà pruove della sua perspicacia nello scoprire i profondi sensi dei cuori umani. Per saggio, udite dov' egli racconta d'un parlamento tra Alfonso d'Aragona e papa Alessandro VI, come nel narrare di Prospero e di Virginio Colonna, poco sia il fatto esteriore ed apparente, ma la maggior parte venga mirato dallo storico nell'animo stesso dei due condottieri.

« Però il terzodecimo dì di luglio si convennero
« insieme a Vicovaro, terra di Virgilio Orsino,
« dove dimorati tre giorni si partirono molto
« concordi. Deliberossi in questo parlamento, per
« consiglio del Pontefice, che la persona del
« Re non passasse più avanti, ma che dell'eser-
« cito suo (il quale il Re affermava essere poco
« meno di cento squadre d'uomini d'arme, con-
« tando venti uomini d'arme per squadra, e più
« di tremila tra balestrieri e cavalli leggieri) si
« fermasse seco una parte ne' confini dell' Abru-
« zi, verso le Gelle e Tagliacozzo, per sicurtà
« dello Stato Ecclesiastico e del suo: e che Vir-
« ginio rimanesse in terra di Roma per fare
« contrappeso a' Colonnese; per il sospetto dei
« quali stessero fermi in Roma dugento uomi-
« ni d'arme del Papa, e una parte de' cavalli
« leggieri del Re: e che in Romagna andasse

« con settanta squadre, col resto della cavalleria
« leggiera , e con la maggior parte delle genti
« ecclesiastiche, date solo per difesa. Ferdinan-
« do Duca di Calabria (era questo il titolo dei
« primogeniti de' Re di Napoli) giovane d'alta
« speranza , menando seco come moderatori
« della sua gioventù Giovan Jacopo da Triulzi
« Governor delle genti regie, e il conte di Pi-
« tigliano, il quale dal soldo del Papa era passa-
« to al soldo del Re , capitani d'esperienza , e
« di reputazione grande. E pareva molto a pro-
« posito, avendosi a passare in Lombardia, la
« persona di Ferdinando, perchè era congiunto
« di stretto e doppio parentado a Giovan Ga-
« leazzo marito d'Isabella sua sorella , e figliuo-
« lo di Galeazzo fratello d'Ippolita, la quale era
« stata madre di Ferdinando. Ma una delle più
« importanti cose, che tra il Pontefice ed Alfon-
« so si trattassero, fu sopra le cose de' Colonne-
« si; perchè per segni manifesti si comprendeva
« che aspiravano a nuovi consigli. Imperocchè
« essendo stati Prospero e Fabrizio agli stipen-
« dii del re morto, e da lui ottenuti stati e o-
« norate condizioni; non solamente, morto lui,
« Prospero, dopo molte promesse fatte ad Alfon-
« so di ricondursi seco, si era condotto per ope-
« ra del Cardinale Ascanio a comune col Ponte-
« fice e col Duca di Milano, nè voluto poi con-
« sentire che tutta la sua condotta nel Ponte-
« fice, che ne lo ricercava, si riducesse; ma Fa-

« bricio, il quale aveva continuato negli stipen-
« dii d'Alfonso, vedendo lo sdegno del Papa e
« del Re contro a Prospero, faceva difficoltà di
« andare col Duca di Calabria in Romagna, se
« prima con qualche modo conveniente non si
« stabilivano e assicuravano le cose di Prospero
« e di tutta la famiglia de' Colonnese. Questo e-
« ra il colore delle loro difficoltà; ma in segreto
« amendue, tirati dall'amicizia che avevano
« grande con il Cardinale Ascanio (il quale par-
« titosi pochi dì innanzi di Roma per sospetto
« del Papà, si era ridotto nelle loro terre), e da
« speranza di maggiori premii; e molto più per
« dispiacere che 'l primo luogo con Alfonso, e
« più ampla partecipazione delle sue prosperi-
« tà, fosse di Virgilio Orsino capo della fazione
« avversa; si erano condotti agli stipendii del
« Re di Francia. Il che per tenere occulto insi-
« no a tanto giudicassero di potere sicuramen-
« te dichiararsi soldati suoi, simulando deside-
« rio di convenire col Pontefice e con Alfonso
« (i quali facevano istanza che Prospero, pi-
« gliando la medesima condotta da loro, perchè
« altrimenti non potevano essere sicuri di lui,
« lasciasse i soldi del Duca di Milano), trattava-
« no continuamente con loro, ma per non con-
« chiudere movevano or una, or un'altra diffi-
« coltà nelle condizioni ch'erano proposte. Nel-
« la quale pratica era tra Alessandro e Alfonso
« diversità di volontà; perchè Alessandro desi-

« d'eroso di spogliargli delle castella , le quali in
 « terra di Roma possedevano , aveva cara l'oc-
 « casione di assaltargli , e Alfonso non avendo
 « altro fine che di assicurarsi, non inclinava alla
 « guerra se non per ultimo rimedio, ma non ar-
 « diva d'opporli. Però deliberarono di costringerli
 « guerli con l'armi ; e si stabilì con che forza
 « e con che ordine; ma fatta esperienza se fra
 « pochi dì si potessero comporre le cose loro (1). »

LEZIONE IV.

Della descrizione.

L'altra forma della verità storica , la descrizione , è dimostrazione dell'essere, e non dell'operare , delle cose ; e però non segue l'ordine di tempo , ma un altro suo proprio e speciale, ch'è l'ordine dello spazio. E qui , a cansare ogni equivoco , si noti che per ispazio non intendiamo il luogo materiale , ma sì quello che fa il luogo materiale , non essendo esso materiale ; vogliamo dire il continuo. Insomma, come la narrazione dimostra la successione delle cose, così la descrizione dimostrane la continuità: la descrizione spone le cose come sono ; la narrazione, come operano. L'uno schietto non

(1) GUICCI. *St. Ital.* Lib. I. Cap. 2.

narrasi nè describe , ma si afferma o nega solamente , perchè appartiene al vero ideale. Il fatto non è unità schietta , ma numero : se di esso tu segui l'ordine successivo, narri; se l'ordine di coesistenza e di continuità, descrivi.

Essendo quella che si è detta la natura della descrizione, qual è la legge prima e universale del descrivere? Questa: serbare l'ordine di coesistenza e di continuità. Ciò importa che, qualunque cosa tu descriva, devi farne ben conoscere i limiti: a ben conoscere i quali , bisogna altresì conoscere le cose affini e contermini a quella che descrivi. Importa ancora, che tu nel descrivere non vada a salti, nè lasci vuoti; non ometta alcun punto intermedio , nè trasportilo di luogo. Anche nelle descrizioni di fatti immateriali, per esempio dello stato di un'anima, è mestieri che tu mi faccia noti gli stati con cui quello continuasi, senza trasandarne alcuno. Così, nello stato dell'Innominato del Manzoni, la notte ch'egli si converte, ci è amore, odio, speranza, disperazione; ma anche stati intermedi, che fanno verisimile e bella e vera la descrizione. Se tu scorri col pensiero le più nobili e più lodate descrizioni, scorgerai che tutto il loro pregio nasce e dall'esatta determinazione dell'oggetto o del fatto, e dalla continuità. La quale non bisogna intenderla rigorosamente, ma in un modo più largo, cioè secondo l'intenzione dello scrittore e la qualità del soggetto. Se vuoi far co-

« D' Assiria le altre città sono molte e gran-
« di, ma la rinomatissima e la fortissima, e in
« cui dopo l'abbattimento di Ninive la reggia
« fu stabilita, era Babilonia. Essa è tale. La
« città giace in larga pianura, ed ha di grandez-
« za per ciascun fronte, poichè ella è quadran-
« golare, cento e venti stadj. Questi stadj, del
« circuito della città si compongono tutti in
« quattrocentottanta. Cotanta è la grandezza
« della città babilonica. Fu poi ella adorna co-
« me niun'altra delle città a noi conte. Una fos-
« sa parimente profonda e d'acqua ripiena vi
« corre intorno; dappoi un muro che è cin-
« quanta cubiti regali in ispessezza, ed in altez-
« za. Ora il cubito regale è del commune tre
« dita maggiore. Importa inoltre il dichiarare,
« in che la terra cavata dalla fossa si consumas-
« se, ed il muro di quale guisa si formasse.
« Scavando la fossa foggiano insieme in qua-
« drelli la terra estratta dalla fossa, e dedotti
« bastanti quadrelli, li cossero nelle fornaci.
« Quinci per malta servendosi di asfalto ferven-
« te, e per trenta righe di quadrelli stipando
« frammezzo cannicci, costruirono primieramen-
« te le labbra della fossa, secondariamente lo
« stesso muro in pari modo, e su del muro ap-
« po gli orli vi edificarono casipole d'una sola
« faccia, le une rivolte alle altre, e il medio fra
« le casipole lasciarono per giro ad una quadri-
« ga. Porte stanno attorno al muro cento, di

« bronzo tutte, con le imposte e sovrapporti e-
« gualmente di bronzo. V'ha un' altra città dis-
« tante da Babilonia otto giornate di cammino.
« Is è il nome di essa. Quivi ha un fiume non
« grande. Is anco del fiume è il nome; e sbocca
« in suo corso nell'Eufrate. Adunque codesto
« fiume Is rendesu, insieme all'onda, molti gru-
« mi di asfalto, d'onde fu trasportato poi l'as-
« falto pel muro di Babilonia. Fu pertanto Ba-
« bilonia così murata. Due sono le sezioni del-
« la città ; poichè il mezzo di essa trapassa un
« fiume il cui nome è Eufrate. Fluisce dagli Ar-
« meni, grande essendo e profondo e rapido , e
« mette esso foce nel mare rosso. Entrambi i
« muri adunque conducono le loro braccia al fiu-
« me; di quinci per le curvature una sponda di
« quadrelli cotti si stende appo l' uno e l' altro
« labbro del fiume. La città medesima poi, che
« piena è di case a tre ed a quattro piani, ha le
« strade tagliate dritte , così le altre come le
« trasversali, che danno al fiume ; e in capo di
« ciascuna strada nella sponda , che è appo il
« fiume, s' aprono porticelle tante di numero,
« quante le vie, ed erano anch'esse di bronzo,
« e portanti eziandio sul medesimo fiume. Cote-
« sto muro è come la lorica. Altro muro per en-
« tro vi corre intorno, molto più debole del pri-
« mo, però più stretto. In ambo le sezioni del-
« la città v'era un recinto nel mezzo; in questo
« stava la reggia, di circuito grande e valido;

« in quello, il sacrario di Giove Belo con porte
« di bronzo , ancora sussistente insino all'età
« mia, due stadj per ogni verso, e quadrango-
« lare. Nel mezzo poi del sacrario v'è costrutta
« solida torre e lunga e larga uno stadio , e su
« questa torre altra torre s'alza, e su questa pur
« un' altra, fino ad otto torri, e la salita ad esse
« si fa estrinsecamente aggirandosi , conducen-
« do ella a tutte le torri; a certo mezzo poi del-
« la salita evvi albergo, e vi sono banchi da ri-
« poso in cui sedendo riposano coloro che sa-
« gliono... Nel sacrario che è in Babilonia v' ha
« eziandio un altro tempio inferiormente ; ed
« entrovi grande ed aureo simulacro di Giove
« sedente, cui è posta dappresso grande aurea
« mensa, e lo sgabello ed il trono è pur d'oro. E,
« come dicono i Caldei, fatti furono questi lavori
« con ottocento aurei talenti, Fuori poi del tempio
« sta un aureo altare, e ve ne sta un altro gran-
« de dove si sacrificano le pecore d' intera età,
« conciosiachè sull' altare d' oro non è lecito
« sacrificare se non se soli lattanti; e sul mag-
« giore altare abbruciano parimente ogni anno
« i Caldei mille talenti d' olibano , allorquando
« celebrano la festa a cotesto Iddio. Nello stes-
« so sacro tenere v'era anco in quel tempo una
« statua di dodici cubiti, d' oro massiccio. Non
« la ho già veduta , ma ciò che dai Caldei rac-
« contasi, tanto racconto. A cotesta statua insi-
« diando Dario d'Istaspe, non si ardì prender-

« la; ma Serse di Dario la prese, e il sacerdote
« uccise, che proibiva il rimoverla. E così quel
« sacrario fu adorno; e sono parimenti in esso
« molti doni particolari (1). »

Udite come Giulio Cesare describe.

« Della Brettagna la parte interiore è abitata
« da quei, che la tradizione dicesi faccia nati
« nell' isola stessa: le coste, da coloro che per
« farvi guerra e bottino dal Belgio vi si traghet-
« tarono; i quali tutti si chiamano con i nomi
« medesimi quasi delle città, donde usciti, co-
« là pervennero, e, fatta la guerra, rimasonvi,
« e cominciarono a coltivar le terre. Di uomini
« sono moltitudine infinita; spessissimi gli edifi-
« cii pressochè simiglianti ai gallici; di bestia-
« mi gran numero. Usano per denaro o rame o
« bacchette di ferro saggiate a determinato peso.
« Quivi nasce nelle regioni fra terra il piombo
« bianco, e nelle marittime il ferro; ma di que-
« sto in piccola copia: rame usano venuto di
« fuori. Di legname vi ha, siccome nella Gal-
« lia, ogni ragione, in fuori del faggio e dell'a-
« bete. Non istimano lecito gustar della lepre,
« dell' oca e della gallina: ma ne allevano per
« ricreazione. I luoghi sono più che nella Gallia
« temperati, sendo più miti i freddi.

« L' isola è di forma triangolare con un lato
« rimpetto alla Gallia. Di questo lato l'un an-

(1) ERODOTO. Lib. I. 179, 183.

» golo, che si sporge verso Canzio, dove affer-
» rano presso che tutte le navi, guarda ad o-
» riente, e l'altro, ad occidente, guarda la Spa-
» gna: dalla qual parte è l'Irlanda, grande, co-
» me stimasi, quanto mezza la Brettagna, ma
» il traghetto alla Brettagna è quanto dalla Gal-
» lia. Qui a mezza via è l'isola che chiamano
» Mona: contansi inoltre molte isole minori a
» dirimpetto: delle quali isole alcuni scrissero
» che in sulla bruma hanno trenta continui dì
» notte. Noi, investigando, niente trovammo di
» ciò, se non che da saggiare misure ad acqua
» vedemmo le notti essere più brevi che nel
» continente. La lunghezza di questo lato, come
» porta l'opinione di coloro, è di settecento
» miglia. Il terzo è rimpetto a settentrione, don-
» de non istà di fronte alcuna terra, salvo che
» una punta di questo lato guarda più che altro-
» ve verso la Germania; esso stimasi di ottocen-
» to miglia in lunghezza. Così tutta l'isola gi-
» ra duemila miglia.

» Di tutti costoro sono di gran lunga civilis-
» simi quelli che abitano il paese di Canzio, che
» è marittimo tutto, nè molto si discostano dal-
» la vita dei Galli. Quelli fra terra, la più parte
» non seminano frumento, ma vivono di latte
» e di carne, e vestono pelli. Ma tutti i Bretto-
» ni si tingono col guado, che fa azzurro il co-
» lore; e per questo nella pugna hanno più or-
» rido aspetto: e lasciansi crescere i capegli, ra-

» dendosi tutto il corpo del capo infuori e del
» labro superiore (1).

(1) *Britanniae pars interior ab iis incolitur, quos natos in insula ipsa memoria proditum dicunt; maritima pars ab iis, qui praedae ac belli inferendicaussa ex Belgis transierant; qui omnes fere iis nominibus civitatum adpellantur, quibus orti ex civitatibus eo pervenerunt et bello illato ibi remanserunt atque agros colere coeperunt. Hominum est infinita multitudo creberrimaeque aedificia fere gallicis consimilia: pecorum magnus numerus. Utuntur aut aere, aut taleis ferrcis, ad certum pondus examinatis, pro nummo. Nascitur ibi plumbum album in mediterraneis regionibus, in maritimis ferrum; sed ejus exigua est copia: aere utuntur importato. Materia cujusque generis, ut in Gallia, est, praeter sagum atque abietem. Leporem et gallinam et anscrem gustare, fas non putant; haec tamen alunt animi voluptatisque causa. Loca sunt temperatiora, quam in Gallia, remissioribus frigoribus.*

Insula natura triquetra, cujus unum latus est contra Galliam. Hujus lateris alter angulus, qui est ad Cantium quo fere omnes ex Gallia naves adpelluntur, ad orientem solem: inferior ad meridiem spectat. Hoc latus tenet circiter millia passuum v. Alterum vergit ad Hispaniam atque occidentem solem, qua ex parte est Hibernia, dimidio minor, ut aestimatur, quam Britannia, sed pari spatio transmissus, atque ex Gallia, est in Britaniam. In hoc medio cursu est insula, quae adpellatur Mona: complures praeterea minores objectae iusulae existimantur: de quibus insulis nonnulli scripserunt, dies continuos xxx sub bruma esse noctem. Nos nihil de eo percuntationibus reperiebamus, nisi certis ex aqua mensuris breviores esse, quam in continente, noctes videbamus. Hujus est longitudo lateris, ut fert illorum opinio, dcc millium. Tertium est contra septentriones, cui parti nulla est objecta terra; sed ejus angulus lateris maxime ad Germaniam spectat: huic millia

Ecco la descrizione delle città della Cina del Maffei.

» Hanno (i Chinesi) circa dugento città celebrate per la grandezza loro , e molte più poi ,
 » del secondo ordine. Le terre e le castella di poi ,
 » alcune delle quali fanno tre mila fuochi , e le
 » ville , sono quasi innumerabili. La maggior parte sono poste in sito eccellente , abbondano
 » d'acque , e sono circondate da alte selve , tra
 » le quali sono poste abitazioni molto eminenti
 » di ricchi lavoratori , ornate di torri. Dipoi
 » vi sono le ville de' nobili sparse per il paese ,
 » dove si riducono la state , con fabbriche magnifiche , le quali o sono situate intorno a
 » ombrose rive di fiumi , dove di continuo si sentono
 » giocondi canti d'uccelli e dolce mormorio
 » delle correnti acque , ovvero sopra gioghi e
 » cime de' monti , e scoprono molto lontano giramenti di valli , e larghi spazii di terre e di mare. Ma la bellezza delle città è meravigliosa.
 » Perciocchè sono poste alle riviere di fiumi na-

passum vccc in longitudinem esse , existimatur. Ita omnis insula est in circuitu vicies centum millium passuum.

Ex his omnibus longe sunt humanissimi , qui Canthum incolunt , quae regio est maritima omnis , neque multum a gallica differunt consuetudine. Interiores plerique frumenta non serunt , sed lacte et carne vivunt pellibusque sunt vestiti. Omnes vero se Britanni vitro inficiunt , quod caeruleum efficit colorem : atque hoc horridiore sunt in pugna aspectu : capilloque sunt promisso atque omni parte corpori rasa , praeter caput et labram superius. De Bello Gall. l. V c. 12-14.

» crocicchiano insieme, e tanto diritte, che scuon-
» prono agli occhi de' riguardanti quattro porte
» principali coperte di piastre di ferro, con or-
» namento magnifico, e con entrata molto bel-
» la a vedere. Da queste vie diritte si partono
» poi dell' altre di mano in mano a traverso,
» le quali e gli edifizii pubblici e privati e le
» contrade distinguono. Dall' una e dall' altra ban-
» da delle strade sono logge, fatte acciocchè,
» quando o piove o è mal tempo, la plebe possa
» andare per esse attorno senza bagnarsi; e vi
» sono sotto i fondachi e le botteghe degli arte-
»fici e de' faccendieri; e per tutto si veggono ar-
» chi trionfali di pietra con tre porte per lo più,
» e fatti con grande artificio, con le iscrizioni:
» le quali memorie lasciano i vicerè e governa-
» tori regii, quando escono d' ufficio. I palazzi
» de' governatori o vicerè sono molto ampi e
» magnifici, posti in luogo più frequentato, e
» ornati di bellissimi giardini, di larghe pe-
» schiere, e di chiare fontane, e di varii condot-
» ti d' acque, sì che non vi manca alcuna sorte
» di spasso. Vi sono ancora serbatoi d' uccelli, e
» barchi di fiere, e selve ridotte con le forbici
» in forma di verdi figure, e boschetti foltissimi,
» e prati distinti di varii fiori; talchè ciascun
» palazzo de' vicerè si potrebbe quasi assomiglia-
» re ad una terra. Le case de' privati presso la ma-
» rina sono basse; ma fra terra hanno molti pal-
» chi, e sono anche adorne di varie pitture, ove-

LIBRO PRIMO

» ro intonacate con candidezza meravigliosa. Nel
» primo ingresso vi è un cortile, e dà ogni parte
» sono scompartiti alcuni armarii o nicchie, do-
» ve sono poste le statue de' falsi dei. A questi
» s'aggiungono laghi pieni di pesci, e giardini
» in palco. Nelle fabbriche usano la materia mol-
» to polita, e con certi loro argomenti le danno
» colore e splendore d'oro. Le tegole ancora so-
» no polite ugualmente, congiunte e commesse
» con calcina per difendersi dalla pioggia: e i
» tetti durano i secoli interi, e gli ultimi embri-
» ci sono coperti di marmo, e lavorati con mol-
» ta leggiadria. Innanzi le porte vi sono alberi
» alti e molto dritti, che con la lor verdura fan-
» no ombra, e col gratissimo aspetto, quasi con
» certo pasto, ricreano gli occhi, quanto si vo-
» gli stanchi. Le città poi, oltre che la maggior
» parte, come s'è detto, sono bagnate da grossi
» fiumi, ve ne sono ancora di quelle, che, per
» la commodità di condurvi e di estrarne le ro-
» be, hanno canali dentro di esse capaci di na-
» vi, come si vede ancora in molti luoghi della
» Fiandra, e in alcune parti ancora d'Italia;
» e da ogni parte di questi canali sono le strade
» con argini, acciò vi si possa caminar per
» terra. V'ha ancora gran numero di ponti di
» pietra, fatti con bell'artificio, non solo nelle
» terre, ma ancora pel contado; e in quei fiumi,
» che, per la profondità dell'acqua, non vi si
» possono fare le pile e gli archi, in vece di

» ponte, vi mettono delle navi legate insieme e
» coperte di tavole, sopra le quali la gente pas-
» sa commodamente : quando i fiumi per le so-
» verchie piogge ingrossano smisuratamente, si
» sciolgono gli ordini delle navi , e in tanto vi
» stanno le barche a spese del re , che passano
» le genti senza pagamento. Oltre a questo , a
» spese del pubblico parimente si provvede che
» le fitte e le aperture della terra , e le acque
» stagnanti , e l'altre cose che impediscono il
» cammino , non guastino le strade ; anzi che
» ne' luoghi asprissimi e nelle balze de' monti,
» spezzando le pietre co' picconi , fanno le vie
» aperte e libere con tale industria e spesa, che
» in quel genere pareggiano l' antica magnifi-
» senza romana. Vi sono ancora tempîi (se be-
» ne per altro i Chini dispregiano gli dei) bel-
» lissimi e grandissimi, di torri e di tetta ornati.
» Oltre al pomerio (che è lo spazio intorno alla
» città fuori e dentro le mura , dove non si può
» fabbricare) , massimamente ne' luoghi marit-
» timi sono borghi con istrade fatte col medesi-
» mo ornamento e con la medesima larghezza ;
» e vi sono spessi alberghi e osterie da ricevere
» i forestieri e i negozianti ; nelle quali , oltre
» alle delicate bevande , secondo l' uso di quella
» nazione , tengono cibi , e cotti e crudi , d' o-
» gni sorte , e vivande esquisite (1).

(1) MAFFEI, *Istorie delle Indie Orientali* volgarizzate da Francesco Serdonati. Lib. VI.

LEZIONE V.

Di due doti comuni ad entrambe le forme del genere storico.

Noi abbiamo distinto fin qui con precisione al tutto filosofica il narrare dal descrivere: il che ci è bisognato di fare per iscoprire la vera essenza dell' uno e dell' altro , e porgerne un giusto concetto. Non può , veramente , trovarsi la legge onde qualsivoglia lavoro letterario dee procedere , se non considerando l'essenza di quello. Tutte le altre regole , che altrimenti si cavano , o sono arbitrarie , o solo per caso si abbattano ad esser vere e giuste. Ma ci è forza di confessare che nel comun linguaggio non sempre osservasi accuratamente la distinzione da noi fatta: udendosi qualche volta chiamar descrizione quella cui parrebbe convenirsi forse meglio l' altro nome , e narrazione per contrario quella che più giustamente sembrerebbe potersi dire descrizione. Anche talvolta accade che confusamente si chiami un medesimo lavoro quando narrativo, e quando descrittivo. Ora il linguaggio comune essendo depositario e però testimone del natural senno degli uomini , noi non possiamo distruggerlo , ma dobbiamo in iscambio studiarci sopra.

Il fatto è sottoposto alle condizioni di spazio

e di tempo ; nè all' una o all' altra solo , ma sempre e necessariamente ad entrambe. Or , quale che sia il fine e l' attitudine d' ingegno dello scrittore : o egli narra , e non può fuggire che insieme non descriva ; o descrive , ed è obbligato a mescolarvi della narrazione. Dalla qual cosa nasce che , essendo sempre quasi accompagnata l' una con l' altra , nè potendosi a prima giunta discernere qual delle due forme primeggi , e però debba dare il nome ; nasce , dico , che si usino promiscuamente i due vocaboli l' uno per l' altro. La qual mescolanza delle due forme viene da noi qui notata a bella posta, perchè se ne cavi un altro precetto; ed è, che , eccetto quella differenza che la diversa loro essenza pone tra il narrare e il descrivere, in tutto il resto soggiacciono alle medesime leggi : due delle quali vogliamo qui accuratamente spiegare, come quelle che sono generalissime, e di somma importanza in quanto alla pratica dello scrivere e del parlare.

Nel condurre qual si voglia lavoro, a due cose vuolsi por mente , alla natura di esso , ed alla capacità di coloro a cui c' indirizziamo. Da queste due considerazioni si raccolgono tutte le ragionevoli norme del comporre. Ora, è una verità innegabile che la mente umana è condizionata all' unità , nè può abbracciare una serie o una moltitudine di fatti , se non coordinandoli ad un punto unico. Come, dunque, si può, narran-

do e descrivendo, dare unità al nostro discorso? In una serie di fatti successivi, nato l'uno dall'altro, bisogna fermarsi a quello ch'è più degli altri importante, e presentare tutti gli antecedenti come cause di esso, e tutti i conseguenti come effetti; talchè esso diventi quasi centro di tutti, e a tutti comunichi una certa forma di unità. Quando manchi questo fatto che sia più degli altri importante, e' bisognerà da tutta la serie degli avvenimenti argomentare una certa loro comune natura e direi quasi fisionomia, e quella esprimere fin da principio e farla rilucere in tutto il racconto. Similmente in una descrizione tu puoi ottenere questa così fatta unità o cominciando dal porgere una notizia generica del tutto, e poi accuratamente descrivendo le parti; o pigliando principio dalla parte più appariscente di tutto l'oggetto che vuoi descrivere, e che sia come centro e capo delle altre. A questo modo la narrazione, o descrizione che sia, acquista l'unità di cui è capace. Ora diciamo dell'altra dote comune alle due forme.

Chi ragiona e discorre di che che sia, chi insegna, chi persuade, chi commuove, chi finge e poeteggia, non asconde sè medesimo, anzi parla in suo nome, manifestando concetti e cose in qualche maniera appartenenti al suo spirito. Per contrario, chi narra o descrive professa tacitamente di produrre in mezzo non cose da sè trovate, nè per virtù propria generate, ma tali che

non dipendono punto da lui. Insomma, negli altri generi di comporre la mente dello scrittore apparisce come autrice di ciò che si espone, laddove nel descrivere e raccontare essa apparisce come ripetitrice, e quasi eco, de' fatti e degli oggetti che sono fuori di lei. Per farmi intendere, vorrei usare un paragone. Pensate che io venga a richiedere alcuno di voi di qualche cosa che a me bisogni. Nelle mie parole vedrete quasi trasfuso il mio desiderio e l'animo mio. Se per contrario io dovessi ripetervi quella medesima richiesta, che altri vi facesse per sè, e che voi per avventura non aveste udita; egli è chiaro che il mio dire avrebbe una posatezza tutta sua propria. Esprimerei fedelmente il desiderio di colui, ma senza palesare alcuna mia passione o affetto. Or fate ragione, che tale sia il caso del narrare e del descrivere, dove il dire sarà vivace, perchè rappresenti fedelmente i casi e gli oggetti, ma insieme tranquillo e posato, perchè tutto il pensiero de' lettori rivolga a quelli. Di tale serenità di narrazione sono insigni maestri tra i greci Erodoto e Senofonte: di ciascuno dei quali arrecheremo due brevi esempi, valendoci per il primo del volgarizzamento del Mustoxidi, per l'altro della versione di Giacomo Leopardi. Ecco il luogo di Erodoto:

» Cleobi e Bitone, argivi di nascita, e bastan-
» te facoltà sosteneva, e in oltre tale forza cor-
» porale era in loro, che entrambi del pari la

» palma conseguirono de' certami ; e di più si
» fa questo racconto. Ricorrendo agli Argivi la
» festa di Giunone , doveva ad ogni modo la ma-
» dre loro condursi al sacrario dalla coppia dei
» bovi , nè questi dalle campagne loro venivano
» a tempo : e dal tempo sospinti i giovani , sot-
» tentrando essi al giogo, e il carro tiravano e
» sulcarro andava la loro madre. Quarantacinque
» stadj trasportatala , giunsero al sacrario. Ciò
» fatto , e mirati da tutto il popolo alla sollen-
» nità concorso , loro succedette altresì ottimo
» fine di vita,mostrando in essi il nume come me-
» glio sarebbe all'uomo il morire piuttosto che il
» vivere. Perciocchè facendo cerchio gli Argivi,
» chiamavano beati i giovani per la gagliardia; e
» le Argive beata la madre di tali figliuoli sor-
» tita; e la madre di letizia ricolma per l' opera
» e per la lode , stando davanti al simulacro ,
» pregò che a Cleobi e Bitone suoi figliuoli , i
» quali l' avevano grandemente onorata , desse
» la Dea quel che è ottimo che all' uomo in-
» tervenga.

« Dopo cotale preghiera,compito il sacrificio
» ed il banchetto , addormentatisi nel tempio
» stesso i giovani , non più sursero, ma in que-
» sto fine vennero ritenuti. Gli Argivi poi, fat-
» te le immagini di quelli , le dedicarono in
» Delfo , come d' uomini eccellentissimi (1). »

(1) ERODOTO. Lib. I, c. 31.

Udite ora il luogo dell'impresa di **Ciro**, tradotto in volgare dal **Leopardi** egregiamente.

» **Dario** e **Parisatide** ebbero due figliuoli :
» **Artaserse**, che fu il maggiore, e **Ciro**, che fu
» il secondo. E poichè **Dario** infermò e giudicosi
» si spedito, volendosi vedere l'uno e l'altro ac-
» canto , e trovandosi il primo in corte , chia-
» mò **Ciro** dalla provincia che esso gli aveva
» data a governare con titolo di satrapo , e fat-
» tolo anche generale di tutte le genti d' arme
» che si sogliono ragunare nella campagna di
» **Castòlo**. Venne **Ciro** , menando seco **Tissa-**
» **ferne** come persona amica, e trecento soldati
» greci di armatura grave comandati da **Senia**
» **parrasio**. Morto **Dario** , e succeduto nel re-
» gno **Artaserse** , il predetto **Tissaferne** inco-
» minciò a mormorare a costui contro il fratello,
» dicendo che l' insidiava , tanto che il re si
» persuase , e fece prendere **Ciro** , per ammaz-
» zarlo: se non che la madre s'interpose a pre-
» gare il Re, e rimandò **Ciro** nella sua provin-
» cia.

» Quivi **Ciro** , trovandosi essere stato disono-
» rato e messo in pericolo, dispose di sottrarsi
» dalla potestà del fratello , e di regnare in i-
» scambio di costui , se potesse. Primieramen-
» te aveva in suo favore la madre , la quale gli
» portava più affetto che ad **Artaserse**. Poi, ve-
» nendo gente del re nella sua provincia , esso
» aveva cura di trattarla in modo, che tutti, al

» partirsi, volevano meglio a lui che al fratello. Similmente i Barbari che erano sottoposti al suo governo, studiava di farsegli affezionato, e che si venissero formando ai servigi della guerra. Operava ancora di mettere insieme una quantità di soldati greci nascostamente, per modo che egli ne avesse a cogliere il re più sprovvisto che si potesse (1). »

Tra i latini Giulio Cesare, e tra gli storici italiani massimamente Giovanni Villani e Francesco Giambullari, riescono maravigliosi per questa dote; e ne potremmo arrecare esempi bellissimi in gran numero, se non temessimo di troppo allungare oggi il nostro discorso. Basterà allegarne dell' uno e dell' altro un solo esempio; e sia primo il Villani.

» Del corpo di Manfredi si cercò più di tre di, che non si trovava, e non si sapea se fosse morto, o preso, o scampato, perchè non aveva portate armi reali alla battaglia. Alla fine un ribaldo di sua gente lo riconobbe per più insegne di sua persona nel mezzo del campo ove fu l' aspra battaglia. Trovatolo, il ribaldo il pose a traverso in su un asino, e veniva gridando: Chi accatta Manfredi? Allora un barone del re lo battè forte d' un bastone, e il corpo di Manfredi portò dinanzi al re Carlo; e il re, veggendolo, fece venire dinanzi da sè

(1) LEOPARDI, *Opere*. Vol. II, Firenze, 1856, f. 331.

» tutti i baroni ch' erano presi ; e , domandati-
» gli ciascuno s' era il corpo del re Manfredi ,
» tutti timorosamente dissero di sì. Ma, quan-
» do venne il conte Giordano, sì si diè delle ma-
» ni nel volto , piangendo e gridando : Ohimè,
» ohimè , signor mio , che è questo ! Onde fu
» molto commendato dai baroni francesi. Il
» re Carlo per alquanti suoi baroni fu prega-
» to che gli facesse fare onore alla sepoltura.
» Rispose il re: Il farei volentieri , s' egli non
» fosse scomunicato. Ma perchè era scomu-
» nicato, non volle il re Carlo che fosse recato
» in luogo sacro, ma a piè del ponte di Benevento
» fu seppellito; e sopra la sua fossa per ciascuno
» dell'oste fu gittata una pietra, onde vi si fece un
» grande monte di sassi ; ma per alcuni si disse
» che poi , per mandato del papa , il vescovo di
» Cosenza il fece trarre di quel luogo, e mandol-
» lo fuori del regno, perocchè era terra di Chie-
» sa , e fu seppellito lungo il fiume del Verde ai
» confini del regno e di Campagna. Questo però
» non affermiamo ; ma di ciò ne rende testimo-
» nianza Dante nel Purgatorio, capitolo terzo, ove
» tratta del detto re Manfredi, dicendo: *Se 'l pa-*
» *stor di Cosenza, che alla caccia, ecc.* (1).

E del Giambullari, eccone un saggio :

« Stettero gli eserciti a riscontro l' un dell' altro
» circa a tre settimane o meglio, senza mai veni-

(1) GIOVANNI VILLANI, *Storia*, Lib. VII, cap. IX.).

» re alle mani , salvo che in piccole scaramucce.
» Con le quali tentandosi pure qualche volta , ac-
» cadde che un cavaliere Bavarò dello esercito di
» Suembaldo, assuefattosia chiamare ogni giorno
» gli Italiani poltroni, e dappoco nel maneggiare
» i cavalli da guerra ; per non avere trovato chi
» sino a quivi gli rispondesse, si aveva preso mol-
» to più animo che le sue forze non comportava-
» no. Per il che presumendo molto di sè medesi-
» mo , fece impeto un dì negli Spuletini del re
» Guido ; e, tolto l' asta di mano a uno , si tornò
» salvo alla banda sua. Di questo atto gloriandosi
» i Bavarisopra modo, e con essi tutto lo eserci-
» to di Suembaldo, e dispregiandone gli Italiani ;
» non potè sopportarlo Ubaldo, padre di quel Bo-
» nifazio che negli anni seguenti fu fatto marche-
» se di Camerino. Anzi, per recuperare lo onore
» della Italia, imbracciato lo scudo, e sospinto il
» cavallo nel fiume, chiamò il Bavaro ad alte vo-
» ci, e drizzossi alla volta sua. Il Bavaro dall' al-
» tra banda , superbo dello onore acquistato , lo
» ricevette in sulla riva: e correndoli subito in-
» contro , quando fu vicino al colpirlo , volse le
» redini al suo cavallo; non per paura già che egli
» avesse , nè per altro sinistro sopravvenutogli ,
» ma perchè , tenendosi buon maestro di questo
» giuoco , voleva ferire lo avversario senza peri-
» colo di sè medesimo; pensandosi che il maneg-
» giare il cavallo a più bande, e nello scherzargli
» quasi d' intorno con infinite ruote e ritrosi , gli

» venisse fatto una volta di potergli colpire le
» spalle. Ma Ubaldo, che deliberatamente corre-
» va per combattere da cavaliere, e non per
» gioco di armeggeria; sollecitando il suo con
» gli sproni, anzi cacciandolo, con maggior fret-
» ta che quell'altro non si pensava, gli fu così
» tosto addosso con la punta della sua lancia,
» che, avanti che e'si volgesse, gli passò per le
» reni il cuore. E racquistato il cavallo di quel-
» lo, e pigliatolo per le redini, se lo tirò dietro
» nella fiumara: dove lasciando il cavaliere
» morto, ritornò lieto con la vittoria, e con
» gran festa fu ricevuto. Questa battaglia, seb-
» bene ella fu di duoi solamente, accrebbe
» tanto lo ardore e la audacia nello esercito del re
» Guido, e ne tolse tanto a' nemici, che i Ger-
» mani, consigliatisi tra loro medesimi, accetta-
» te non so che paghe, se ne tornarono di là dal-
» l' Alpi, e Berengario con esso loro (1). »

Or, tornando dagli esempj alla teorica, diciamo che posatezza, secondo che qui la intendiamo, nell'esposizione, coordinamento delle parti tra loro, ordine di generazione ne' fatti, e continuità, sono le quattro doti universali del genere storico. Le altre più particolari leggi dependono dalla natura delle specie diverse in cui esso genere si divide.

(1) GIAMBELLARI, *Storia d' Europa*, Lib. I.

LEZIONE VI.

Delle specie diverse del genere storico.

Il genere storico, che, considerato universalmente, distinguesi nelle due forme della narrazione e della descrizione, andrebbe poi distinto in ispecie, secondo la diversa materia che si potrebbe prendere a narrare e descrivere. Onde, spaziando il vero storico per l'universo creato, e stendendosi a tutto ciò che apparisce condizionato allo spazio e al tempo; è manifesto che tante esser dovrebbero le specie di questo genere, quante sono le creature, e quanti i fatti creati. Ma questo campo è troppo vasto; ed oltre a ciò, chi vi entrasse intrigherebbesi in molte minute distinzioni, le quali nella pratica non tornerebbero di niun profitto. Il vero si è che, per rispetto alle narrazioni, dovendo esse andar secondando il nesso di causa e di effetto che lega i fatti, si restringono quasi unicamente a' fatti che partono dalla volontà umana, o, come che sia, hanno con essa alcuna relazione. Imperocchè l'operazione e la causalità delle altre forze create è a noi ignota, quanto a sè medesima; nè però può essere narrata. Le operazioni e i fatti soprannaturali debbonsi aggiugnere, i quali ci vengono manifestati per rivelazione, e possono essere soggetto di racconto. Ma di

questi limiti che restringono il campo del narrare non accade di parlar più lungamente , avendone già discorso avanti.

Rispetto alle descrizioni , egli è vero che si può descrivere tutto l' universo, dalle stelle del firmamento alle ali dell' insetto che sfugge all' occhio nudo : ma la notizia di tali cose non è mai cercata per sè stessa ; perchè di tali cose non cale all' uomo , se non in quanto hanno alcuna attinenza con esso lui. La quale attinenza può essere di tre modi , secondo che esse o gli servono per ritrovare il vero scientifico , o ubbidiscono al suo arbitrio , o sono trasformate dalla sua fantasia. Or nel primo di questi tre casi la descrizione è parte di lavoro scientifico, e va condotta secondo le leggi proprie del genere didascalico; come, a mo' di esempio, avviene della geografia e della storia naturale. Nel secondo , essa appartiene alla storia de' fatti umani ; onde ne tratteremo nel trattar di quella. Nel terzo, finalmente , è poesia , e obbedisce alle leggi di ogni altro componimento poetico.

Essendo vere , come a noi pare che sieno, le cose ragionate fin qui ; seguita che, quantunque sovente e in ogni sorta di componimenti accada di narrare e descrivere , nondimanco il più delle volte non si fa se non in servizio di altra natura di opere ; sì che rimanga unica specie del genere storico la notizia o esposizione de' fatti umani. I quali fatti umani vanno distinti in due

ordini diversi , secondo la loro propria natura. Tutto ciò che in qualunque modo parte dall' uomo , è fatto umano : ma alcuna volta egli opera liberamente , ed alcuna volta è determinato , o del tutto o in parte , ad operare da cause straniere a lui , e da forze superiori al suo arbitrio. Alcune opere sono imposte alla sua volontà dalla legge morale , ed alcune altre non hanno nessuna relazione diretta con essa legge morale , avvegnachè per modo indiretto possano soggiacerle. Qui noi diamo il nome di *azioni* a quelle che si riferiscono alla legge morale e partono dal libero arbitrio , lasciando a tutte le altre il nome generico di *fatti umani*. Ora , essendo le azioni di natura ben diverse da' fatti , ne segue che sarebbero due specie diverse del genere storico , diverse , dico , per la diversità della materia. La prima specie avrebbe per materia i fatti morali o azioni ; e a questa si conserva il nome semplice di *storia*. L'altra specie abbraccerebbe i fatti non morali , ed a questa appartengono la storia delle scienze , delle arti , de' mestieri , di tutti insomma que' fatti che partono dall' uomo , ma o sono fatali o non hanno immediata e diretta relazione con l' ordine morale. Se non che quest'ultima sorta di storie mal si possono allogare nel genere del quale abbiamo preso a trattare , spiccandole dal numero delle opere scientifiche. E uditene le ragioni.

I progressi delle arti , de' mestieri e delle

scienze, le opere d'ingegno e i lavori di mano, o tu li consideri in sè medesimi, o negli uomini individui che ne furono autori. Se tu li esponi in questo secondo modo, e per la relazione che hanno con gli uomini, l'opera tua sarà narrativa, ma parte di una vita, o *biografia*, come oggi si dice: il qual componimento, secondo che a suo luogo mostreremo, ha per propria materia e per fine principale i fatti morali, e però è una specie della storia semplicemente detta. Se, per contrario, essi fatti di mano o d'ingegno tu li consideri per sè medesimi, scaverandoli con la mente dalla vita degli autori; smetteranno, a così dire, la loro indole concreta e storica, e appariranno come verità ideali. Non rappresenterai più fatti di uomo, ma origini, progressi e regressi, scadimenti e risorgimenti, novità, errori, imitazioni, e simili; cioè a dire, in somma, non fatti, ma rapporti di fatti. I quali rapporti essendo idee e concetti, che si scuoprono con la speculazione dell' intelletto, produrranno opere scientifiche sì, ma vere narrazioni, o descrizioni, non già. E per questo noi tenghiamo che le storie delle arti, de' mestieri e delle scienze vadano escluse dal genere storico: al quale, dunque, rimarrà materia ed argomento unico i fatti che cadono sotto il genere morale. Il qual genere dà origine a varie specie: tra cui principalissima è quella che chiamasi semplicemente storia, e che suddividesi

essa altresì in più maniere , secondo la diversa ampiezza per cui stendesi nello spazio e nel tempo , e secondo il diverso modo onde si ordina e conduce. Considerando la condotta e l'ordine, si ha il *diario* o *effemeride* , che narrano secondo l'ordine de' giorni; la *cronaca*, gli *annali*, i *commentarii* , che dividono il racconto per anni o stagioni , o per più corti spazii , secondo che gli avvenimenti seguono; e da ultimo la *storia*, la quale procede libera dalle divisioni dell' anno e delle stagioni , seguitando principalmente l'ordine intimo de' fatti. Considerando l'ampiezza , si distingue la *vita* , che narra i fatti di un uomo solo ; la *genealogia* , che narra di una sola famiglia; la *storia particolare* , che abbraccia una città o uno stato; la *storia generale*, ossia di una sola nazione o contrada ; la *storia universale*, che comprende tutti i luoghi e tutti i tempi ; la *storia antica*, che giunge infino a Cristo , ovvero alla caduta dell' impero di occidente ; la *storia dei tempi di mezzo* , la quale basta in sino a Dante o alla presa di Costantinopoli; e da ultimo la *storia moderna*. Ma, eccetto alcune poche differenze, che l' arte pone tra queste diverse maniere di storia, e che saranno da noi notate; in quanto alla sostanza tutte sono sottoposte alle leggi medesime : delle quali noi tratteremo distintamente.

LEZIONE VII.

*Dell' importanza della storia e della sua
definizione.*

Pervenuti con le nostre lezioni a trattar della storia propriamente detta ; il nostro caso è quello di un viaggiatore, che , dopo alquanto cammino , entra in paese vasto e popoloso, degno di essere a parte a parte conosciuto , e fecondo di utili ammaestramenti. Delle opere dell' umano ingegno niuna stendesi più largamente della storia ; niuna è più di lei utile , anzi necessaria sì a' singoli uomini e sì alle loro società. L'uomo individuo, considerato nel breve corso di sua vita, è come un punto nell'immenso spazio. Se gli levi il tesoro che egli reca nella sua memoria , tutte le possibili cognizioni che a lui vengono dal presente non basteranno a farlo più civile e più addottrinato di un bambino o di un selvaggio. Quello che fa civile un popolo, e non idiota un uomo , è l'esperienza del passato, è l'eredità lasciategli dai maggiori , è la notizia delle cose che non sono più , è in somma la storia, o ciò che si collega con la storia, o ciò che si raccoglie dalla storia. Per questo la Provvidenza ha inserito nel cuore umano un non so che inesplicabile, ma potentissimo , che ci sospinge indietro verso i tempi

andati, e rendeci prezioso l'acquisto di ogni menomo particolare che legghi il presente col passato e noi ricongiunga co' nostri antenati. Per questo tutti gli animi gentili si sdegnano, e chiamano barbari coloro che distruggono le reliquie dell' antichità. Per questo finalmente il retto senno de' più deride i sofismi di chi bandisce la croce contro gli storici, o non rifina mai di declamare contro l'inutilità della storia. La connessione del presente con la storia, e con ciò l'alta importanza di lei, è sposta efficacemente dal Cibrario in queste parole: « Per formarsi un'idea della utilità, anzi della necessità della storia, la successione dei tempi dal principio sino alla fine del mondo dee considerarsi come un solo fatto; e la successione degli uomini, come un solo individuo destinato a compierlo in quel modo che la divina provvidenza ha stabilito. Non vi sono in fatti nell'ordine de' tempi nè intervalli che disgiungono, nè segni che separano un anno dall'altro, un suolo dall'altro, come non vi sono tra gli uomini intervalli nè segni che disgiungano tutta una generazione di uomini da un'altra generazione; ma e i tempi e gli uomini con rapide e incessanti vicende si succedono continuamente. L'uno termina quello che l'altro ha lasciato imperfetto: quello ripiglia ciò che il suo predecessore credeva perfetto, e non lo era; questo continua un'opera cominciata da più

generazioni che non potranno ancora compire ; e tutti servono , chi più , chi meno , la maggior parte senza saperlo , molti senza volerlo , al compimento di quel gran fatto, che Dio ha voluto , e che si epiloga con una sola parola, *mondo* (1). »

Puerile , adunque , non che sofistica , è la dottrina che predica la vanità della storia ; intorno alla quale non accade di trattenerci più lungamente , come quella che oramai è universalmente, si può dire, abbandonata. Toccheremo più tosto di uno specioso, ma falso, concetto che alcuni oggidì hanno della storia. Se la costoro opinione allignasse , poco andrebbe e noi non avremmo più storia ; e con ciò dovremmo rinnegare una gran parte, e preziosissima , dell' antica letteratura e civiltà. Ciò veramente a tutte le civili nazioni sarebbe gran danno, ma gravissimo e vergognoso per noi , che soli tra' popoli moderni, anco ponendo da parte il tesoro legatoci da' Latini , nostri antenati , soli, dico, per eccellenza di storici agguagliamo gli antichi, per copia superiamo tutti. Onde e amore di lettere gentili e di utili studii da una parte, e carità di patria dall' altra, ci muovono a palesare il sofisma di costoro.

Cominciarono le nuove opinioni tra gli Ale-

(1) *Dell' economia politica al medio ero*, Torino, 1839.

nanni : de' quali Guglielmo Schlegel (1) disse , che la storia a modo di quella di Tucidide male fu imitata da' moderni, nè più riesce opportuna a' nostri giorni. Fu ripetuta , come sempre avviene , ed esagerata la strana sentenza in Francia: dove il Lerminier predicava che *niuno oggi non si avviserebbe di scrivere la storia come Tucidide ed il Machiavelli* (2). Più ardito ancora è il Jouffroy, il quale vede *mutato il mondo* , e però *da mutarsi ancora la storia* ; la storia antica riuscire a' dì nostri *una balordaggine* ; essere il Montesquieu il *vero storico* de' moderni tempi (3). Finalmente il Cousin , parlando della storia universale , e confondendo maravigliosamente le cose e le parole, insegna che vere universali storie sono il *Discorso* del Bossuet , la *Scienza Nuova* del Vico , l'opera dell' Herder (4). Potrei moltiplicare le citazioni a confermare questa confusione che intriga oggidì ed oscura il vero concetto della storia: ma gioverà in iscambio il penetrare più addentro nella quistione , e cercare l'origine prima e le cause di questo errore, che ora si va facendo sempre più commune.

L'essenza del panteismo sta nel confondere Iddio con le creature. Fatto questo primo pas-

(1) *Storia della Letteratura.*

(2) *Étude d'histoire et de philosoph.: Thucydide.*

(3) *Mélanges philosoph.; Reflex. sur la philos. de l'hist.*

(4) *Introduction gener. à l'hist. de la philos. Lec. XI.*

so , non si può cansare l' altro, di confondere le azioni degli uomini con l'azione di Dio, e i fatti umani con l'atto divino. Ora i fatti divini, cioè l'universo degli spiriti e de' corpi , sono materia di scienza e non di storia ; talchè , appajandoli co' fatti umani , cioè attribuendo a Dio assolutamente ciò che parte dal nostro libero volere , ne seguita ch'è tutto sia soggetto di scienza, e unicamente di scienza. Nè i panteisti hanno ricusato questa conclusione: chè, se qualche volta parlano d' istoria , intendono appunto con questo vocabolo ciò che si è detto e si dirà sempre scienza. Ma quegli che più ha turbato l'ordine delle idee, è stato l'ultimo, più gagliardo e più oscuro propugnatore del panteismo germanico, Federico Hegel. Egli, ponendo per supremo principio della sua dottrina filosofica il *divenire*, e però non distinguendo più l' *essere* dall' *operare* , ed il *moto* dalla *stabilità* ; annullò ogni differenza tra la storia e la scienza. Così nacquero le stravaganti opinioni che di sopra sonosi riferite ; onde poi non si potette più discernere la storia da alcune scienze che con quella hanno qualche attinenza. Dico da alcune scienze , e non da quella solamente che chiamasi filosofia della storia ; perchè vedesi che anche di questa filosofia della storia si ha da molti un falso concetto , chiamandosi col nome istesso opere di natura tra loro diversissime : le quali perciò vanno anche messe in un

fascio con le storiche. Laonde, a cessare il disordine, credo necessario di farmi da capo, e discorrere di questo argomento con alquanta precisione.

LEZIONE VIII.

Del medesimo argomento.

Può il nostro ingegno in quattro modi esercitarsi sopra la notizia de' fatti umani già avvenuti. O egli ordinali ed espone come seguirono; o li discute e giudica; o se ne vale a trarne documenti e pruove in sostegno di altra dottrina; o, finalmente, prende lume da essi per ritrovare le eterne leggi che regolano il pellegrinaggio del genere umano sulla terra. Or, secondo che varia l'operazione dell'ingegno, varia eziandio la natura dell'opera, avvegnachè la materia, in cui quello si esercita, sia la medesima. Il prendere occasione da' fatti per ascendere alle idee, il giovarsi delle memorie che a noi restano de' passati avvenimenti per iscoprire le leggi secondo cui procedono le umane generazioni, e seguire, come ad intelletto finito è concesso, le vie della Provvidenza; non è storia, non è racconto, anzi è scienza difficilissima, e però assai tardi ritrovata dalla mente dell'uomo. Lasciando dall' un de' tali la sacra letteratura, si sa che la prima e più antica opera compiuta di prosa che

vide il mondo, di quelle che a noi pervennero , fu una storia, la storia di Erodoto. Or bisognò che passassero più di due mila anni dopo Erodoto , perchè venisse al mondo Giambattista Vico e fondasse la nuova scienza , come egli la chiamò , cioè la dottrina delle leggi che regolano il moto della nostra specie , ovvero , secondo le sue parole , *la storia ideale eterna* , in cui *corrono* le storie di tutte le nazioni. Egli è vero che un altro ingegno italiano , Niccolò Machiavelli , due secoli prima , ebbe quasi un sentore della scoperta del Vico : ma egli accostossi , non toccò la meta , perchè non ebbe quell' apprensione lucida e riflessa del vero , onde fassi la scienza. Al che non pose ben mente Cesare Balbo , il quale (fallendo in ciò alla solita dirittura de' suoi giudizi) e male estimò il Vico , e affermò che la scienza era nata prima del nostro insigne concittadino. Che che sia di ciò, tanto si discerne la storia dalla filosofia della storia, o come altro si voglia chiamarla questa nuova scienza , quanto le idee differiscono da' fatti, il mutabile e passeggero dall' immutabile ed eterno. Nè si opponga che i fatti servono anche alla filosofia della storia ; perchè e' se ne può far senza ; ed altro è servirse ne per ajuto o per mezzi ad investigazioni scientifiche, altro è averli per termine e soggetto proprio de' nostri studii.

Non appartengono veramente alla filosofia

della storia , ma hanno con lei stretta attinenza alcuni lavori co' quali o si emenda qualche periodo storico confuso e assurdo , o si supplisce qualche vuoto delle storie , ricercando le origini di alcun fatto o di alcuna istituzione. Si procede in queste maniere di lavori parte col soccorso della critica , di cui ragioneremo appresso , e parte con le verità trovate dalla filosofia della storia. In questo genere entrano i *Saggi Politici* assai noti del nostro Mario Pagano , e molte opere , sventuratamente poco note , del nostro e concittadino e amico Abate Cataldo Jannelli. Questi in verità pensava che tal sorta di opere non avessero punto che fare con la scienza delle umane cose, com' egli voleva chiamare la filosofia della storia (1). Ma a noi pare che si possano almeno considerare talvolta come un apparecchio, e tal altra come particolari applicazioni di quella nobile scienza, o almeno con essa strettamente collegate. Certo è che non si vogliono confondere con la storia , come fanno coloro che pongono tra le storiche le opere del Montesquieu : le quali vanno per appunto collocate in questo novero.

L' altro modo di lavorare sopra le notizie storiche consiste in questo : che uno scrittore dalla loro meditazione e dal loro ragguaglio trae

(1) V. *Saggio di Storosofia*. Nap. 1817.

per induzione alcune verità economiche , politiche , di arte militare , morali, o di altra natura che sieno , per ammaestrare i contemporanei e gli avvenire coll'esempio de' maggiori. Possono ancora queste considerazioni storiche servirci come pruove in confermazione di alcuna dottrina politica o civile da noi già preconcepta e speculativamente ritrovata. Siffatti sono i *Discorsi* del Machiavelli sopra Livio e di Scipione Ammirato sopra Tacito, per non far menzione di altri moltissimi e pregevoli lavori di tal fatta, onde è ricca massimamente la nostra letteratura. Or, chi ha fior di senno ben vede che tali opere suppongono le storie, ma non ne tengono il luogo. Laonde, coloro che, per porre in mala voce e screditare l'autica e classica maniera del narrare , predicano l'utilità e l'opportunità delle scritture del Machiavelli e di altre siffatte , non si accorgono che con questo essi medesimi commendano quello che vorrebbero disprezzare. Avremmo forse avuto i *Discorsi* del Machiavelli senza le storie di Livio? Io inchino a collocare nel novero di queste opere il *Discorso* immortale del Bossuet sopra la storia universale, per quanto esso nello stile e nella condotta proceda diversamente da' libri testè citati. E in vero che fa l'esimio scrittore? e che scopo si propone? Egli, correndo rapidamente, e come aquila volando, sopra i più famosi avvenimenti che sono narrati dalla storia (a cominciare da' re-

motissimi tempi e finire a Carlo Magno), mostra che tutti sono ordinati alla religione, e come raggi convergono a un solo centro, ch'è la Chiesa cristiana. Ma ciò che altro è mai, se non invocare la storia in pruova di una verità che appartiene alla natural teologia ed alla rivelazione? E questo non era stato già notato, molti secoli innanzi, dal gran Vescovo d'Ipbona nell'opera Della Città di Dio (1)?

La terza maniera, onde l'ingegno lavora sopra le memorie superstiti de' fatti passati, è quella de' critici. Essi le raccolgono, le confrontano, separano le certe dalle incerte, le vere dalle false, le dichiarano, le giudicano, le ordinano convenevolmente. Non è mancato da qualche secolo delle opere che abbiano trattato di queste materie, come non sono mancati mai scrittori che abbiano avuto cotale discernimento: ma questi sonosi lasciati guidare solamente dal buon senno, e quelle sonosi ristrette a darne poche regole pratiche, peculiari, slegate, fondate unicamente sul naturale buon giudizio. Gli autori di tali opere, il più, sono pervenuti a stabilire un'arte critica, non a fondare una scienza critica. Era dato al nostro secolo ed all'Italia (dove sono le origini di tutte le cose grandi e belle), di gittare le prime fondamenta di cotale scienza. Cataldo Jannelli fu primo a

(1) V. specialmente L. V, c. II.

concepire il disegno , e abbozzare una scienza della storia , una scienza delle umane tradizioni , una scienza della fede umana , una scienza della credibilità delle memorie storiche. Or questa scienza neppure vuolsi confondere con la storia. Essa apparecchia debitamente e regola l'ingegno a scrivere una storia , ma non vi s'opporisce. Si può dire che la storia sia la materia , di cui la *storosofia* è la forma: anzi l'eserci questa scienza è argomento, che ci sia la storia, e che questa sia cosa di altra natura.

L'ultima delle quattro maniere onde esercitarsi la mente sopra i fatti, è quella da noi nominata in primo luogo, e che consiste nell'esporgli secondo che avvennero. E questo propriamente è la *Storia*. Gli altri tre generi detti di sopra tutti modificano , quale di un modo e quale di un altro, la materia, e fannola servire ad un diverso fine. La storia, per contrario, non si propone altro scopo, se non la notizia stessa de' fatti , nè altro è il suo ufficio, se non di porgerli nel loro naturale ordine di cause e di effetti , nella loro naturale continuità e coesistenza , e con quella forma di unità che hanno in sè medesimi. Onde noi potremmo acconciamente diffinirla, dicendo che la storia è narrazione de' fatti che cadono sotto il genere morale. E perciocchè, ove il tema del racconto sia un uomo individuo, occorrono altre norme , e al racconto si dà il nome di *vita* o

biografia ; riserbandosi il titolo di storia ad un più vasto soggetto ; noi diffiniremo con maggior precisione, dicendo, che la storia è *narrazione de' fatti di una società che cadono sotto il genere morale*. Il qual concetto ne pare, ed è, così giusto e vero ; come d' altra parte ci riesce tanto evidente e insigne l' utilità della specie descritta in esso, che non sappiamo persuaderci come uomini di non volgare ingegno abbiano potuto quello oscurare, e rinnegar questa. Ciò non potette certamente aver luogo senza una qualche ragione. Se un' opinione è professata da parecchi , e da molti abbracciata ; per quanto la sia falsa o esagerata, deve in sè contenere qualche particella di vero , pognamo che mescolata con molti errori. Or che parte di verità è nelle nuove opinioni che corrono sopra la storia ?

LEZIONE IX.

*Di alcune condizioni che ragionevolmente
richiedonsi oggi nelle storie.*

De' popoli che vanno propriamente chiamati antichi, due; oltre gli Ebrei, che furono anche di ciò privilegiati, due, dico, ci hanno lasciato una storia compiuta di loro vita : il greco , e il romano. Degli altri abbiamo notizie e tradizioni e memorie , più o meno certe , ma una vera

e compiuta istoria , non già, se ne eccettui forse i Cinesi , poco noti agli Europei fino quasi al tempo de' nostri avi. Or la vita della nazione ellenica e latina era ben altra che non è oggi quella de' popoli illuminati dall' Evangelo. Le relazioni che essi avevano con gli altri popoli , erano non relazioni , se posso così dire. Isolati moralmente da tutti , il loro stato naturale e ordinario con i vicini era l' inimicizia , la quale mutavasi in guerra , e la guerra in combattimenti , sempre che l' interesse il voleva e porgevasene l'occasione. Anche i loro traffichi esercitavansi a modo guerresco. Direbbesi che era una guerra perpetua , interrotta da tregue più o meno lunghe. Ciò era di fuori. Internamente, poi, individui , famiglie , culto , istituzioni , arti , lettere , industrie , tutto era ristretto nello stato , tutto subordinato a quello. Or la storia di que' due popoli , riflettendone la vita , riducevasi naturalmente ad un dramma , dove erano rappresentate non altro che le mutazioni di stato e le guerre co' vicini, salvo qualche altra memoria che vi entrava quasi per incidente. Ma, mutate le condizioni del mondo dalla religion nostra cristiana, fondato il dritto internazionale de' popoli, sviluppate dalla suggezione dello stato tutte le altre forze della vita civile; la storia avrebbe dovuto allargare i suoi termini, e nol fece. Onde il Machiavelli acutamente ebbe ad osservare, nel proemio delle sue storie fiorentine ,

questo fallo degli storici che aveanlo preceduto. E quando , due secoli appresso , il Giannone , con la sua storia civile di questo reame , mostrò che egli nella vita dei popoli notava alcun che più intimo e più importante , che le guerre non sono , tutti fecero onore a'suoi libri , quantunque di molti falli ridondassero , a considerarli pur come opera storica.

Un' altra particolarità delle antiche storie dovea essere notata e fuggita da' moderni : cioè una certa facilità di dar luogo nelle loro opere a racconti favolosi , quando si facevano a trattare di tempi alquanto remoti dall' età in cui essi scrivevano. Ciò nasceva in parte dalla boria nazionale , secondo l' osservazione del Vico , di trovar principii maravigliosi e origini divine alle loro città ; e in parte dalla credulità propria de' popoli giovani , e dalla stessa prepotenza della fantasia che magnificava e poeticamente vestiva anche le memorie de' passati fatti. Non è già che i moderni sieno meno creduli degli antichi o più guardinghi contro gl' inganni della immaginativa : ma essi non ne vogliono leggiadri , e abbraccianli più volentieri quando loro si porgono sotto una ruvida scorza di metafisica. Sia di ciò che si voglia , egli è certo che gli antichi storici , almeno la maggior parte di loro , ci riescono non sempre veritieri , e poco diligenti nello scernere il vero dal falso , il certo dall' incerto , ne' loro raccon-

ti. Il qual difetto crebbe smisuratamente nei rozzi cronisti de' tempi di mezzo, ne' quali riesce tanto più fastidioso, in quanto le loro leggende, grette e increscevoli, non hanno quella grazia nè quella leggiadria che rendono care le favole antiche.

Ma, notando il vizio de' narratori del medio evo, non vogliamo attribuire ciò a lor colpa; perciocchè le condizioni de' tempi non consentivano nè che essi acquistassero maggiore squisitezza di giudizio, nè che abbondassero di quei sussidii, cui molti secoli di esperienza e il tesoro della comune civiltà forniscono a noi: tanto più che coloro sono ingenui sempre e sinceri, quando raccontano cose da sè vedute. Ben possiamo accusare qualche moderno, che per difetto di studii critici, o per disprezzo, ha trattati leggiermente, o disformati, periodi storici importantissimi. E duolci di aver tra questi a nominare anche Carlo Botta, imitatore, anzi emulatore de' sommi storici antichi: il quale, impareggiabile nelle storie contemporanee, riesce, non vo dir altro, minore di sè stesso nella continuazione del Guicciardini, per questa negligenza, da lui confessata, anzi vantata, degli studii critici. So bene che al Botta incresceva di avvolgersi tra gli aridi e spinosi campi della critica, per tema che non avesse a scapitarne la perfezione delle forme, della quale egli era tenerissimo. Ma fa ingiuria al vero chi pensa

che esso ripugni al bello, come fa onta alla bellezza chi lei crede nemica della verità. E noi abbiamo veduto, anzi vediamo, che si può sapientemente conciliare l'andatura franca e libera del racconto con la rigida e minuta investigazione delle memorie, separando l'una parte dall'altra e giudiziosamente coordinandole insieme al fine medesimo. Mi terrei dal nominare qui l'illustre mio amico, il quale ha mostrato con il proprio esempio come si possa fare questa conciliazione, se il nome di Carlo Troya non appartenesse, per acquistata fama, alla posterità.

Finalmente, poichè all'intelletto de' moderni è stata da Giambattista Vico aperta questa gran verità, che i fatti umani seguono secondo certe immutabili leggi della Provvidenza; non si disdice, anzi è richiesto allo storico, che egli nell'ordinare i fatti, senza alterarli menomamente, senza rimuoverli dal loro posto, senza confonderli con le idee, li vegga al lume di esse idee. Contemplare ne' fatti l'idea, è scienza; guardare i fatti nelle idee, non è scienza: e questo si può e si deve esigere dallo storico. E Cesare Balbo, altro lume chiarissimo d'Italia, non è manco storico, nè corrompitore della storia, perchè da' suoi racconti emerge tanta luce di storica filosofia. Ma come si possa scorgere i fatti nell'idea, questo avremo occasione di vederlo appresso nel corso delle nostre lezioni. Ora, conchiudendo, di-

ciamo che da quello che si è fino a qui detto, raccogliessi, che sarebbero più ragionevoli e discreti coloro che biasimano l' antica e classica maniera della storia , se si contenessero a dire, che oggi ella dee stendersi per un campo più largo , procedere più guardinga nell' accettare le tradizioni, e attinger lume da una facoltà più alta. Le quali doti sono tutte comprese nella diffinizione da noi proposta, che andremo a mano a mano esplicando.

LEZIONE X.

De' termini entro i quali si contiene la storia.

Il metodo da noi seguito nel ricercare e stabilire la diffinizione della storia, è di tal fatta, che reca in sè medesimo una pruova, a tutti manifesta, della giustezza e legittimità di essa diffinizione. Imperocchè, facendoci dalla prima e somma partizione dell' arte del dire , e poi fermandoci al genere storico , abbiamo in quello distinte tante specie , quante sono le specie de' fatti : una delle quali specie abbiamo ritrovato esser quella che dal comune linguaggio, testimone del natural senno degli uomini , riceve il nome di storia senza altro aggiunto. Così, quando la nostra mente aveva acquistato un concetto limpido e preciso della specie, dal tesoro del comun senno e linguaggio degli uomini è venuto

spontaneamente a congiungersi il vocabolo a quel concetto. Il quale se è , come ci pare , giusto e compiuto , cioè se quadra appunto con la specie , sì che non pecchi per eccesso nè per difetto ; deve necessariamente contenere in sè tutte le regole proprie della storia: talchè queste nostre lezioni non saranno, in somma , se non un commento della data definizione. Cominciamo dal fermare con questa norma i confini della storia.

La scienza morale o etica che dir vogliasi, oltre alla morale propriamente detta , comprende sotto di sè la giurisprudenza, il dritto pubblico, il dritto internazionale , e in certa guisa anche l'economica. Laonde, sotto il genere morale si contengono non solo le norme del buono e dell' onesto , ma eziandio le leggi le quali o moderano le relazioni de' cittadini con gli altri cittadini , degl' individui con lo stato , delle varie membra dello stato tra loro , e di uno stato con l'altro, o regolano la produzione, l'acrescimento e la partizione delle ricchezze, dove giace il proprio soggetto dell'economica. Ciò posto, ciascuno vede quali e quanti sieno i confini della storia. Essa registrerà tutti quei fatti che mostrano le vicende della civiltà e dei principii morali, i costumi, i giuochi, le feste, le tendenze, i sollazzi de' popoli. Esporrà il progresso e la natura delle leggi sì civili e sì penali. Parlerà delle istituzioni, de' mutamenti e delle rivolture di stato. Racconterà le leghe , le confederazioni , le

ambascerie, le guerre, le tregue, le paci, i trattati, le condizioni della disciplina militare, le colonie, le immigrazioni, le emigrazioni, le divisioni e i mescolamenti delle razze. Dirà dei cambii, delle varie industrie de' popoli, de' traffichi, di tutti insomma quegli avvenimenti e quei fatti che all'ordine morale come che sia si riferiscono. Nè ciò è tutto. La morale, come scienza, dipende dalla dottrina religiosa e fonda-
dasi in quella, che che ne dicano i male accorti; come pratica, è strettamente connessa col culto professato. Laonde non può la storia tacersi delle vicende del culto e della Chiesa, se non vuole essere incompiuta. Con che non vogliamo dire che la storia religiosa ed ecclesiastica di un popolo debba tutta cacciarsi per entro alla storia di cui ora trattiamo; ma sol tanto quanta è la congiunzione che le credenze, il culto e le istituzioni ecclesiastiche hanno co' fatti civili, morali, politici ed economici di quel popolo. Il medesimo si ha a dire del vincolo che l'etica ha pure con le scienze e le arti: le quali in parte ricevono forma dalla morale, in parte operano sopra di lei, e sempre la rappresentano. La storia, senza voler supplire ai racconti particolari delle storie letterarie, scientifiche e di arti, nè prenderà quanto basti a manifestare il potere che le arti e le scienze ebbero sopra la morale, o questa sopra di quelle. Laonde, conchiudendo, diremo,

che i confini della storia combaciano co' confini della scienza morale, intesa nella sua maggiore ampiezza, e che può stendersi fuori di tali termini quanto può l'etica stessa, e per le medesime ragioni. Vanno esenti da questa legge gli storici, quando s' imbattono a certi periodi di tempo in cui le parti della civiltà non sono distinte dalla religione, e le istituzioni politiche si mescolano con le ecclesiastiche. Così la storia del popolo giudaico non è che una storia sacra: e chi narra la storia del medio evo, deve dedicare una gran parte del suo racconto alle vicende della Chiesa. Similmente, ci ha de' tempi e de' popoli in cui la politica assorbe in sè la scienza e l' arte, com' era forse il caso degli Egizii e degl' Indiani. Ora, narrando di tali popoli e di tali età, s' intende che non vuolsi trasandare niun fatto importante di lettere e di scienze e di arti.

LEZIONE XI.

*Della misura con cui la storia deve
particolareggiare i fatti.*

Noi abbiamo fin' qui descritto il campo entro di cui dee spaziare lo storico, enumerando quali sieno le specie de' fatti onde gli conviene far registro. Ora ci faremo a vedere, se egli deve registrare tutti per appunto i fatti che appar-

tengono a quelle specie, ovvero sceglierne soltanto alcuni, e con qual discernimento. Nè questa è considerazione di lieve momento, vedendosi assai spesso storie sconciamente deformate, per certa dismisura nella scelta de' particolari. Dionigi di Alicarnasso riprende, tra le altre cose, in Tucidide questa: *che non fu troppo di ligente nella sposizione dei fatti, avendone alcuni con molte parole narrati che solo aveano bisogno di poche, e toccato brevemente di altri che richiedevano distesa narrazione* (1). Luciano piacevolmente, al modo suo, morde uno storico de' suoi tempi, il quale, avendo descritta in sei o sette versi appena la battaglia di Eurota, si distese moltissimo in una gelida narrazione di cose che non montano: come, cioè, un cavalier mauritano, a nome Mausaca, sospinto dalla sete, errando pe' monti, si abbattè in alcuni contadini siri che stavano desinando; e come quelli in prima ebbero paura di lui, ma di poi conosciutolo per loro amico, umanamente l'accolsero e il fecero sedere a mensa con esso loro; perchè il fratello di uno di que' villani era per avventura andato in Mauritania, ed ivi militava (2). Ed il Mascardi, in un' opera dove si trova qualche giudiziosa osservazione sopra l' arte istorica, ya notando questo difetto in varii scrittori (3). Rim-

(1) DION. ALICAR. in *Thucid.* 142.

(2) LUC. *De conscrib. hist.* 35.

(3) MASC. *Dell' arte ist.* c. IV.

provera il Corio , che nelle storie di Milano , interrompendo la narrazione de' fatti di Giovan Galeazzo Visconti , col racconto delle nozze della costui figliuola col figliuolo del re di Francia, entra a descrivere minutamente e quasi fa un registro di tutto il corredo della donzella. Nello stesso Livio , nè forse a torto , il Mascardi trova troppa scarsezza e parsimonia in fatti di grande importanza. Tale è quel luogo dove ei dice , come i Bruzii che seguivano Annibale , furono dal senato di Roma *condannati in parte de' loro poderi e spogliati delle armi*. E lo stesso dicasi del fatto di quegli italiani che militavano nell' esercito cartaginese, i quali, esortati da Annibale a doverlo seguire in Affrica , non accettarono l' invito , ed essendosi rifuggiti nel tempio di Giunone Lacinia, ivi furono a colpi di frecce tutti inumanamente uccisi.

Questi esempi e queste autorità abbiamo voluto arrecare, per dichiarar con precisione quello che noi intendiamo dire, parlando di una certa misura che vuole serbarsi nel particolareggiare il racconto. Viene determinata questa misura dalla varia ampiezza della storia che distendiamo : potendo noi scrivere i fatti di un solo municipio , o anche di una particolare società, ovvero di una provincia , di un reame , di una nazione, di tutti insieme i popoli conosciuti : delle quali diverse storie parleremo più oppor-

tunamente appresso. Ciò posto, quando noi scrivessimo la storia , a mo' d' esempio, di un municipio entro un certo spazio di tempo, noi dovremmo dar notizia compiuta della vita morale di quel municipio in tutto quello spazio di tempo : la qual notizia non si porgerebbe , se non registrando i fatti particolari degl' individui e delle famiglie del luogo ; cioè que' fatti particolari propriamente, i quali si riferiscono alla vita municipale di ciascuno. Dall' unione e dal corso di que' fatti particolari raccoglierebbersi una notizia generale, che sarebbe un fatto direi quasi più generale, il qual ritrarrebbe ed esprimerebbe tutt' i fatti particolari. Or, supponendo che si debba scrivere la storia di una provincia composta di cento municipii , non si dovranno raccontare più i fatti degl' individui e delle famiglie , ma in iscambio i cento fatti de' cento municipii. Similmente , stendendosi la storia di un reame, sono trascurati i fatti municipali, e questi vengono suppliti da' fatti provinciali , i quali inchiudono e rappresentano i fatti municipali e domestici. E da ultimo , scrivendosi la storia di Europa, non vi prendono luogo se non i fatti d' Italia e de' suoi varii stati, di Francia, di Spagna, d' Inghilterra, e via via.

Potrebbe alcuno argomentare dalle nostre parole che noi volessimo bandire dalla maggior parte delle storie, e dalle più insigni, ogni menzione di fatti particolari e d' individui ; talchè

la storia divenga tanto più inamabile e deserta, quanto più ampia è la sua tela. Ma costui grandemente s'ingannerebbe. Assai giusta è la sentenza del Segretario fiorentino, che: *se niuna cosa diletta o insegna nella istoria, è quella che particolarmente si describe*. Oltre di che, ei ci ha de' fatti particolarissimi, che hanno potere di mutar l'aspetto della terra; e degli uomini, a cui Dio concesse tanta efficacia sopra i loro simili, che essi soli valgono un popolo intero. La scoperta della polvere da sparo, della bussola, della stampa, del capo di Buona Speranza, dell' America, de' vapori, sono in questo numero. Cesare, Alessandro, Tamerlano, Carlo Magno, Napoleone, Dante, Michelangelo, Galileo Galilei, nacquero in qualche città o municipio; ma sono cittadini del mondo, avuto riguardo alla potenza loro di braccio o d'intelletto. Laonde que' fatti e questi uomini entrano anche nelle storie universali: e proporzionatamente vi entrano tutti gli altri grandi uomini, e tutti gli altri fatti, che furono cause o occasioni di notevoli avvenimenti. In quale storia d'Europa de' mezzi tempi può mancare la particolar menzione di un pettegolezzo di famiglia, qual è quello raccontoci da Dino Compagni e dal Machiavelli, e che occasionò in Italia la divisione delle parti guelfe e ghibeline? In quale storia dell' antica Roma si può tacere de' rimproveri con che Cornelia eccitava

l'alterezza de' suoi figliuoli, e sospingevali a rinnovare quella memoranda legge licinia, o agraria, che pur fu l'avvenimento più grande in quella serie di avvenimenti grandissimi? Ma dell'importanza per la storia degli uomini e de' fatti particolari avremo occasione di favellare appresso più distintamente.

LEZIONE XII.

Della veracità della storia e della fede dello storico.

Nel concetto e nell'idea della storia è così evidentemente compresa la necessità che ella sia veritiera, che parrebbe inutile di qui farne menzione. E certo, se ella espone i fatti, e in questo sta la sua essenza, ognun vede che ella dismetterebbe l'esser suo, e non sarebbe più storia, ove al fatto sostituisse o immaginazioni o concetti. Possono bene le nostre immaginazioni o concetti abbattersi nel vero: ma non per questo sarebbe verace la storia, o veritiero lo storico. Mendace fia una storia, ancorchè dica il vero, se non è il vero de' fatti, cioè quello che si percepisce co'sensi interni o esteriori, ed è sottoposto allo spazio e al tempo. Laonde noi a bello studio, parlando di questa dote della storia, abbiamo detto veracità, anzi che verità. Se non che quest'obbligo di fuggire

il falso col non registrare le proprie fantasie in scambio de' fatti, è così manifesto, che tutti lo intendono a prima giunta; e non è chi non vergognerebbesi di averlo trasgredito. Ma ci ha un altro modo di offendere la veracità storica, nel quale, perchè più occulto, più facilmente si urta da molti. Questo è, quando ciò che si racconta è avvenuto, ma non raccontasi tutto quelch'è avvenuto. So bene che talvolta ciò non nasce tanto da colpa dello scrittore, quanto da mancanza di memorie. Ma alcune fiate è da imputarsi a sua negligenza, o a passione che facciagli velo alla mente, e lo induca a maliziosamente troncare i fatti. Siane qual si voglia la cagione, niente è più contrario alla veracità storica di questo troncamento e quasi mutilazione. Noi non vogliamo giudicare della vita politica di Fra Tommaso Campauella: ma certo, se egli fallì, non fu un volgar malfattore, quale ce lo dipinge Pietro Giannone; se errò, non fu un mentecatto, quale ce lo rappresenta quasi Carlo Botta. Nel Machiavelli medesimo, nel quale concorrono tutte le parti che si ricercano in uno storico eccellente, sovente hai a dolerti di questo fallo. Nè puoi dire che ne sia immune l'amico ed emulo di lui, l'altro grande storico fiorentino, il Guicciardini. Basterà di scorrere, nel capitolo V del IV libro della sua storia, la digressione sul Vicariato di Romagna, per avere un saggio del come si possa alterare e confon-

dere un de' fatti più chiari e rilevanti che fossero stati al mondo. Il qual vizio in loro non procede da ignoranza, ma dalla passione, e dal voler a ogni modo accomodare la storia a una dottrina civile da lor pensata o seguita. Allo storico, tra le altre doti, occorre un gran coraggio, per contare interi i fatti, ancor quando essi facesse- ro per avventura testimonianza contro le sue opinioni e i suoi desiderii. Onde Cicerone as- sai giustamente annovera tra gli altri obblighi della storia questo, dicendo: *Chi ignora che la storia non debba osare di dir niente di falso? che inoltre non ci è verità alcuna che essa non debba ardire di narrarla? che non dee far temere nè di amore, nè di odio in chi scrive* (1)? Un accorto scrittore, senza aggiunger niente di suo capo, con solo troncare i fatti, può mostrar nero per bianco e far apparire virtù il vizio o il contrario. Or non sarebbe spacciata la storia e la veracità, se altri concedesse agli scrittori una licenza tale? Ma, dirà alcuno, si può egli spe- rare che uno storico sia senza punto di passioni? e che non abbia nessuna sua propria e partico- lare maniera di giudicar di quelle cose onde fa il racconto? Questa è quistione di non leg- gier momento, e richiede speciale trattazione.

Carlo Botta, nella prefazione alla sua storia d' Italia in continuazione di quella del Guic-

(1) *De Orat.* L. II. c. X.

tissimo, che la sua distinzione non fu giusta nè vera.

Ma, non accettando noi la partizione proposta, accettiamo il fatto notato dal chiarissimo storico, dal qual fatto egli a quella partizione fu indotto. È cosa verissima che ogni storico ha, direi quasi, una sua propria fede, la quale gli serve di stimativa nel giudicare de' fatti che racconta. Chi ripone il bene supremo nella patria, fa stima delle cose e de' fatti dalla loro convenienza a quella; chi nella virtù, con questo regolo misura le azioni; chi altrove, in altro modo e con altre norme. Nè eziandio quegli storici che egli chiama naturali o positivi, sono privi di una lor particolare stimativa, o al tutto vacui di affetto, come sembra al Botta. E veramente, egli stesso afferma che così fatta generazione di scrittori, non distinguendo vizio da virtù, giustificano ogni vittoria e condannano ogni sconfitta. E che altro è mai questo, se non avere per norma suprema del giudicare, non la virtù, non il bene della patria, ma la fortuna o l'interesse? Or con questo non è già che si mostri l'animo vacuo di affetti e di opinioni, ma ad un affetto nobile e ad una più giusta dottrina si sostituisce un basso affetto ed ignobili errori. Oltre a ciò, ciascun vede che procedendo a questo modo o si violenta la coscienza del genere umano, o si corrompe. Laonde la verità e sincerità non vi guadagna, e vi scapita la virtù;

come vi scapita pure l'ordine, la lucidezza e l'arte stessa della storia. Imperocchè, se l'affetto dello storico è agli interessi, e la sua dottrina è schiava adulatrice della fortuna; come questa è mobile ed incostante, e quelli sono varii, isolati, parziali, cozzanti; così incerta, ondeggiante, priva d' interna unità, disordinata e piena di contraddizioni risulterà l'orditura e la tela del racconto. Nè questo io dico per congettura, ma eziandio per esperienza pigliata negli scrittori, la quale ciascuno ha preso o potrà prendere di per sè stesso. Risentesi alquanto, a mio credere, di questo difetto la prima metà della maravigliosa storia dell' indipendenza americana, scritta dal Botta; cioè tanto quanto l' illustre storico non ha fermato ancora il suo giudizio sulla giustizia di quella guerra, e pende or per le ragioni de' coloni, or per quelle dell' antica patria. E, per arrecarne qualche esempio forestiero, citerò anche la storia de' trent' anni dello Schiller, difettuosa per arte e condotta storica, appunto perchè nel trattare di fatti mossi in parte da credenze religiose, manca ogni fermo giudizio ed ogni serio e verace affetto ad uno storico il quale non è nè cattolico nè protestante, e intanto preferisce il protestantesimo, in quanto ha in sè del negativo ed è prossimo alla irreligione: sicchè se manca in lui ogni amore, non manca per certo l' odio. Nè può essere altrimenti; chè un uomo senza concetti, veri o fal-

si, e senza affetti, nobili o biasimevoli, si può fingere con l'immaginativa, ma non trovasi nel mondo. Lo spogliarsi poi di ogni pensiero e di ogni passione studiosamente, è tanto facile, quanto è facile ad un uomo il dismettere la natura umana.

Non è dunque possibile, nè sarebbe utile, la mancanza di una stimativa nell'intelletto e di un qualche affetto nel cuore di chi fassi a scrivere una storia. Bene è di gran rilievo ciò, che la stimativa sia giusta ed ordinato l'affetto. Dico ordinato l'affetto, quando sia consentito dalla ragione e non offenda l'ordine voluto da Dio. Laonde, non solo non biasimo, ma altamente commendo lo storico che si mostri ardentissimo di amore della patria e della nazione; purchè questo amore non accompagnisi con odio del rimanente genere umano, e si ami più del loco natio la verità e la giustizia. In questo modo lo storico cittadino o patriota, non che sospetto di parziale, ci porge un pegno di sua veracità. Simigliantemente, se egli è un vero storico morale, non mancherà mai di essere veridico; perocchè tacciono le più basse passioni, potenti di far mentire gli uomini, quando l'animo è signoreggiato dall'amore della virtù. Ma se non albergano nell'animo dello storico l'amore del loco natio, della virtù, della religione; siccome il cuore umano non può essere vacuo di affetti, ne segue che esso accoglierà amori più

bassi , cioè quelli che più mettano in pericolo la causa del vero. E poniamo che pur l'animo giunga a spogliarsi di queste passioni , riuscirà il racconto così ghiacciato ed insipido, che difficilmente altri ne potrà tollerare la lettura ; e se pure la tollera, certo sarà senza alcun frutto. Onde noi abbiain detto che , ancorchè fosse possibile , nondimeno non sarebbe utile che lo storico ponesse giù ogni affetto. Nè si può tenere per altro che per una delle consuete sue sofistiche sottigliezze, la sentenza di Lodovico Castelvetro, il quale condanna Tito Livio , perchè chiama la milizia romana i *nostri* , quasi con quella parola ingeneri sospetto di parziale più che fede di testimone incorrotto.

Più malagevole riesce il conciliare la imparzialità dello scrittore , e con questo la veracità del racconto, con la particolare disposizione dell'intelletto di lui. È impossibile , e ancorchè si potesse conseguire il contrario , non sarebbe profittevole ; è impossibile , dico, che colui il quale pon mano a distendere una storia , non abbia già una sua dottrina morale , politica e civile , secondo la quale giudichi de' costumi e de' fatti e delle istituzioni politiche e civili dei tempi e de' paesi di cui scrive: onde disapproverà egli tutto quello che discordasi dalla norma del suo pensare , e compiacerassi di quello che meglio si accosta alle sue opinioni. Or con questo , come si potrà egli essere sicuri che colui

non alteri i fatti o a bello studio , o tratto egli stesso in inganno dai suoi preconceppi giudizi? Il Guicciardini è tenero del governo degli ottimati , e svilisce tutto quello che può tornare a lode di un reggimento popolano. Al Machiavelli più piace uno stato che si regga a popolo, e però egli non è imparziale co' signori. Possiamo, dunque, prestare fede intera alle loro narrazioni?

LEZIONE XIII.

Di un'attitudine propria dello storico, e dell'arte di sapersi trasportare con l'animo ne' paesi e ne' tempi di cui scrive.

Parrebbe a prima giunta che , per cansare lo scoglio della parzialità , si debba desiderare che colui solo accingasi a scrivere storie, il quale non abbia egli stesso fede a nessuna dottrina civile, a nessuna forma politica, cioè a dire uno scettico. Questi, si penserà, non avendo sposato niuna causa, può essere giusto con tutti, e imparzialmente esporrà il bene e il male , il torto e la ragione di ciascuno. Ma chi pensasse in questo modo , ingannerebbesi a partito. Non ci ha uomo tanto pericoloso alla verità metafisica e alla verità storica, quanto lo scettico. E veramente, non si può essere scettico , se non fondandosi in una contraddizione, cioè nella più assurda offesa del vero. Si contraddice lo scettico filosofo,

perchè nega quello strumento con cui nega: si contraddice lo scettico storico, ossia il razionalista, perchè non potrebbe negare i fatti, se questi non fossero stati veramente. Lasciando ai teologi e a' filosofi di confutare il razionalismo, noi ora parleremo, sol per quanto a noi appartiene, dell' altra maniera di scetticismo. Il quale, anzichè creare nella mente dello scrittore una certa docilità verso ogni sorta di fatti e d'istituzioni, è veramente la dottrina più angusta, più boriosa e intollerante che si possa pensare. Imperocchè lo scettico non vede nulla, fuori del proprio spirito e del sofisma da cui è signoreggiato; essendo per lui ogni altra cosa illusione e sogno, niente serio nè degno di considerazione o di studio. Ne può far testimonianza lo scozzese Davide Hume, il più sottile e più formidabile degli scettici moderni, e uno de' tre celebrati storici scozzesi. Grande è la perfezione della forma nella sua storia, maravigliosa la perspicacia, alta sovente la maniera di guardare i tempi, i fatti e le persone. Ma spesso tu sei offeso (lasciando stare gli altri difetti nati dall'abito scettico) dalla negligenza nel ricercare il vero de' fatti; e tanto maggiormente, quanto più discostasi da' tempi recenti, o dalle sue bizzarre parzialità. E veramente, che studio poteva porre ne' fatti egli che negava il principio di causalità? Secondo la nostra maniera di considerare la narrazione, è assurda cosa che Davide

Hume abbia pensato ad una storia , salvo che egli non abbia voluto far altro veramente che un bel libro , com'ci diceva , una scrittura elegante.

Posto che lo scetticismo non sia buona disposizione intellettuale di chi debba scrivere la storia; come, si domanderà, può vincersi il sospetto che fa nascere di sè lo scrittore preoccupato di una sua particolar dottrina morale, civile e politica? Se egli è uomo ragionevole, io dico, se egli è acceso di quegli affetti nobili e grandi, onde sopra abbiamo discorso; loderà il bene e l'onesto, vitupererà i vizii e le viltà in tutti i tempi e in tutti i paesi, sotto qualunque forma di reggimento abbiano avuto luogo. Rispetto poi alle forme stesse di reggimento, egli saprà che non tutte convengono in ogni stagione ed in ogni paese, e che il più delle volte le istituzioni sono quali i costumi e le altre condizioni di un popolo le richiedono. Laonde, tra le altre doti, io esigo principalmente questa in chi scrive la storia , che egli sappiasi trasferire, co' suoi pensieri e co' suoi affetti, ne' tempi e ne' luoghi di cui registra i fatti ; sì che sia romano nello scrivere di Roma , greco quando scrive di Grecia , e anche scita ove deve trattare le geste degli Sciti. Questa è in parte attitudine naturale, in parte abilità che acquistasi col proposito dell'animo. Sia quale si voglia la sua origine , esso è un abito tanto necessario allo storico (come pure al-

l'artista), che dal mancarvi sono causati molti e gravi difetti nelle storie più riputate. Anzi una delle cagioni, se non è forse l'unica, per cui la letteratura francese, ricca e copiosa di tante opere d'ingegno, manca del tutto di storie eccellenti straniere o antiche, è appunto l'inettitudine di tutta quella nazione ad uscire di sè stessa, e trasportarsi coll'animo a' tempi che non sono più e a' forestieri paesi. Oggi ancora una scuola storica, i cui seguaci, se non sono scarsi di numero, sono poveri di valore, non cessa di declamare contro certe istituzioni, certi usi e costumi del medio evo, fino al fastidio. Certo, quegli usi e quelle istituzioni oggi non sono più tollerabili; e chi si proponesse di farli durare o rinascere, gitterebbe la fatica, o farebbe opera malvagia. Ma erano, non che tollerati, richiesti, lodati, e però utili ed opportuni in altri tempi. Or chi scrive la storia, bisogna che dismetta le sue persuasioni e dimentichi quasi sè medesimo, per guardare quegli usi e quelle istituzioni secondo la loro propria natura, e convenientemente. Chi non sa o non vuol fare a questo modo, il suo racconto riesce una sconcittura anzi che altro. Il Robertson, che è l'altro de' tre grandi storici scozzesi, nel suo celebre Prospetto alla vita di Carlo V Imperatore, per mancanza di questa attitudine di cui parliamo, ti pare intollerabile in molte cose. Per darne un solo esempio, egli considera le Crociate di

un modo assai leggiero , alla Voltaire, come effetto del fanatismo di un monaco. Per Dio, costoro non hanno occhi a leggere la storia ! Un avvenimento così insigne, così universale, di tanti maravigliosi effetti, non essere altro se non se l'opera di un monaco ! Questa sentenza fa onta, non che allo scrittore, alla ragione umana. E che diremo del terzo storico inglese, del Gibbon, ancor egli assai da pregiare per dottrina e in parte per forma elegante ? Maggiore è in lui la stolidezza , l'improntitudine e la nullità storica ; come maggiore è il suo scetticismo e più nuda e più mostruosa l'irreligione. Nella storia della decadenza del romano imperio, egli disconosce interamente la religion cristiana , quasi che anche a considerarla umanamente, sia leggiera una istituzione la quale ha invaso e mutato il mondo , e dopo diciotto secoli ancor signoreggia per tutto, a dispetto di chi la combatte o dissimula. Nè il Gibbon fu più perspicace a comprendere la grandezza di Roma antica, cioè della vera Roma, dell'opera più grande di tutte le opere umane; non trovandovi di buono se non la corruzione, cioè l'impero de' Cesari. Basti il dire , che egli difende e loda Nerone come , in altro luogo, accusa lo Scanderbeg di fellonia contra il Turco ! Onde io credo che de' tre storici inglesi non sapeva altro che il nome Vittorio Alfieri , ove, ragionando di loro , chiamali *sommi* per gli alti e liberi spiriti , e li pone in

confronto de' maggiori antichi ; soggiugnendo poi: *Si udiranno a fronte di costoro rammentare... i Varchi, i Segni, gli Adriani, i Guicciardini?* i quali sono per l'Alferi nulli e servili (1). Il forte volere e il forte ingegno potettero partorire il gran tragico, ma il difetto di dottrina e l'ardire di sentenziar delle cose che s' ignorano, sono biasimevoli anche in un uomo grandissimo. Ma, ritornando al nostro proposito, egli è chiaro che niuna disposizione è tanto contraria all'ingegno storico, quanto lo scetticismo; e niuna è così acconcia e conveniente, come una dottrina larga e generosa, e la pieghevolezza dell'ingegno a sapersi collocare in tutti i tempi e in tutti i luoghi pe' quali scorre il racconto.

LEZIONE XIV.

Delle Concioni.

Basta aver letto alcuno degli storici antichi, o de' migliori tra' moderni fino a Carlo Botta, per sapere di quanta bellezza e di quanta varietà adornino la storia le concioni; ossia quelle dicerie che gli storici riferiscono essere state recitate da' capitani, da' principi, dagli uomini di stato e dagli altri personaggi di cui si rac-

(1) Del Principe e delle Lett. L. II, c. IX.

contano i fatti. Ora è sorta una scuola di critici, tra' quali il più nominato è lo Schlegel, che le vuole a ogni modo bandite dalla storia; allegando, per ragioni della condanna, che esso offendouo la verità. L'accusa, certo, è grave; e, se fosse vera, l'accetteremmo senza pietà alcuna, ben sapendo che l'interesse maggiore della storia è il véro. Ma confessiamo che ci dorrebbe di avere a condannare una falange di scrittori sommi, cominciando da Erodoto, e di avere a spogliar la storia di quella parte appunto che più ne alletta ed è più feconda di ammaestramento. Pur, sieno lodi al cielo, rivedendo il processo, noi potremo forse assolvere le concioni da questo gran delitto, di cui sono imputate. Confuteremo da prima le accuse; e poi ne mostreremo la utilità e i pregi. Ma vogliamo anticipatamente dichiarare, che noi non intendiamo di sostenere che le concioni sieno del tutto necessarie, e convenienti in ogni storia; ma solo questo, che esse non isconvengono, e nella maggior parte delle storie sono utilissime. Venghiamo alle accuse.

Essendo ora smisuratamente cresciuta la materia de' racconti, dice lo Schlegel, bisogna usare la maniera serrata e concisa di Giulio Cesare, e non quella piena e copiosa di Tucidide e di Livio. Egli è vero che quanto più s'invecchia il genere umano, tanto cresce più il campo della storia: come un uomo individuo, secondo che

divien più attempato, ha più fatti da raccontare. Ma, io dico, quale necessità ne costringe oggi a non dovere leggere nè scrivere se non istorie più o meno universali, lasciate da banda le particolari? Se ciò fosse, tutto il vantaggio che i moderni hanno sopra gli antichi, di abbondare più di esperienza, cioè di avere storia più copiosa, sarebbe perduto. Imperocchè le storie non giovano, non ammaestrano, nè allettano, se non sono più o meno particolareggiate; chè ne' particolari conoscesi l'uomo. L'utilità delle storie universali consiste nel dimostrar certe leggi secondo cui procedono le cose umane; ma il conocimiento pratico degli uomini, e il segreto di muoverli, non imparasi altronde che dalle particolari storie. Or, posto che si possano e si debbano anche oggi comporre di cotale storie; che ragione avrà più lo Schlegel per isbandire l'uso della forma narrativa usata da Tucidide, da Livio e da Francesco Guicciardini, e con essa le concioni? Ricorrerà egli per avventura all'altra ragione, che non si stancano mai di ripetere, cioè che le concioni sono finzioni dello scrittore, e indegne della verità storica. Ma io domanderei al critico illustre: Che intendete voi per finzioni dello scrittore? forse che egli pone alcune dicerie in bocca di personaggi, di cui non si sa, che mai abbiano detto? Se intendete cotesto, io mi accordo con voi a biasimare l'uso di tali concioni, come più

degno di poeta che di storico. Ma, se veramente que' personaggi hanno parlato, ed hanno parlato in quella sentenza; vorrete voi condannare lo storico che riferisca aver quelli parlato e detto le tali e tali cose? Se così pensate, perchè non vietate pure che la storia racconti che que' tali personaggi hanno operato, ed hanno operato in cotale e cotale altro modo, cotesti o altri fatti? non sono anche le parole fatti? non sono anzi talvolta le parole i fatti più rilevanti, perchè meglio significativi dell'animo interiore? Non vedete che, quando si può e non si riferiscono questi fatti più significativi, la storia si tronca? Sì, direte voi: ma la finzione, e però la menzogna, non puossi mai fuggire almeno in questo, che lo storico non riferisce appunto le identiche parole uscite di bocca a que' personaggi, o espone le cose con più arte, con più ordine, con più eloquenza, forse, che quelli non fecero. Oh! se questa fosse tutta la finzione e la menzogna; certo nè le storie scapiterebbero di verità, nè gli storici se ne avrebbero a vergognare. Discorriamo la cosa un poco più posatamente.

In prima, rispetto alle mutate parole; si vorrebbe forse che Carlo Botta, riferendo le aringhe di Lord Chatam o di Edmondo Burke, nella sua italiana storia della guerra degli Stati Uniti avesse usata la lingua inglese? o che il Guicciardini avesse scritto in francese la concione di Mon-

signor di Guisa ? o Livio avesse affettato l'antico e rozzo latino, 'usato dagli Scipioni , quando riferisce alcuni loro discorsi ? o Erodoto avesse scritto il persiano, quando fa parlar Dario e Otane e Megabise ? Ovvero diremo che tutti 'i traduttori fingano e siano falsi , perchè mutano le parole de'loro originali ? No, certò. I mutati vocaboli, dunque, non alterano la sincerità storica. Nè gli storici più accorti hanno mai professato di voler ripetere le stesse formali parole usate dalle persone a cui essi le attribuiscono. I Greci, a cui la squisita precisione del loro linguaggio il permetteva , quando introducevano alcun personaggio a parlare , usavano queste espressioni : *dissero cose simili a queste ; o : dissero simili parole ; ovvero: dissero parole presso a poco tali.* I nostri migliori antichi usavano dire : *parlò in questa sentenza ; o in altra simile maniera , con cui mostrano di riferire non le identiche parole , ma la sostanza di ciò che un principe , un capitano , un uomo di stato parlò , e disse.* Ma l' eleganza , l' ordine , lo studio maggiore ? Qui è mestieri di fare una distinzione. Chi ad ogni tratto interrompesse con le concioni i suoi racconti , quando non si sa che alcuno avesse parlato, o non si sa che mai abbia detto ; chi mettesse in bocca d' idioti parole molto pensate , o discorsi artificiosi ed esquisiti in bocca ad uomini che dissero poche cose , disordinatamente , in una grande concitazione ; co-

lui certamente errerebbe , e noi condanneremmo così fatte concioni , salvo che lo storico , com'è il caso di Livio per un certo periodo della sua storia , non professasse di seguire piuttosto il verisimile che il vero . Ma che Sallustio nel suo Catilinario faccia parlare così nobilmente e con tanta eloquenza Catone, Cesare, Marco Tullio , chi potrebbe riprenderlo ? Forse que' tre oratori non avevano uso di parlamentare ? forse essi non dissero quello appunto che lo storico riferisce , e con tanta arte , con tanto splendore , con tanta eloquenza ? Finge forse e poeteggia esso Giulio Cesare , quando nel primo libro della sua Guerra di Gallia riferisce l'ambasceria degli Elvezii , e la sua risposta agli ambasciatori ? Ma, si dirà, rari sono questi casi, in cui le concioni non si possa biasimarle. Sia pure : quantunque in verità non sono tanto rari. Parlano oggi i principi e gli statuali ne' loro consigli ; parlano nelle loro assemblee , ed anche con arte , i legislatori ; parlano pure i generali tra loro ne' consigli di guerra, e parlano all' esercito in quegli scritti che chiamano *ordini del giorno*, alla vigilia del combattimento , o nel giorno che segue la vittoria. Ma sieno pure assai rari questi casi : basta che qualche volta sia lecito d'usarle, e che qualche volta sia anché richiesto alla integrità del racconto. Noi non le difendiamo , se non quando sieno convenienti , opportune e vere. Sono vere , quando veramente i personag-

gi , a cui si pongono in bocca , sappiamo che parlarono, e parlarono in quel sentimento, e in quel modo, o in modo simigliante. Sono opportune, ove il riferirle compie la notizia del fatto. Finalmente sono convenienti , quando la qualità e l'importanza degli avvenimenti, o per sè stessi , o per le persone che ne furon parte, richiedono minuta e particolareggiata descrizione.

Alla maniera onde noi intendiamo le concioni storiche, e ne' termini a cui ne riduciamo l'uso, e' ci pare che non avranno che apporre neppure coloro che più risolutamente le hanno condannate. Imperocchè, per annullare il nostro ragionamento, essi dovrebbero mostrare , o che le storie non debbano riferire i fatti umani , o che le parole degli uomini non sieno fatti. Si dirà forse che sieno fatti di poco rilievo ? Ma ci si mostri, di grazia, in tutte le storie , un fatto di maggior rilievo delle poche generose parole risposte da Pier Capponi a Carlo VIII re di Francia, conservateci nella storia di Francesco Guicciardini. Ovvero si dirà che bastava al Guicciardini rammentare che il Capponi avea fatta una magnanima risposta, senza riferirla? Ma per la stessa ragione si potrebbe sostenere che bastava al Guicciardini il rammentare che i Francesi vinsero a Ravenna , o che tredici Italiani vinsero a Barletta tredici Francesi , senza altrimenti descrivere nè quella battaglia, nè questa

pugna singolare. Nè si opponga che quelle del Capponi erano poche parole; perchè non è questione di più o meno, di molto o poco, ma del sì e del no; e, se puossi riferire le brevi dicerie, non ci ha ragione onde si tolga alle più lunghe il privilegio.

Avendo così alacramente difeso l'uso delle concioni storiche, non sappiamo approvare le ragioni di coloro che prima di noi ne hanno patrocinato la causa. Essi, e specialmente il Mably, che ne ha ragionato di proposito, allegano in lorodifesa, che le concioni arrecano ornamento alla storia, interrompendo l'uniformità del racconto, e che porgono l'occasione allo scrittore di dare ammaestramento, senza quasi entrare egli sul teatro, ma nascondendosi sotto la persona di coloro che fa parlare. Così egli osserva che la profondissima storia di Polibio stanca i lettori, poichè gli mancò l'arte di far ragionare i suoi personaggi, a' quali avrebbe potuto porre in bocca le sue maravigliose e acutissime considerazioni. Simigliantemente, dice il Mably, se Erodoto non avesse posto in bocca a Dario e Megabise e Otane que' ragionamenti sopra le tre forme di governo conosciute dagli antichi, egli in quel luogo sarebbe caduto nello stesso difetto che viene apposto a Polibio. Nè con più giudizio, due secoli prima del Mably, avea difesa l'arte delle concioni lo Speroni nella seconda parte del suo *dialogo dell'istoria*. Egli, in somma, pensava che al buon

istorico bisogni dir il vero, e si conceda l'ornare il vero d'alcuna aggiunta. Parli adunque sempre da sé e in propria forma, quando egli narra la verità: ma, giunto il tempo e l'occasione di dover anche in sul vero poter dipingere ed iscolpire, per ricreare il lettore; non se ne astenga l'istorico, volendo egli perfetta far la sua istoria, ma ponga altrui in persona sua, che dica così; la quale se in fatto non fu così, ragion non nega che così fusse; e faccia dono del proprio ingegno cortesemente al consigliere, al legato o al capitano che nell'istoria si nominasse. Qui l'arte dello Speroni mi riesce simile alla coscienza di un galantuomo, che, per non lordarsi, faccia profferire ad altri una bugia ch'è sua propria. Il vero è che queste erano assai fiacche ragioni contro i sostenitori dell'opposta sentenza: i quali sempre avrebbero potuto dire, che l'ornamento non dee dar leggi ad una forma di scritte non ordinate al diletto, e che l'ammaestrare è scopo della scienza; non della storia, la quale se ammaestra, nol fa altrimenti che col dare notizia de' fatti. Se non che, posto un più saldo fondamento alla loro legittimità, se ne può poi mostrare i pregi anche in quanto alla convenienza dell'arte e alla bellezza esteriore della forma. Ma di questo noi non parliamo; perocchè le concioni, o che sieno dirette, o che sieno per modo indiretto, vanno sottoposte alle leggi del genere oratorio, del quale dovremo altrove parlare.

LEZIONE XV.

Del fine della storia.

Ripensando alla falsa maniera di considerar le concioni, della quale abbiamo innanzi parlato, e ci pare che sia nata da un falso concetto formato si circa la natura della storia, e dall'esserle stato volgarmente attribuito un fine falso. Aveva Marco Tullio giustamente appellata *maestra della vita* la storia, perciocchè essa, meglio forse che ogni altra disciplina, insegna altrui a civilmente vivere: avvegnachè ciò faccia per modo indiretto, narrando. Al che non ponendo ben mente alcuni, le assegnarono l'ammaestrare direttamente per fine immediato; e con ciò credettero di giustificare l'uso delle concioni. Altri, per contrario, movendo dal medesimo principio, e ricercando nella storia non ammaestramenti pratici, ma speculativi, riuscirono a condannar le concioni come inutili alla contemplazione metafisica de' fatti. Entrambi errarono per avere assegnato alla storia un fine che non le appartiene. Onde, sebbene nella definizione da noi data comprendesi qual sia lo scopo, gioverà nondimeno di qui proporlo più esplicitamente.

Bernardino Baldi, de' nostri più giudiziosi cinquecentisti, scrisse in servizio del Duca di Urbino un *Breve trattato dell' Istoria*; il quale, stato

inedito oltre a due secoli, fu in questi ultimi anni pubblicato dal Mai nel volume primo dello *Spicilegium Romanum*. Ora, tra le poche, ma giuste avvertenze di quell'operetta, è scritto così al capitolo terzo: « Vogliono alcuni che l'istoria sia come una maestra, che guidi gli uomini, con gli esempj delle cose passate, alla virtù, ed in conseguenza alla felicità civile. Ma niuno è, secondo me, che non veggia questo fine essere troppo largo ed architetonico; perciocchè siccome non è fine proprio ed intrinseco dell'arte del legnajuolo il servire al comodo vivere, ma il fabbricare secondo la retta ragione le cose che le appartengono; così il fine proprio dell'istoria è non l'ammaestrare, cosa che si aspetta alla filosofia morale, ma rappresentare attamente, e secondo le leggi sue, la verità delle cose succedute. » Anche lo Speroni nella seconda parte di quel *dialogo dell'istoria*, che sopra abbiamo citato, dice che l'*ufficio della storia* è che essa *annunzii e narri semplicemente la verità*. E in dichiarazione del suo detto così differenzia e specifica la natura di lei da quella di alcune altre discipline: « L'istoria è « condimento..... il quale conserva per molto « tempo la verità, poichè ella è nata, nella memoria delle persone; la poesia la dipinge; la retorica la dà a credere; il sillogismo e l'induzione ne dà dubbia cognizione; la dimostrazione ce ne fa certi. » Nelle quali parole è da riprendere la confusione che vi si fa del vero ch'è ob-

getto della storia col vero ch'è oggetto della scienza; quando , a parlar dirittamente , la verità storica non è altro se non la verità che nasce, cioè il fatto. Il che fu pure implicitamente notato dal Pallavicino nelle parole *a chi legge*, premesse alla seconda sua storia del Concilio di Trento: dove con quel suo stile misuratissimo dice, *che dell'istorico non è ufficio il persuadere, ma il testimoniare*. E con ciò egli due cose insegna: che la materia storica sia quel vero del quale si può fare testimonianza dagli uomini , cioè il fatto; e che nella sposizion del fatto termina l'ufficio dello scrittore.

Vi ho raccolte queste autorità sul vero fine delle storie, non per difetto di altre pruove, nè perchè la materia fosse recondita o sottile molto ; ma solamente per meglio dichiararvi il mio pensiero. Il quale se mi bisognasse di rincalzare con alcuno argomento , io porrei mano a dimostrarvi, col fatto delle storie più eccellenti , che altro non si propongano , nè altro curino , se non di porgere notizia delle umane azioni , e degli eventi che nascono da quelle, o con quelle s' intrecciano. Massimamente mi varrei degli storici più antichi, e dell'antichissimo fra tutti , Erodoto, col quale nacque , si può dire , questa forma di componimenti ; sì che da lui se ne può raccogliere la propria e schietta natura. Or l'Alicarnasseo professa di *narrare i fatti dei Greci e de' Barbari solo perchè non ne perisca la memoria*. Ma troppo ci siamo già indugiati sopra una cosa assai chiara.

LEZIONE XVI.

Del modo di ritrovare la verità storica.

Dopo di aver difesa la verità storica, e conciliata con le altre doti che in questa sorta di scritture sono richieste, rimane che diciamo brevemente del modo come essa verità può e deve investigarsi. E da prima ricordiamo che il vero storico è i fatti, e che i fatti non s'indovinanoma si trovano, e non trovansi per ispeculazione, ma o si raccolgono dalla testimonianza dei sensi esterni o interni, o dalle memorie di coloro che le raccolsero da'sensi. Essendo assai ristretta la testimonianza de' nostri proprii sensi, che ci possono manifestare solo il presente; non accade mai che una storia abbia questo solo fondamento, posto che essa stendasi per un certo spazio di tempo. È assai più frequente il caso, che la storia abbia per unico suo fondamento le memorie del passato. Oltre di ciò, quando raccontiamo quello che i nostri sensi testimoniano, non si richiede in noi alcun particolare studio per conoscere e dire il vero, ma basta l'abito morale della veracità, del quale non si appartiene a noi di trattare. Sicchè, parlando qui del modo di ritrovare il vero storico, noi non intendiamo di parlare se non degli studii che si fanno sopra le memorie de' fatti, le quali memorie essendo tra

loro diverse , e per diverso modo ritrovandosi e giudicandosi ; séguita che dobbiamo cominciare da qualche distinzione.

Il Villemain (1) distingue a questo proposito tre specie di storie, e chiama l'una *congetturale*, l'altra *critica*, e *compiuta* la terza. La prima specie egli la reputa un lavoro filologico anzi che altro, fondato più tosto sopra congetture , che sostenuto da un racconto di fatti ; limitandola a' tempi che propriamente diciamo antichi: e cita in esempio la Storia Romana del Niebuhr. La storia *critica* poi è quella che raccogliesi dagli archivii, e abbraccia i tempi di mezzo. Per istoria *compiuta* intende , com' era da aspettare , quella de' tempi moderni. A noi par falsa la designazione e il concetto che l' autore francese porge di queste tre maniere di storia. Primamente, dalle sole congetture non può sorgere una storia, e chi vi si provasse farebbe opera di tutt' altra natura. Ben può entrare la congettura a riempiere un picciol vuoto che trovisi in una serie di fatti , a supplire alcun difetto , ad aggiugnere un qualche filo che manchi ad una vasta tela di avvenimenti : ma comporre di congetture una storia non si può ; perchè la storia è fatti e non concetti. Ancora, non sappiamo perchè lo scrittore francese dia il nome di *compiuta* alla storia moderna, e di *critica* a quella de' tempi di mez-

(1) V. *Cours d'Hist.* Tom. II, lect. IV.

FORNARI, *Arte del dire*. Vol. I.

zo ; quasi che la critica non si debba anche adoperare pe' racconti e per le tradizioni più recenti, o non si possa far narrazione compiuta anche de' fatti del medio evo e de' tempi antichi. Ma un grave errore sta nascosto in quel chiamar congetturale la storia antica , e nel citare come esempio di tal forma la storia del Niebuhr. Forse non si può venire in cognizione vera e certa de' fatti antichi ? forse tutto che sappiamo di Grecia, di Roma e di altri antichi popoli non riducesi che a sospetti, a congetture, a divinazioni? forse vera storia è l'opera del Niebuhr? Non certo, almeno per una gran parte. È opera critica che precede la storia dell' antica Roma ; comprende notizie preziose delle antiche istituzioni civili de' Romani ; ma non è vera storia, benchè tale sia stata detta dal dottissimo autore. Crediamo che il Villemain non sia complice veramente della dottrina perniciosa che s'insinua con le sue parole; ma certo la suppongono, senza che egli sel sappia. La qual dottrina , poichè va in fine ad annullare ogni storia , è bene che qui da noi sia chiarita falsa, tanto brevemente, quanto i limiti del nostro presente ufficio consentono.

Giambattista Vico, accortosi, con quella pellegrina perspicacia del suo intelletto, di non poche favole che bruttano l' antichissima storia de' popoli , pose in guardia gli uomini contro la soverchia loro credulità nell' accettar le tradizioni del passato. Fino a qui egli avea ben ragione :

ma, come sempre avviene di chi è primo a fare una scoperta, egli la esagerò non poco, fino a recare il dubbio sopra tempi e personaggi e fatti che dubbio non ammettono. Una gran parte di coloro che poi camminarono sulle orme di lui, esagerando l' esagerazione del caposcuola, cioè la parte falsa, e sconsuendo la parte vera della dottrina, caddero in un grande errore, esiziale al genere umano, perchè annulla la certezza storica, e trasforma la natura del vero storico, sostituendo miti a fatti e uomini reali. Se non che, questa seconda parte dell' errore è fondata nella prima per tal modo, che cade di per sè medesima, appena quella abbattesi, cioè appena si pone in salvo la certezza storica: il che noi brevemente c' ingegneremo di fare.

Un contemporaneo e amico dell' autore della Scienza nuova, nato e vissuto in un paesetto del nostro reame; quasi prevedendo il grande errore che avrebbe macchiato il sapere de' suoi nepoti, tentò di opporre una dottrina forte e ardita contro lo scetticismo storico, dimostrando che la certezza storica non cede alla certezza matematica. Egli è Tommaso Rossi da Montefusco, universalmente ignorato così come sarebbe degnissimo di essere nominato e riverito (1). Io non

(1) Sono grato all'amicizia del dott. Angelo Beatrice, il quale, imbattutosi nel 1850 in un esemplare delle opere di questo filosofo, a lui noto per nome, volle farmene copia cortesemente.

istarò, certo, ad esporre qui la sua dottrina, nè a giudicarla; ma ve ne dirò quanto basti a darvene un concetto, ed insieme ad annullare i sofismi dello scetticismo storico. Egli, dunque, pensa che un fatto storico compiuto ed insigne sia una certa università di cose, un sistema, un tutto organico, io direi, che ha un mezzo, un principio e un fine, accordati tra loro, al modo stesso che un sistema scientifico o un corpo di verità matematiche. Laonde, come nelle dottrine scientifiche l'accordo e la convenienza reciproca delle parti è pruova di loro verità, e motivo di certezza, così nelle tradizioni storiche la verisimiglianza e l'accordo de' particolari è argomento di veracità de' narratori.

Io so bene che questa dottrina ha qualche manco, e può essere combattuta. Veggo pure in qual modo la si possa afforzare e rendere sicura da tutti gli assalti de' sofisti; ma siffatta disputa ci condurrebbe troppo lungi dal nostro scopo, e male si adagerebbe ne' limiti entro i quali dobbiamo contenerci in questa lezione. M'ingegnerò dunque di mostrarvi per una via più agevole e certa la saldezza della verità storica. Se alcuno oggi volesse spacciare per falsa la dottrina del Copernico e del Galilei, e il sistema della gravitazione universale del Newton, tutti i savii si riderebbero dell'audacia e della stolidezza di costui. Ma, se egli insistesse, e domandasse le pruove di quel sistema, non si po-

trebbe dirgli altro se non questo : Tutta la dottrina è coerente seco stessa, e con essa vengono spiegati naturalmente tutti i fatti astronomici che cadono sotto la nostra osservazione. Alla quale risposta l'avversario, se egli avesse fior di senno , dovreia pienamente acchetarsi. Or , ponete che un vasto, insigne e compiuto sistema di storia non abbia altro valore che quello dell' ipotesi copernicana. Se esso ha le due condizioni dell'accordo intrinseco tra le parti , e del porgere naturale spiegazione di tutti i fatti che cadono sotto i sensi , niun uomo ragionevole potrà o dovrà negargli il suo pieno consenso. Ma quali sono, dirà alcuno , i fatti che cadono sotto l'osservazione presente, i quali, spiegandosi con alcuna storica tradizione, possono servire a confermare la verità di essa tradizione ? Eccovi il mio pensiero.

Il presente è figlio del passato, diceva il Leibniz ; e intendeva dire , che nel passato trovasi la ragione e la causa de' fatti presenti. Nè solo nel passato immediato scorgesi la causa e la ragione de' fatti presenti, ma anche nel più remoto e lontano ; perocchè, dependendo quel d'oggi da quello di ieri, e quello di ieri da quello del dì precedente, e così a mano a mano fino a quello che fu venti secoli indietro; da tale connessione nasce che i fatti di questo anno e del nostro secolo si collegano e si dimostrano scambievolmente co' fatti avvenuti a' tempi di Scipione e della ro-

mana repubblica. Così, scorrendo per poco col pensiero il corso della religione sulla terra, vi si riconosce dentro tanta connessione di cause e di effetti tra i varii periodi della sua storia, che l'ultimo fatto viene a dimostrare il primo di tutti gli avvenimenti. Lasciamo per poco dall'un de'latile pruove di un ordine superiore che confermano la veracità di questa storia, e guardiamola di una maniera umana affatto. Considerisi lo stato presente della cristiana religione sopra tutta la terra conosciuta, le relazioni che sono tra la Chiesa cattolica e le società eretiche, i luoghi dove la verità signoreggia, e dove l'errore accieca ancora le menti; tutto suppone come causa ciò che avvenne nel Concilio di Trento, e, poco prima, nella riforma. Così il presente pruova e conferma il Lutero e il Concilio di Trento. Dal Lutero e dal Concilio di Trento si è costretti ad ammettere ciò che fu al tempo del pontificato in Avignone, e al tempo delle Crociate, e di san Gregorio Settimo, e, più indietro, di san Gregorio Magno. San Gregorio Magno diviene altresì un argomento in pruova di Costantino e della costui età, come Costantino non si può spiegare senza il tempo antecedente del martirio, e come il martirio de' primisecoli ha sua causa e sua ragione nel santissimo e divino fondatore della fede nostra, Gesù Cristo. Nè qui la catena si rompe. Cristo è argomento di Salomone e del tempio edificato. Salomone, mediante pochi altri anelli, congiugnesi

con la promulgazione della Legge e con Moisè. Da Moisè l'uomo è obbligato, per lo stesso ordine di cause e di effetti, a risalire fino alla dispersione falgica, e da questa al Diluvio, come il Diluvio e Noè ci conducono fino al primo genitore Adamo. Così lo stato della cristianità del secolo XIX comprova la verità del racconto mosaico della creazione : tanto è l'intreccio, tanta la connessione tra gli avvenimenti che succedonsi nel tempo! Or tentisi di negare la certezza storica! Io so bene che non tutte le storie hanno tanta fermezza, nè tanta evidenza di loro autenticità : ma certo ce ne ha di quelle che l'hanno, se non cotale e cotanta, almeno simile o poco minore. Delle tradizioni antichissime che hanno il loro riscontro, e, dirò così, la loro dimostrazione ne' fatti che cadono sotto i nostri sensi, avviene quello che delle parti più certe della geologia. Per fermo, noi, nè i nostri antenati, non siamo stati testimoni di quelle lussureggianti selve che coprivano un dì alcune contrade della terra, o di quei laghi o di quei seni di mare che un giorno ingombrarono i terreni su' quali oggi camminiamo a piedi asciutti. Ma i suoli di carbon fossile e le conchiglie e i pesci petrificati, che oggi troviamo seppelliti nelle viscere della terra, ci attestano, di una maniera inconcussa, che una volta furono veramente que' boschi, que' mari, que' laghi.

In un altro modo, non meno efficace, i fatti

presenti accertano i più antichi. Chiamo ora presenti alcuni fatti , che sebbene ebbero luogo e nacquerò ne' tempi passati, nondimeno, durando tuttavia, sono o possono essere da noi immediatamente osservati. Camminò già un uomo sopra uno spazio coperto di arena. Quando egli ne partì , e sieno anche passati molti secoli , vi giugniamo noi , e troviamo stampate le orme dei suoi piedi. Con queste non abbiám noi un argomento per esser certi che un uomo viaggiò prima di noi per quelle contrade ? E se le vestigia di lui sono ben conservate, non possiamo anche determinare se quell' uomo andava calzato o a piè nudi, e se era di grande o di piccola persona ? Sì , certo ; perocchè l' orma è un effetto che riferisce necessariamente la sua causa. Or le memorie de' tempi passati , o scritte o incise o scolpite o dipinte o edificate o di qualunque altra natura sieno , tutte si debbono considerare come vestigia lasciate da un fatto compiuto, come effetti durati di una causa che ora non è più presente ; e perciò tanto sono vellevoli a dimostrare que' fatti, quanto ogni effetto vale a dimostrare la sua causa. Ogni avvenimento imprime un'orma di sè nella mente de' contemporanei ; e talvolta l' orma impressa nella mente fassi esteriore con la voce , con la penna, con lo scalpello, con la squadra, col pennello. Ciò sono i monumenti o memorie storiche.

LEZIONE XVII.

Degli studii necessarii allo storico.

La diffinizione da noi proposta delle memorie storiali contiene in sè la ragione e la qualità degli studii onde ricercasi e trova la verità storica. E in prima, avendo noi detto che le memorie sono espressioni esteriori delle vestigia che imprime nella mente un avvenimento compiuto, abbiamo con questo accuratamente sceverato i monumenti storici, che hanno una causa reale esterna, da' fatti della fantasia, i quali non hanno causa reale esterna. Possono bene le immagini fantastiche avere occasione da un reale avvenimento, ma non propriamente causa; essendo questa sempre interna per le opere d'immaginativa. Or, come l'effetto ritrae la sua cagione, deve senza dubbio intervenire una profonda differenza tra i fatti nati dalla fantasia e quelli che traggonsi dalla memoria ed esprimono un reale avvenimento esteriore. L'abito o arte di scorgerne una tale differenza, è propriamente insegnata da quella disciplina che chiamasi critica, onde abbiamo parlato nelle precedenti lezioni. Or con questa nuova, ma vera, diffinizione che porgiamo della critica, si scorge chiaramente che essa è richiesta a quale si voglia storico, e che deesi adoperare in ogni maniera di storie,

per ogni luogo , per ogni periodo di tempo , sì pe'fatti antichissimi e sì per quelli che accadono a'nostri giorni , se noi stessi non ne siamo immediati testimoni. Onde non sappiamo indovinarci , per qual ragione; il Villemain riserbi il nome di storia critica unicamente a quella dei mezzi tempi. Egli non vorrà certo affermare che solo allora potevasi mischiare il falso col vero , e allora solo confondere il certo col dubbio. Ogni menzogna , ogni dubbio nasce , a nostro credere, da abuso di fantasia che si frapponga , o inavvertita o colpevolmente, nel campo degli studii non suoi: onde, finchè negli nominî sarà questa potenza , e la possibilità di abusarla , ci sarà pericolo di menzogna e d' inganno, e però bisogno della critica.

Oltre della critica, altri studii occorrono allo storico per rintracciare il vero. E qui torna opportuno di rammentare la distinzione del professor francese: la quale, d'altra parte, non è nuova, ma dettata naturalmente a tutti dal comun senso. Se non che, per non cadere in inganno, bisogna eziandio sceverare popolo da popolo e nazione da nazione ; imperocchè la distinzione da lui posta innanzi non cade veramente se non ne' popoli cristiani europei, ne'quali il cristianesimo collegasi con le tradizioni dell' antichità romana. Ora ci restringiamo a parlare di questi popoli ; appresso toccheremo un motto degli altri. A cominciare, dunque, da' tempi di Dante, donde stret-

tamente ha principio l'età moderna, e giugnere a' nostri giorni; ei si vede una maniera di civiltà sostanzialmente la medesima, variata solo negli accidenti. La natura interiore, il pensiero, l'affetto cominciarono a manifestarsi sotto quella forma onde anche oggi si manifestano. Le consuetudini, le feste, le arti del disegno, la lingua, la scrittura, sono identiche o simili. Perciò anche le memorie storiali (cioè le manifestazioni esterne delle vestigia impresse nella mente dagli avvenimenti) sono della natura medesima. Talchè, la cognizione delle lingue e delle scritture moderne, la lettura delle opere contemporanee, lo studio degli edifici e degli altri lavori di arte, de' canti e delle tradizioni popolari, degli atti privati e pubblici, basteranno a chi si apparecchia di scriverne la storia. Ricorderei qui un'altra qualità utile allo scrittore della storia moderna, cioè la pratica de' negozii, la quale acquistasi coll'essere egli medesimo parte e attore del dramma presente: ma a questo può supplire un'attitudine speciale d'ingegno, mediante la quale abbia il tatto, a così dire, delle cose presenti anche colui che se n'è tenuto sempre lontano.

La vita pubblica e privata de' tempi di mezzo, da Dante indietro fino ad Augustulo, è affatto diversa. La lingua e la scrittura diviene un'informe miscuglio. L'urto e lo scompiglio dell'azione involge, come un turbine, gli animi, e si li aggira nel presente, che manca la volontà e

la facoltà di esternare e di perpetuare la memoria de' fatti. Si ha qualche respiro a quando a quando ; spunta qui e colà un raggio di luce : ma sono felici eccezioni, nè tale è lo stato ordinario. Si distrugge , non edificasi ; e, se pur si edifica, l' intenzione è volta a distruggere , nè hassi la coscienza di quello che si prepara. Ma, mercè di Dio , nell'universale bujo splende una face rischiaratrice, la religione; e con la religione ci ha de'tempii, i quali o durano o sono durati fino all'età de'padri nostri. In mezzo alla confusione di tutto e alla guerra di tutti , appajono alquanti asili di sicurezza, e, come angeli di pace, alquanti uomini a cui la calma del cuore desta gentili pensieri nella mente, e che, tutti fissi nella contemplazione dalle cose eternali , imparano ad estimare debitamente le cose che passano. Quegli asili sono le chiese e i templi , soli monumenti di arte per quella età : quegli uomini sono i monaci , non pur conservatori di tutto ciò che dell'antichità ci rimane , ma unici testimoni di tutto ciò che intorno a loro avveniva. Ci ha, è vero, anche de'castelli che ci attestano gli ultimi secoli de'mezzi tempi ; ma quegli edificii non avrebbero alcun significato senza le cronache de'sacerdoti e de'monaci. Nè monumenti di altre arti avanzano; perchè arti allora non fiorivano , salvo quelle che servono all'architettura. Nello stile architettonico di una chiesa, ne'monasteri e negli archivii de'Capito-

li, dunque, giace la storia del medio evo. Bobbio, Farfa, Montecassino, Montevergine, Cava, Cremona, Ravenna, sono gli studii di chi scrive la storia di quella tenebrosa stagione. Se non che, essendo oggi, insieme con la mutazione della lingua, della scrittura e dei costumi, variato anche il nostro modo di esprimerci da quello usato a que' giorni; egli è chiaro che bisognerebbe acquistare un' arte che apra a' nostri intelletti il significato di quelle memorie. Quest' arte procacciarsi con gli studii di paleografia, diplomatica, e simili; e le opere del Muratori, del Mabillon, del Maffei, del Ducange, ne sono veri e preziosissimi tesori.

Se la storia de' mezzi tempi vassi a cercare tra' polverosi archivii, la storia antica si vuole disseppelirla di sotto alle ruine. Pompei, Ercolano, gli avanzi del Campidoglio, le piramidi di Egitto, le ruine di Atene, gli scavi di Ninive, sono le fonti della storia antica. Ivi iscrizioni, monete, gemme, medaglie, dipinti, sculture, bronzi, marmi, archi, colonne, tombe, armi, suppellettili, idoli: tutte testimonianze della vita civile, politica, religiosa, morale, militare degli antichi. Se non che, tutte coteste testimonianze sarebbero mute, e rimarrebbero quasi enigmi a' nostri occhi, senza le parole degli scrittori contemporanei e nazionali, o che attinsero a' contemporanei e a' nazionali, poeti, prosatori, oratori, storici, e di qualunque natura sieno. La

filologia ci rende famigliare il sermone di quegli scrittori antichi, come l' archeologia ci porge la notizia de' monumenti. L' archeologia, dunque, e la filologia, prese nel più largo significato, saranno maestre e guide a chi vorrà scrivere la storia degli antichi tempi.

La distinzione delle tre specie di storia vale, come abbiamo detto innanzi, per quelle nazioni che, avendo civiltà e storia prima del cristianesimo, ricevuta di poi la novella credenza, ebbero un periodo e di distruzione e di formazione, il quale in ultimo pose capo nel presente ordine di cose. Que' popoli che non ebbero civiltà nè storia, se non quando la vitale dottrina li benedisse, quelli non hanno storia antica, ma cominciano a registrare i loro fatti da' tempi che noi diciamo di mezzo. Questo è il caso della maggior parte delle genti che inondarono l'Italia dopo la caduta dell' occidentale impero. E di esse, alcune hanno una storia più antica ed un'altra moderna; cioè quelle che ancor oggi conservano il loro nome ed essere nazionale, come i Polacchi e gli Ungheri: altre hanno la parte più antica della storia, e mancano della moderna, come sono i Goti e i Longobardi, de' quali perì il nome e la personalità nazionale. Altri popoli non hanno se non la storia modernissima; e sono quelli che non parteciparono della civiltà se non con la scoperta del Colombo e degli altri viaggiatori italiani e por-

toghesi. De' quali popoli è da sapere, che alcuni, oltre la storia moderna (la quale è propriamente europea), hanno una storia antichissima loro nazionale, o scritta, o nelle tradizioni; e tale è il fatto de' Giapponesi e de' Cinesi, e proporzionatamente anche del Perù e del Messico. Finalmente di altre nazioni e di altri popoli non abbiamo altro che la storia antichissima; essendo poi precipitati nella barbarie, inconsapevole di sè, e però priva di storie; com'è il caso di alcune terre asiatiche e africane. Sicchè, conchiudendo, diciamo, che, fuori della dominazione romana, ci è solo storia antichissima, o solo storia moderna, o antichissima e moderna, o mezzanamente antica e moderna. Gli studii per queste maniere di storia sono quelli medesimi che si ricercano pe' tre periodi della storia romana cristiana. Solo abbiamo ad aggiugnere, per le nazioni scoperte dopo la metà del mille quattrocento, che fonte precipua a cui hassi da attingere sono le descrizioni de' viaggi fatti da' missionarii, da' negozianti o dagli uomini scienziati: della quale specie di componimenti ragioneremo prima di por termine alla trattazione di questo genere.

LEZIONE XVIII

Dell'etnografia rispetto alla storia.

Ingegnoso detto e vero fu quello del Vico , passato poi in massima universale : che la cronologia e la geografia sono i due occhi della storia. Egli volea intendere che una narrazione senza distinzion di tempi, nè di luoghi, è cieca, cioè priva di ogni significato , nè intendevole , nè atta a fare intendere nulla. Ma , secondo la nostra diffinizione del narrare e del descrivere, è secondo la nostra dottrina dello spazio e del tempo, la geografia e la cronologia, non che occhi, cioè parti integrali, come i logici direbbero, sono l' essenza stessa della storia ; talchè storia non si possa chiamare quella che manchi della distinzione dei luoghi e dei tempi; e quella che pecchi in questa parte, debbasi riputare viziosa non in un accessorio, ma in ciò ch'è più intimo e rilevante. Richiedesi dunque una alquanto più distesa trattazione in questo argomento del distinguere la storia secondo l' ordine delle età e dei luoghi. Ma, prima di entrarvi, sarà bene che diciamo poche parole di un'altra disciplina, che non deve essere ignorata dallo storico a' dì nostri , e che più dirittamente può appellarsi occhio della storia.

Non per maggiore felicità d'ingegno , ma

per quel vantaggio che seco portano la moltiplicata esperienza, l'età più provetta, il cresciuto numero de' fatti e il paragone che poi se ne fa; hanno i moderni acquistato la luce di una disciplina che agli antichi mancò. Le scoperte de' grandi viaggiatori, cominciate a' tempi di Marco Polo e cresciute nel secolo di Cristofano Colombo e di Amerigo Vespucci, rivelarono ai maravigliati abitatori del vecchio mondo paesi, costumi, fattezze del tutto sconosciute a' loro maggiori. Arrecò da prima stupore la diversità e la dissimiglianza, e durò lo stupore alquanti secoli; sebbene qualche pellegrino intelletto, come quello del Leibniz, sapesse pure scernervi qualche attinenza e similitudine. Infuriò dappoi l'incredulità, inetta a nulla edificare, avida di tutto distruggere; e sperò che, studiando più attesamente nelle differenze tra linguaggi e linguaggi, tra costumi e costumi, tra riti e riti, tra fisionomie e fisionomie, avrebbe conquistato armi per abbattere due dogmi rivelati e due solenni testimonianze della Bibbia, l'unità di origine del nostro genere in Adamo e Noè, e l'unità de' linguaggi prima della confusione falegica. La ricerca è sempre utile, con qualunque intenzione facciasi; nè il vero può mai contraddire al vero. Perciò la riuscita fu contraria alle speranze di que' prodi. Si trovò simiglianze tra le differenze; sicchè tutti i linguaggi, tutti i visi, tutti i costumi umani parvero variazioni di un tipo

unico, primitivo. In questa maniera fu possibile distribuire e ordinare tutto il genere umano , seguendo la guida delle maggiori o minori simiglianze che si scorgevano , in gruppi più o meno larghi , e comprensivi. In questa maniera esso genere umano fu partito in razze, e le razze distinte in famiglie. In questa maniera si potè ravvicinare genti e nomi remotissimi tra loro per distanze di luoghi e per lontananze di tempo. In questa maniera , finalmente , si giunse a poter seguire passo passo i moti, le fermate , le partenze , gli arrivi, i mescolamenti de' popoli. E a tutti questi studii fu dato il nome di *etnografia*. La quale noi chiamiamo disciplina e non iscienza , perchè non ci pare che abbia ancora conseguita quella fermezza nel metodo , quella evidenza ne' principii, nè quella sicurezza nelle conclusioni, che le possano giustamente far meritare l'onorato titolo di scienza. Molto si è abusato a' dì nostri delle somiglianze tra' popoli, molti edificii sonosi costrutti sopra niuna base, troppo peso si è dato a frivole e talvolta non vere analogie di suoni, troppo si è giuocato d' ingegno sotto questa maschera dell'etnografia, sì che in iscambio di ajutarne la storia se n'è usato a capovolverla e scompigliare. Ma, se non ha toccato ancora il grado di scienza; nondimeno, quando sia adoperata con senno, ne può tenere il luogo, e quando non induca da pochi e incompiuti fatti, ma da molti e bene avverati , essa è ricca

di conclusioni sicure e certe quanto qualsivoglia scienza. Ora sotto queste condizioni , e adoperata con la riserva che si è detto, noi affermiamo che l'etnografia è occhio della storia; ed eccone le ragioni.

L' impronta speciale fattasi, dopo la dispersione falgica , in ciascun frammento , a così dire, della grande famiglia umana innanzi già unita e concorde, fu, per effetto e del clima e di altre ragioni , così forte e così durabile, che modificò non solo la fisionomia esterna , ma eziandio le fattezze morali , cioè gli affetti e i pensieri ; nè cancellasi , dopo lungo corso di secoli, neppure col lavoro della civiltà. Molte tribù asiatiche sono oggi per poco quelle medesime che ai tempi di Moisé; le razze celtiche e germaniche, ora sì civili e culte , si riconoscono tuttavia per discendenti di que'Celti e Germani , onde scrissero Cesare e Tacito. Séguita da questo che , riunite sul medesimo terreno due razze diverse , pel contatto o non mutano la loro natura , o assai tardi la mutano ; sicchè i fatti di quel luogo saranno discordi tra loro , e la storia incerta e confusa. Ancora avviene che , spartita una razza sopra due punti della terra lontani tra loro , nella storia di que' due luoghi si troverà una conformità, la quale scomparisce ne' punti che stanno di mezzo : il che non può non turbare la narrazione e indurre oscurità e dubbii. Oltre a ciò, una storia non è mai ferma e com-

piuta e chiara, finchè non monta alle origini del popolo o de' popoli di cui tratta. Ora le origini quasi non mai trovansi accertate da monumenti o da testimonianze di scrittori. Ma, posto che si discerna la razza a cui esso popolo appartiene, potrassi, con le ricerche opportune, ricorrere a quel luogo dove quella razza ebbe in prima sua stanza; e ne' fatti o tradizionali o scritti di esso si troverà i fatti che ci rivelino l'origine del popolo di cui investighiamo. Finalmente, chi ha pensato seriamente in questi studii, ben sa che, quando prendesi a scrivere una nuova istoria, ci si porge una materia confusa, incerta, oscura, contraddittoria, non dissimile al caos antico. Ma ponete che si giunga a riconoscere una volta la razza etnografica a cui appartiene il popolo di cui vogliamo scrivere, e che ci sia ben determinata l'indole di quella razza, perchè comparisce in altre storie più certe; ecco che ci si dà in mano una face rischiaratrice delle tenebre, e una stimativa onde poter misurare il valore e la verità di tutte le tradizioni e le memorie che a quel popolo si riferiscono. Or tutte coteste ragioni comprovavano di quanta necessità, o utilità almeno, sia allo storico l'etnografia, alla quale noi giustamente abbiamo dato il nome di occhio della storia. Ma più che le ragioni vagliano i fatti a persuaderci. Ora che la Cina apre- si, ora che si esplorano le antichità dell' India, del Messico e di Ninive, ora che si va dis-

seppelendo ruderi e monumenti in tutti gli angoli del nuovo e del vecchio mondo; la storia diventerebbe un laberinto inestricabile senza l'etnografia, significata quasi dal simbolico filo di Arianna. Ed è cosa maravigliosa a dire, che anche la storia della parte più storica del mondo, ch'è l'Italia, abbisogna dell'etnografia, per certi periodi importantissimi. L'opera di Carlo Troya ha risuscitata la storia del medio evo, per avere sagacemente scoperta e accuratamente seguita la differenza etnografica tra' popoli gotici e germanici, che straziarono l'Italia. Ed ho citato l'esempio del Troya, perchè egli, usando della nuova disciplina, ha combattuto tutti gli abusi onde è macchiata, e deride le leggerezze in cui molti fannola discendere.

LEZIONE XIX.

Della Statistica verso la storia.

Tra' vantaggi che l'etnografia arreca alla storia, è questo, che lo storico, facendosi a narrare i fatti di un popolo, ne conosce già l'indole e la natura; e così procede più sicuro e più franco nel suo cammino. Come chi dovesse narrare la vita di un uomo, assai gioverebbesi della notizia degli antenati di quello, e della famiglia ond'è uscito: dalle quali condizioni spesso dipende in gran parte la natura morale degli uomini.

Si può dire che l' etnografia è la scienza genealogica de' popoli, come la genealogia delle famiglie è l'etnografia degli uomini individui. I popoli e gli stati sono come grandi individui che entrano nella tela storica, ed è tanto utile allo storico l'anticipata cognizione della loro qualità, quanto al narratore di vite la notizia antecedente delle qualità individuali. Se non che le qualità, così negli uomini individui come negli stati, hanno diversa efficacia e diversamente operano e si manifestano, secondo la diversa quantità delle forze di cui possono usare. Onde a ben conoscere e determinare uno stato, oltre delle sue qualità etnografiche, si vuole eziandio sapere la sua quantità, se mi è lecito di così dire, cioè il quanto delle sue forze. La storia racconta i fatti di uno o più stati. Ora i fatti non sono che un effetto e della qualità, cioè indole, e della quantità, cioè forza, di essi stati. Diverse sono le azioni degli stati, cioè diversa è la materia della loro storia, secondo che diversa è la loro popolazione, l'ampiezza e la figura del suolo, la natura del clima, la qualità e quantità de' prodotti, delle industrie, dei consumi e simili: le quali tutte cose imparansi in una scienza ch'è parte dell'economia, e non di antica data, cioè nella statistica. La *statistica* dunque è così proficua allo storico, com'è l'etnografia; e può dirsi che sia essa l'altro occhio della storia.

Non essendo antica questa scienza , accade che ci venga meno il suo soccorso dove maggiore è il bisogno. Pe'tempi moderni e per ciò che cade tuttavia sotto i sensi, essa non fa che raccogliere e ordinare. La sua materia è i fatti, il suo metodo è l'osservare, la sua conchiusione è il computo , cioè la numerazione de' dati. Ma pe' tempi antichi , essendo alcuni fatti già cessati , essa non può trovarli per osservazione. In tal caso da'fatti permanenti induce i fatti preteriti. La vista delle piramidi può far computare la popolazione e le ricchezze dell' antico Egitto. La fertilità o aridità del suolo ci fa argomentare la popolazione che un dì era in un dato paese. Il concorso degli uomini in antichi tempi ad un luogo, ora mal sano e paludoso, può esserci indizio che un dì era salubre. Il numero de' combattenti che uscivano una volta da uno stato ci fa conoscere la somma di tutta la popolazione di esso in quel tempo. Da un solo particolare, ben conosciuto, o di una produzione o di un consumo di qualche paese, inducesi il numero , la vita , la potenza, le consuetudini degli uomini di quel paese. In pruova di ciò , tra cento esempj che potrei arrecare, antichi e moderni , italiani e forestieri, mi piace di ricordarne un solo, nostrale. Tutta questa parte d'Italia, che ora è reame di Napoli , in antico alimentava fino a diciotto milioni di uomini ; o dodici almeno , secondo i più discreti. Prima e dopo il mille il po-

polo si diradò miseramente, di una maniera appena credibile. Crebbe alquanto sotto i Normanni; e dipoi, sotto Federico II, svevo, montò forse fino a quattro milioni. Calò sotto gli Angioini a un milione e mezzo; rifiorì sotto gli Aragonesi a tre milioni e mezzo. Co' vicerè scade di nuovo e assai, fino a Carlo III; dal cui tempo va sempre più crescendo e approssimandosi all'antica floridezza. Or chi non iscorge che, se le nostre istorie fossero perite, basterebbero que'numeri a conservarne qualche particella? e, postò che non sono perite, non bastano essi a fermare e rischiarare que'periodi di tempi a'quali si riferiscono? Innegabile è dunque l'ajuto che porge alla storia la statistica. Se non che, nelle induzioni che se ne trae, vuolsi adoperare quella discrezione e quella riserva che dicemmo parlando dell'etnografia.

LEZIONE XX.

Dell'ordinamento della storia, e specialmente dell'ordine di luogo.

Ora entriamo a parlare dell'ordinamento storico, parte principalissima di questo nostro trattato. Lo spirito umano, cioè a dire la volontà e il pensiero, in sè è soggetto di scienza: ma, quando esteriormente manifestasi con atti morali, entra nel campo della storia. Or che altro

è mai il manifestarsi esteriormente dello spirito con atti morali, se non il dispiegarsi della sua virtù nello spazio e nel tempo, e l'esercitarsi il suo arbitrio e il suo pensiero, operando e modificando la natura esterna? La storia, dunque, segue lo spirito quando egli con atti morali palesa nello spazio e nel tempo il valor suo, e così lo sottopone a' sensi interni ed esterni. Essa perciò deve attemperarsi alle leggi della natura, serbando l'ordine sì di tempo e sì di luogo. Ma qual'è quest'ordine? o, per dir meglio, in che maniera la storia deve in sè ritrarre il natural ordine di tempo e di luogo? Cominciamo prima a trattare dell'ordine di luogo.

In quanto la materia storica distendesi per un determinato spazio, essa ha della descrizione e ne dee seguitare le regole. Or le regole del descrivere, secondo che altrove dimostrammo, sono tre. Le due prime raccolgonsi dalla natura stessa del tema, e sono la continuità e la determinazione de' confini. La terza nasce da un bisogno dello spirito, il quale, per intendere e per immaginare, ha sempre mestieri di una certa unità: la quale unità, rispetto alla descrizione, trovasi nel centro stesso della cosa descritta. Nell'unità, dunque, del centro, nella continuità e nell'esatta determinazione dei confini consiste l'ordine di luogo che alla storia convien serbare. Vogliamo dire, che la storia è ordinata secondo il luogo, quando il racconto co-

mincia sempre da un centro unico ; procede a mano a mano dal centro per le parti mezzane finò agli estremi del paese di cui si scrive; e determina bene i confini di quello. Discorriamo partitamente delle tre doti, e in prima dell'unità di centro.

Quando la tela narrativa è ordita e intessuta in tal maniera, che tutti gli avvenimenti , di cui si compone, o comincino o ritornino ad un punto unico, quasi fila che tutte partano da un sol capo, o, se partano d'altronde, pure in quello vadano a finire; quando, dico , il racconto è così intrecciato e coordinato , la storia si può dire che abbia l'unità del centro. Se non che, questo centro e questa unità non dee essere un'idea o un astratto, che son cose straniere dalla storia ; ma un concreto reale e particolare, cioè un luogo. Nè può essere un luogo particolare fantastico, che sarebbe cosa conveniente a poesia; ma un luogo particolare dato dalla natura stessa del paese di cui si scrive. Il centro politico, civile, morale del paese diverrà il centro letterario, se mi è lecito di così dire, della storia di quel paese. Ora il centro civile, politico, morale di un paese è quel luogo dove siede il potere supremo , o che questo sia raccolto in un solo o in pochi o in molti; o che sia per eredità o per acquisto o per delegazione; o temperato o non, o a vita o temporaneo: insomma sarà la corte o il senato, la regia o la curia. Dov'è la regia e la curia, suole

essere la cattedra, il quartiere, il castello, l'accademia, l'università, la banca, la borsa, il museo, cioè il più delle forze morali, intellettive, fisiche, economiche; e quando accade il contrario, sempre vero è che nella regia e nella curia sta il principio motivo di tutte le altre forze della società civile. Or, qual chesia l'avvenimento che si va narrando, lo storico comincerà a raccontarlo dal suo primo manifestarsi nella metropoli, sia ivi la curia o la regia. Poi lo seguirà a mano a mano per gli altri luoghi, secondo l'ordine onde questi si discostano dalla metropoli. Raro è che un avvenimento non abbia la sua prima radice nella città capo; e sebbene scoppia lungi da essa, nondimeno lo storico diligente e perspicace ne scoprirà sempre in quella l'origine, quantunque piccola e nascosa; e, se non l'origine, la causa almeno. Scoppiano prima in Sicilia e poi nella Campania e nel Sannio le guerre servili; ma i germi e le cause le trovate ne' corrotti cittadini che sono in Roma, ovvero in alcuna legge ingiusta promulgata dal Campidoglio. Annibale affacciasi dalle Alpi sull'Italia; nè per questo là comincia quel meraviglioso dramma che poi ebbe le due grandi giornate del Trasimeno e di Canne; ma comincia alcuni anni innanzi nel senato, per le dure condizioni imposte a Cartagine. Che se avviene eziandio che alcuno avvenimento incominci propriamente non nel centro, ma per la circonferenza dello stato, esso avvenimento river-

bera subito la metropoli, e di là ricomincia il moto. In tal maniera non riceve alcuno scapito l'unità di luogo che conviene alla storia; perchè i successi se non partono dal centro, al centro riferiscono, e sempre il centro signoreggia e dà forma al rimanente. Laonde quest'ordine e questa unità o armonia letteraria della storia, altro non è se non che l'immagine, il ritratto e l'espressione dell'intrinseca armonia, dell'unità morale e dell'ordine civile dello stato del quale narrasi i fatti. Nè lo storico per osservare questa legge avrà mestieri di altro, che di studiare accuratamente e formarsi un concetto lucido e vero del centro di unità che informa lo stato da lui descritto.

Che questa unità e centralità storica di cui parliamo, sia il ritratto dell'unità civile e dell'interior centro politico, è cosa tanto vera, che, quando lo stato non è armonico in sè, sempre risentesene la storia di esso. Onde l'accordo letterario della storia di uno stato può essere argomento dell'intimo accordo di quello. Considerisi la storia di Roma, e considerisi nello storico più romano, in Livio. Non ci ha epopea, non ci ha dramma che la superi, anche in perfezione esterna. Altezza con semplicità inarrivabile; vastità di tela immensa con centralità perfetta; varietà e moltitudine e intreccio di fatti incredibile, con ordine, lucidezza, unità maravigliosa. La Grecia stessa non può niente mostrare di simigliante, se tu cerchi una storia generale della nazione. E donde ciò pro-

cede? Dalla diversità delle condizioni civili tra l'Italia e la Grecia, dove non fu unità o non fu perfetta. La stessa storia romana cominciassi ad annerbiare un pochissimo con Mario e Silla, come cominciassi allora a turbare l'armonia sapientissima e fortunatissima della repubblica. Nè il disordine cessò, ma crebbe coll'impero, dopo Augusto; perchè quell'unità era imposta e violenta, non interiore e spontanea come prima. Magnifico spettacolo è la storia degli ultimi tempi felici della repubblica. Un dramma che stendesi per tanta parte della terra, che abbraccia tante nazioni, tante lingue, tanti costumi diversi, che intreccia così varii e così molteplici avvenimenti, non ti toglie mai la vista di Roma, ma raccogliessi sempre in quella, anzi in un punto solo di Roma, nella curia dove adunavasi il senato. Onde la grandezza di Livio consiste nell'aver adeguato la grandezza del soggetto; e come fu ventura che tal soggetto incontrasse tale ingegno, così fu felicità di quella mente avere sortito quel tema. In Tacito, per contrario, vedi tutte le doti richieste in storico eccellente o uguali o maggiori che in Livio; ma cerchi indarno quella limpidezza, quella semplicità e quell'unità mirabile del padovano, non, certo, per difetto d'ingegno, ma per vizio intrinseco dell'originale cui egli ritraeva; e fu anzi privilegio della sua mente accordare in certa maniera nelle eterne sue pagine la macchina romana già discordante e prossima a sfasciarsi.

LEZIONE XXI.

Dello stesso argomento.

Assai più malagevole torna il dare unità di centro a una storia la quale abbia soggetto dove o non si trova un centro certo di luogo, o non sia così appariscente e determinato. Tale sarebbe la storia di uno stato federativo, com'è oggi la Svizzera e gli Stati Uniti di America. Tale altresì sarebbe la storia di una nazione divisa in più stati indipendenti l'uno dall'altro, com'è l'Italia. Tale finalmente una storia generale o universale, o almeno di più nazioni che non facciano stato unico. Or, mancando così il centro effettivo, dove mancare il centro anche alla storia? Non certo, perchè, altrimenti, non scriverebbesi storia, ma sì istorie. Quale sarà, dunque, in tal caso il centro? e dove il prenderà lo storico? Cominciamo dal considerare il caso di uno stato federativo. Il quale se non ha propriamente una metropoli, ha certo una città dove o risiede o si raccoglie il potere supremo, sia quale esso si voglia e sotto qualunque forma. Or, quella città sia il centro della storia; di là comincisi il racconto dei fatti; se altrove nascono, là si riferiscano e in qualsivoglia maniera si leghino. Che se quella sede del supremo potere varii di tempo in tempo, per ogni tempo varierà il cen-

tro storico. Nè ciò arrecherà disordine o confusione; conciossiachè non la postura geografica del luogo o della città faccia l'ufficio di centro, ma più tosto la posizione civile e politica: la quale non potrà mai mancare, ed è invariabile rispetto allo stato. Sia o una dieta o un consiglio o un presidente o un principe o altro, esso sarà il centro, e non il grado di latitudine e di longitudine dove esso risiede, nè il luogo chiamato York o Wasington o Boston o Lucerna o Zurigo o Ginevra. Nè eziandio rileva, che quel presidente o quel principe o i membri di quel consiglio sieno a tempo; perocchè non sono que' nomi, o, per dir meglio, quegli uomini individui con que' tali nomi, che facciano il centro politico e storico, ma quella dieta, quella presidenza, quel principato. Egli è vero che la storia non si fonda sopra fantasmi nè sopra astratti, ma le istituzioni sono fatti, e però possono bene insegnare, nel luogo ove stanziano, il centro e l'unità di cui parliamo.

Quando manchi eziandio l'unità federativa, riesce assai più difficile l'accordar con un centro di luogo la narrazione. Cesare Balbo in quel suo prezioso libro, il *Sommario della Storia d'Italia*, si duole giustamente della difficoltà che gli nasceva dal non trovare in certi periodi del suo racconto, per le condizioni stesse del paese, un centro di luogo intorno a cui possa annodare e disporre costantemente i fatti. E questo centro

pur confessa il Sismondi che manca alla sua storia delle repubbliche italiane de'tempi di mezzo. La quale mancanza dovea riuscire più evidente e più fastidiosa a lui, in quanto che non poteva nella sua tela entrar tutta l'Italia, alcune membra della quale non reggevasi a repubblica; sì che gli vien meno eziandio la continuità del paese. Che che sia di ciò, egli è certo che la religione, il linguaggio, i costumi, le tradizioni, la postura geografica, l'ingegno e le fattezze esteriori fanno dell'Italia una nazione sola, e dei suoi abitanti un popolo unico; ma nondimeno gl'interessi diversi e le diverse forme politiche fannola in brani. Lo storico non può distinguerli, e non li sa congiungere; perchè non iscerne dove debba cominciare il racconto. Se prende per sua norma la maggior potenza e grandezza politica, gli si presenterà tosto alla mente Venezia, grandissima certo e potentissima fuori, non dentro l'Italia, e se pure dentro, assai tardi e non quanto basti. Dovrà, dunque, rivolgersi al Reame di Puglia, superiore per qualche secolo a tutti gli altri stati italiani, ed uguale talvolta a' potentissimi. Ma, oltre l'incostanza, la sua efficacia grandissima sopra gli Stati, la Toscana e le altre monadi politiche, è nulla rispetto a Venezia, alla Lombardia e al Piemonte, il quale era quasi al tutto fuori d'Italia politicamente. Prendere Napoli stessa o Lombardia per centro, quando obbedirono a

principi stranieri potentissimi, saria il medesimo che porre il centro della storia italiana fuori della storia medesima. Non rimane, dunque, altra via, se non di eleggere Roma per capo e unità di storia. La sua forza politica, inferiore in sè a quella degli altri stati, è accresciuta smisuratamente dalle altre forze civili e morali che hanno senza dubbio in Roma il loro seggio principale. Sventuratamente una schiera illustre di storici non fu esente da passioni nel giudicare de' pochi torti e delle grandi ragioni di Roma: perciò discobbe il vero centro della storia italiana; e se ci dette storie impareggiabili di questo o di quello stato, non ci provvide di una vera e grande storia nazionale, che fosse continuazione degna della magnifica epopea del padovano. Non dirò che alle storie di Francesco Guicciardini manchi la comprensione del tutto e l'accordo: ma ciò gli fu dato dalla brevità del periodo descritto, dall'unità del dramma rappresentato, e dirò pure da un certo sentore del vero, che costringevalo a guardare pur sempre al vero centro d'Italia. Ma chi scrisse il primo libro delle storie fiorentine con tanta altezza di mente e comprensiva sì vasta, che può disputare la palma allo stesso Bossuet, colui era nato a continuare l'epopea di Livio; e nol fece.

Questo che abbiamo detto dell'Italia, valga per tutte le altre nazioni che sieno nelle condizioni medesime; cioè, che per centro della loro storia

debbano, in mancanza di un centro politico, prendere il centro civile; talchè Atene avrebbe potuto dare l'unità di luogo alla storia della Grecia, quando Alessandro confessava che le sue maravigliose fatiche non miravano ad altro fine, se non a questo, che gli Ateniesi, passeggiando pel Pireo, parlassero di lui. Mancando poi anche un centro civile, si potrà prendere il centro morale. Se finalmente ad una nazione manchi eziandio questo, allora ella rinunci alla gloria di avere una vera storia nazionale, e contentisi di pigliar luogo nell'appendice di qualche altra storia, ovvero di registrare in un diario i suoi avvenimenti. Potrebbe la Polonia dal 1772 in qua avere storia nazionale? No certo. Si farà menzione de' Polacchi in tutte le storie delle moderne nazioni: ed una ordinata serie de' suoi fatti gloriosi si troverà ne' racconti dei fatti di Pietroburgo, di Berlino e di Vienna. « La unità (dice Cesare Balbo giudiziosamente) è sovente vera, sempre bella, ma il volerla trovare dove non è, fa cadere nella falsità, ch'è la più grande tra le bruttezze storiche » (1).

Rimane da ultimo a dire, quale sarà il centro della storia di un popolo conquistatore e pellegrino, che abbia imprese degne di essere narrate. Tale è il caso de' Turchi, dal loro primo

(1) Appunti per la storia delle città italiane, Torino 1838, f. 75.

apparire nel mondo civile fino a che presero nel 1453 Costantinopoli, e vi posero la sedia della loro dominazione. Ora, il centro storico de' Turchi sarà quel corpo di milizia formidabile che circonda un Maometto, un Selim, un Bajazet o un Amurat, e che, accompagnato dalla vittoria, porta strage e distruzione dovunque o passa o si ferma.

LEZIONE XXII.

Del centro di luogo in una storia universale.

Il padre della storia profana, Erodoto, nelle sue Nove Muse; Trogo Pompeo, ne' quarantaquattro libri delle Storie Esterne, quali ci furono conservati dal suo abbreviatore Giustino; Polibio nelle Storie Romane; e Diodoro di Sicilia nella Biblioteca Storica; abbracciarono nelle loro opere le tradizioni e le memorie di tutti i popoli che a' loro tempi erano conosciuti da' Greci e da' Romani. All'intrinseco pregio della materia che hanno tutti e tre, Erodoto aggiugne la perfezione di una forma inimitabile e tutte le parti di una bellezza eccellente. Ma la sua storia ha l'unità dell'epopea liviana? chè così piacemi di chiamarla. Egli, propostosi di scrivere la guerra de' Greci e dei Persiani, annoda per via di digressioni (come egli medesimo professa) al suo tema tutto quanto a lui era noto degli altri popoli. L'opera dell'Alicarnesseo ti pare la relazione di un uomo

che ha pellegrinato molta parte della terra e notato i confini che congiungono e separano i varii popoli, anzi che il racconto di chi abbia di alto loco mirato la terra come stanza di una sola famiglia, quantunque divisa da consigli e interessi diversi. Eppure ciò si richiedeva in un libro che potesse meritare il titolo di *storia universale*. Polibio, scrivendo di un popolo che comunicò per le sue vittorie con molti altri popoli, toccò di questi ancora, ma senza uscire propriamente dalla storia di quel solo. Le opere poi di Giustino e di Diodoro possono dirsi raccolta o collana di storie, ma una storia non già. Or donde ciò nasce? Il Jannelli, nel suo *Saggio di Storosofia*, dice acutamente, che una storia universale non poteano averla i pagani, a cui i popoli e le nazioni non apparivano congiunte tra loro da verun ligame: il qual ligame, rivelato poi alla ragione umana dal Cristianesimo, ispirò ad una mente cristiana il primo concetto vero e il primo disegno di una vera storia universale, quale fu quella di Eusebio, scrittore cristiano dell'aureo secolo della scienza cristiana, cioè il IV della nostra era volgare. Potrebbe alcuno per avventura opporre al Jannelli, che l'antichissima delle storie, cioè il Genesi, sia vera e propria storia universale. E certo costui ragionerebbe dirittamente; perciocchè i primi dieci capitoli massimamente di quel divino libro sono, non che una storia universale, un esemplare perfetto di tale specie, ed il fondamento immortale su cui poserà ogni edificio sto-

rico che abbracci e contenga tutta l'umana famiglia. Ma, lasciando l'ispirazione divina che dettò il sublime racconto, e l'unicità di esso; io risponderei, che quel libro è fuori della letteratura gentilezza, e fa corpo col tesoro delle lettere cristiane. E tutto questo nol vide l'eruditissimo Gherardo Giovanni Vossio, al quale parve che la storia universale non possa scriversi in altra maniera di quella tenuta da Erodoto, da Giustino e Diodoro: allegandone per ragione, che niun vincolo unisce insieme i fatti di popoli e nazioni diverse (1). Sì, niun vincolo lega i fatti di genti diverse, a chi le mira con occhio pagano, ma non a chi apprende dalla verità cristiana che il genere umano è una famiglia, propagata da un sol padre, destinata dalla Provvidenza a compiere un disegno unico e armonico nel suo pellegrinaggio sulla terra. Ora, da una parte, il disegno importa un ordine, come l'ordine importa una unità signoreggiante la moltitudine. Dall'altra parte, la storia ricerca fatti; e i fatti, oltre all'esser misurati dal tempo, sono con ispazio. Onde siffatta unità deve avere uno spazio. Or lo spazio dell'unità (parliamo di unità di fatto e morale, non di unità metafisica) è il centro. Dunque la storia universale del genere umano può avere un centro.

Se niente altro che la forza dovesse regnare sulla terra; se lo stato naturale del genere umano

(1) V. *Ars historica*, cap. XXIV.

esser dovesse la divisione delle sue parti tra loro, l'isolamento e l'odio; certo saria impossibile trovare un centro morale di esso, e un luogo dove risedesse quel centro. Ma il cristianesimo, ed anche una nobile filosofia, insegnano che l'amore, la concordia, la pace, l'unione è, se non il fatto, almeno l'aspirazione e la tendenza perpetua dell'universo degli spiriti intellettivi e liberi, ancor quando più le ire fraterne infuriano, e se ne fa rosso di sangue il terreno. Or l'amore accenna ad unità, come l'odio tende all'opposito di quella; ed e' basta la sola tendenza all'amore, perchè abbiassi l'unità da noi ricercata. E poichè questo amore ha suo seggio nello spazio e nel tempo, non può quell'unità non convertirsi in un centro. So bene che, restringendosi la storia a' soli fatti politici, questa unità e questo centro scompajono: ma non accade ciò a noi che abbiamo allargato il suo campo a tutto il genere morale, di cui la politica non è che una specie. Se, dunque, ogni storia, e però anche la storia universale, deve abbracciar tutto il genere morale; e se moralmente l'umana generazione è una, ed ha un centro unico; e' non si può dubitare che una mente alta e pari al soggetto non trovi il luogo intorno a cui possa tutta ordinare e disporre la tela di una storia universale. Ma qual è questo luogo? questo centro della terra? La storia non ha idee, ma fatti; dunque esso deve palesarsi in un fatto. Di un fatto si può determinare sempre il

luogo, oltre del tempo; cioè il fatto deve avere un seggio; dunque il seggio di questo fatto sarà il centro della storia. E qual è questo fatto?

Benigno Bossuet, allargando, con mente di gran filosofo e con eloquenza di grande oratore, il concetto profondissimo di santo Atanasio, di santo Agostino nella *Città di Dio*, e di alcun altro Padre della Chiesa, dimostrò, nel suo *Discorso della storia universale*, che tutto il moto delle umane generazioni nell'antica istoria tendeva alla fondazione del Cristianesimo, e che tutti gl'imperii della terra (sono sue parole) *concorsero per vie diverse al bene della religione e alla gloria di Dio* (1). Ridano a lor posta, ad esempio del Cousin, di questa sublime verità quegli uomini la cui vista non va più oltre di una spanna: a chi disconosce tale verità, l'antica istoria riesce un enigma. *La natura rivela Iddio: la storia del genere umano rivela Cristo*, dice un moderno filosofo (2). Or la preparazione più schietta del Cristianesimo, e l'unica religion vera degli antichi tempi, era il giudaismo. L'angolo, dunque, dell'Asia, dove il giudaismo fioriva, è il centro della storia antica. Più chiaramente: il Cristianesimo, dopo la sua fondazione, è il gran perno di tutta l'azione umana. Il Vicario di Cristo, successore di Pietro, ha in Italia, in Roma, la sua sedia. Italia dun-

(1) III.

(2) Teor. del Sovran. Discor. prel. 392.

que e Roma sono il miluogo del mondo, il centro della storia universale. Io ripeto cose già dette, consentite da tutti i grandi intelletti a cui non fa velo la passione. Benigno Bossuet, francese, nella corte di Luigi XIV, che si credeva la personificazione della Francia, e, per la Francia, del mondo; il Bossuet, dico, forse mal volentieri avrebbe esteso il suo concetto fino al punto ove noi il tragghiamo: ma non perciò è men vera la nostra conclusione. Mette bene il dimostrarla alquanto più tritamente.

Egli è certo che due sono le cause universali della civiltà, il pensiero e la fede, la ragione e la rivelazione. Tutto l'antico pensiero si assommò e toccò la perfezione in Grecia, e dalla Grecia lo ereditò Roma: la quale, aggiuntovi un tesoro inapprezzabile di sapienza legislativa, lo dispensa a mano a mano al resto della terra. Dove risulge il primo raggio di civiltà, dove si gittano fondamenti di cultura, Omero e Platone, Virgilio e Tullio, Apelle, Fidia, Vitruvio, il Digesto sono i primi nomi che si odano sulle labbra, e i primi libri che legganzi dalla crescente gioventù. Sarà acerbo questo fatto a chi non discende di sangue ellenico, e a chi non è nato in Roma o in Italia; ma è fatto superiore al nostro arbitrio. Chi se ne grava, provisi a distruggerlo, o si quereli con la Provvidenza. E più manifesto è il potere della religione la quale ha in Roma la sua cattedra. Tutti i popoli civili hanno obbedito alla voce di Roma; e

se oggi la combattono, pure le obbediscono, mal grado che essi se n'abbiano, in cose rilevantissime: senza dire che, in quanto si discostano da' dettati di quella, van perdendo di que' beni che loro son più cari. Barbari sono poi i popoli, a chi non giunse ancora la voce che risuona dal Vaticano. Quelli, finalmente, che sorgono a costumi civili, altro non fanno se non che accostarsi a Roma, almeno a Roma erede di tutte le ricchezze acquistate con gli sforzi della ragione. Sicchè tutta l'umana generazione o s'incentra in Roma, o è remota da Roma, o parte da Roma, o tende a Roma. E questa sua attinenza verso la città eterna è misura di tutte le sue condizioni, di tutti gli avvenimenti che entrano nella storia; se egli è vero, com'è verissimo, che dallo stato religioso e civile di un popolo dipende anche il suo stato economico e legislativo e il suo essere politico e morale. In ogni modo, adunque, il centro della storia universale è già dato; e lo storico non può trascurarlo.

LEZIONE XXIII.

Dell'ordine di continuità: della determinazione de' confini: e delle descrizioni di luogo da farsi nelle istorie.

In due modi si ha a seguitare nella storia l'ordine di continuità. Il primo è, quando descri-

vesi un luogo, il quale bisogna farlo conoscere in tutte le sue parti l'una presso l'altra secondo la reciproca lor postura naturale. L'altro modo è nel racconto: il quale non dee saltare dal centro agli estremi dello stato, e poi venire al mezzo, o tornare indietro e ritessere più volte il medesimo cammino, come fa lo Schiller nella *Storia della Guerra de' trent'anni*, ma procedere continuato e disteso, senza salti e senza andirivieni, non lasciando di mezzo niun punto ove sia accaduta cosa notevole e chè per la sua natura entri nella storia. I Romani, a mo' di esempio, combatterono due grandi guerre contemporaneamente: l'una contro l'Italia, l'altra contro il mondo; questa, cominciata con la prima punica e durata trecento anni; quella, più fiera eziandio, durata quattrocento. Or, quando combattevasi sotto lo stesso consolato in Italia e in Gallia, e in Affrica o in Asia; lo storico deve registrare prima le fazioni italiche, e poi le galliche, e a mano a mano le più remote.

Il determinare i confini del paese onde scrivesi la storia, è al tutto necessario; perocchè niuno oggetto posto nello spazio puossi ben conoscere, se non conoscasene i limiti; e la cognizione dei limiti importa sempre la cognizione di ciò ch'è fuori dell'oggetto, ma contiguo ad esso. Laonde Giulio Cesare in quella maravigliosa descrizione con cui apre il suo racconto della guerra gallica, è tanto sollecito di farci sapere l'interno del pae-

se e del popolo, quanto di darne contezza de' popoli e de' paesi confinanti. E così hanno fatto tutti gli storici eccellenti ; e così debbono fare oggi coloro che vogliono provvederci di una qualsiasi storia compiuta. Anzi a' dì nostri quest' obbligo è cresciuto per le cresciute e moltiplicate relazioni tra' varii popoli e paesi. Citerò ancora qui le parole del Balbo: « La storia, e' dice, è come tutte le altre cose di Europa, od anzi della Cristianità. Ben si può e si dee considerare ogni nazione separatamente e da sè: ma impossibile è oramai non tener conto degli altri popoli di quella gran società, tutti influiti ed influentisi a vicenda » (1). Parendomi pure in parte giudiziose alcune osservazioni del Foscolo a questo proposito, piacemi di riportare le medesime parole di lui, le quali sono queste: « La filosofia della storia, dalla prima epoca sino a' dì nostri, continuò a comprendere un orizzonte sempre più vasto: e ciò dipendeva assolutamente dai tempi. Tucidide, Polibio, Livio e Tacito, i quattro maggiori storici filosofi dell' antichità, non vedevano fuori della Grecia e dell' Impero della Repubblica Romana nè terre nè uomini..... Fanno conoscere individualmente un solo popolo, staccandolo dal genere umano, in guisa che non lasciano mai osservare somiglianze o dissomiglianze fra le nazioni, nè derivare idee generali sulle

(1) Ib. 3.

origini e progressi e vicissitudini delle diverse società politiche sul nostro globo. Dopo la rinascenza della letteratura dalla barbarie, Machiavelli fu il primo che narrando le vicende della piccola sua repubblica di Firenze, le descrisse come se dovessero servire di lezione a tutti gli altri popoli liberi della terra; ed il soggetto della sua storia, benchè sia poco meno che municipale, acquista interesse e dignità dallo scopo al quale tende, e dalle riflessioni profonde alle quali lo storico ci desta ad ogni poco la mente. Il primo libro della sua storia servì di modello alle *Considerazioni storiche* di Montesquieu sulla grandezza e decadenza de' Romani, e alla Introduzione di Robertson alla storia di Carlo V. Un famoso erudito tedesco accusa Montesquieu di plagio del Machiavelli; e alcuni Italiani non sono più misericordiosi verso Robertson. Noi crediamo che Montesquieu avrebbe fattonè più nè meno la stessa opera, quand'anche il Machiavelli non avesse mai scritto; ma non diremo altrettanto di Robertson, al quale per altro sarebbe grande ingiustizia di negare il merito di avere aggiunti fatti e convalidate pruove, e colorito da maestro il disegno lasciato dal Machiavelli. Poi il Guicciardini suo contemporaneo narrò gli avvenimenti di quell'epoca in guisa che comprendessero le allegazioni politiche e gl'interessi di tutti i regni d'Europa; e questo storico nella opinione di Lord Bollingbroke fu il primo suggeritore e fondatore del si-

stema dell'equilibrio politico, che poco dopo fu messo in esecuzione dagli uomini di stato de' regni contemporanei di Elisabetta, di Errico IV, e di Papa Sisto V » (1).

Non credo che si possa citare nella storia moderna nessun fatto importante avvenuto in una città o in una regione, che non abbia avuto occasione o causa nel fatto di uno stato e di un paese geograficamente o moralmente vicino, e che non abbia occasionato o causato gravi effetti in paesi e stati vicini. Non reco esempi, perchè dovrei rammentare quasi tutti i più gravi avvenimenti dell'età moderna. Or, tornerebbe noioso, e nocivo all'armonia del racconto, se ogni volta che lo storico s'imbattersse in un avvenimento di tal natura, egli dovesse interrompere la narrazione, per darci contezza di luoghi e di paesi stranieri a quello di cui propriamente scrive la storia. Perciò giova di porgere, a tempo opportuno, una sobria sì, ma compiuta notizia de' limiti geografici e morali dello stato e della regione di cui registriamo le imprese. Ma perciocchè questo particolare delle descrizioni è parte rilevante di ogni storia, piacciavi di udire più distesamente la ragione del doverle fare, e il modo di farle, e l'ordine onde disporle.

Essendo i fatti morali degli uomini il proprio soggetto della storia, in essa dee aver luogo ciò

(1) Ugo Foscolo-Prose letterarie, Vol. IV. Firenze 1831, f. 287-288.

che dà forma a quelli e variamente li modifica. Or le condizioni e le circostanze de' luoghi sono potentissime sopra le nature, i costumi e le azioni umane. Onde Cicerone (1) tra le altre leggi della storia pone a paro *ordinem temporum*, e *regionum descriptionem*. La quale descrizione dei paesi debb'essere fatta in due maniere. Bisogna in prima far conoscere di un paese la sua postura, la sua latitudine e longitudine, la qualità del suolo, se fertile o sterile, se piano o montuoso, se solcato da fiumi e da laghi, o non, se lontano dal mare, o se copioso di costa, e se di costa portuosa o scoscesa e inaccessibile, se uniforme o articolata, come dice l'Humboldt. Basti, nella storia antica, contemplare i due popoli di Grecia e d'Italia in mezzo a tutti gli altri, e paragonare le genti litorane con le mediterranee d'Africa, per conoscere chiaramente di che importanza sieno le soprascritte circostanze locali sopra la civiltà e la potenza de' popoli. Ma, oltre a questa più generale descrizione, ne occorrono talvolta delle altre più minule e particolari, per far conoscere ed apprezzare certi particolari avvenimenti, a mo' di esempio una battaglia, dove può dipendere il successo da un rilievo o da una depressione del suolo, dall'esposizione ad un vento, da una guardatura del sole, dal terreno molle o sodo, dalla prossimità di ac-

(1) II. de Orat.

que o di alture o di abitati , e da mille altre simiglianti cose. Or di tutti questi particolari non può omettere la descrizione uno storico accurato.

In quanto alla misura che dee serbarsi nelle descrizioni sì generali e sì particolari , non crediamo di stabilire altra regola , se non questa semplicissima : Si proponga lo storico di porgere notizia di un paese o di un sito tanta e tale , quanta e quale basti perchè abbiassi un concetto giusto del potere che le condizioni dello spazio ebbero o sulla natura di un popolo o sopra il successo di un peculiare avvenimento, Meno , farebbe difetto: tutto il di più, saria vano lusso di arte, e borra, ed atto ad oscurare il soggetto principale, anzi che illustrarlo.

Rispetto al luogo che debbono avere nella narrazione queste parti descrittive, sono anche chiare e spontanee le leggi. Le descrizioni particolari vanno fatte secondo che ne cade il bisogno, e sparse nella storia qui e colà sempre che si ponmano a raccontare l' avvenimento cui esse debbono illustrare. Alle descrizioni generali non si può assegnare luogo stabile : dependendo l' opportunità di allogarle dalla natura stessa del racconto. Se il racconto abbraccia i fatti di un popolo sparso sopra una certa superficie di terra e non uscito di là, la descrizione sarà bene che serva d' introduzione e di principio alla storia : e questo è il caso più frequente ed ordinario. Ma puossi talvolta raccontare di un popolo , che ri-

stretto da prima in piccolo paese, vada dipoi allargandosi e stendendo o con i traffichi o con le conquiste o altrimenti. Tale degli esempj moderni è quello di Venezia, e degli antichi quello di Roma, la cui storia non è storia d'Italia e del mondo, come parrebbe, ma storia de' Romani in Italia e nel mondo: onde avviene, che in tanta copia di storici, la vera storia d'Italia sotto la dominazione romana sia conosciuta assai poco. E dicasi lo stesso di Venezia. Ora, in siffatti casi, anche le descrizioni generali vanno allogate per entro al racconto, secondo il bisogno.

LEZIONE XXIV.

Dell'ordine di tempo.

Un Padre della Chiesa greca, san Giovanni Crisostomo, nella seconda omelia sopra il profeta Isaia, paragona la distinzione de' tempi nelle opere storiche alla divisione che farsi delle terre e de' campi co' limiti e co' termini. In quelle e in questi il difetto di termini e di note distintive arrecherebbe confusione inestricabile: ma ci è ancora da considerare un'altra verità rilevante, nascosta in quella comparazione. Una gente che non pone termini tra le terre, non ne conosce veramente; e chi non conosce i termini del suolo dove abita, non ha nè il concetto nè il fatto della proprietà, cioè, più che barbaro,

è selvatico; essendo primo fondamento del vivere civile la proprietà de' beni. Simigliantemente, chi non distingue i tempi, è forza dire che non ne abbia avuto mai la proprietà, nè abbiali posseduti veramente, cioè non li abbia occupati mai ■ con la riflessione, non li abbia ripensati, non ne abbia disposto, non abbiali signoreggiati, non sia mai rientrato dentro sè stesso e specchiatosi nella sua coscienza, in somma non sia altro se non selvatico, o, al più, barbaro. Ora, i selvatici ignorano onninamente il passato; i barbari hanno delle memorie sì, ma storie non mai. Certo io mi ricordo che in me coincidono l'aver cominciato a tener nota del millesimo e l'uso della ragione, o la coscienza riflessa di me stesso che dir mi debba. E credo che questo fatto psicologico sia comune a tutti gl'individui della nostra specie, cioè che essi comincino a notare i tempi quando la loro ragione comincia a signoreggiare sè stessa con la coscienza. Anche è da notare, come gli uomini solitarii, più meditativi, che più conversano seco medesimi con l'animo loro, sono pur quelli che meglio tengono registro e ricordo dei tempi: laddove coloro che vivono fuori di sè, tutto ne' sensi, come i bambini e i barbari, appena si accorgono del flusso del tempo, o punto non ne serbano memoria. Il simile è de' popoli. Veggano perciò i teneri dell'antica civiltà indiana, come con la loro opinione accordisi la mancanza totale ed innegabile

venimenti , e massime de' più insigni , notare l' anno, il magistrato, la stagione, il giorno, l' ora , e anco l'età della vita, se scrivesi di un fatto personale. Ora dobbiamo discorrere propriamente dell'ordine, cioè del modo onde bisogna discernere e aggruppare la materia de' fatti.

Dividere ed unire sono l'ordine : dividere secondo gl' individui ; riunire secondo le specie e i generi, o altre quali si vogliano moltitudini ritornanti all' uno. Che è , per esempio, un ordinamento botanico ? Distinguere le piante secondo gl' individui , e unire questi individui nelle unità più comprensive delle specie. Che è l'ordinamento astronomico del calendario ? Tagliare il tempo in certe date unità individuali, che sono i secondi, i minuti , le ore ; e riunire le ore nel giorno , il qual commisura la rivoluzione della terra intorno al suo centro ; i giorni nell' unità del mese , e i mesi nell' unità dell' anno , il quale commisura il rivolgimento della terra intorno al sole, e il ritorno in quel punto, o a quella unità onde mosse. Ora il similgiante è dell'ordinamento storico , pel quale si distinguono i fatti secondo la loro individualità, e poi si fanno di essi fatti certe collezioni e raccolte, determinate da qualche attinenza , similitudine, affinità, parentela, o altra forma di unità che vi si scorga per entro. Se non che, questo distinguere e congiugnere , questo ordinamento , in somma, può fondarsi o in una relazione estrin-

seca ad essi fatti , o in una loro propria ed intima ragione. Onde l'ordine storico è *intrinseco* o *estrinseco*: intrinseco, quando i fatti si dispongono secondo il loro intimo nesso di cagione e di effetto ; estrinseco , quando si dispongono in relazione al moto vero della terra e apparente del sole ; notandosi la congiunzione di alcun fatto umano con lo stadio in cui trovasi la terra ne' suoi moti quando quel fatto accade. Dell'ordine estrinseco parlasi da coloro che trattano di cronologia: dell' intrinseco, niuno, che io sappia , ha ragionato , sebbene esso sia di maggiore importanza. Noi diremo dell' uno e dell'altro brevemente, cominciando dall' ordine estrinseco o cronologico , e poi passando all' intrinseco , che chiameremo pure *ordine delle età o ere*.

LEZIONE XXV.

Dell' ordine estrinseco di tempo.

Consiste l' ordine cronologico della storia nel paragonare col moto del nostro pianeta il moto morale della specie che lo abita ; nel notare le congiunzioni , le coincidenze e gli abbattimenti che intervengono tra' fatti umani e le fasi astronomiche della terra ; e da ultimo nel conformare e quasi articolare il racconto secondo la forma e gli articoli o periodi del corso di quella. Il bisogno di questo congiugnimento nasce come un

istinto in ogni popolo che sorge a vita civile , e non è altro che una certa necessità di approssimare e ridurre l' incerto , il vago , l' indeterminato , il passeggero de' fatti che partono dall' arbitrio libero degli uomini , al certo , al costante e al durabile ch'è proprio delle forze cieche della natura. Di qualunque cosa straordinariamente lieta o trista ci accada , e perciò ne obblighi a rientrare in noi medesimi , noi sogliamo notare accuratamente l' ora , il giorno , il mese , l' anno ; e con tali determinazioni ne rievochiamo costantemente il ricordo alla mente ; perciocchè , rinnovandosi i medesimi periodi di ore , di giorni , di stagioni , di anni , ci si rinnovano in certa guisa anche gli eventi. Questo è per ciascuno individuo , anzi per la personalità propria : e il simile avviene per la vita degli stati , per la personalità delle nazioni , per la storia in somma. Per questa ragione gli uomini pratici in cotali studii , coll'ajuto dell'indizio cronologico , si rappresentano quasi vivo il memorabile ristornamento dell' impero di occidente accaduto il dì di Natale dell'800. Sarà perpetuamente ricordato il cinque di maggio nel tempo avvenire , così come oggi è popolare ; e il ritorno di quel dì nel circuito dell' anno rinfrescherà nelle menti la ricordanza della morte del gran soldato de' nostri tempi. Certi grandi avvenimenti legansi alla stagione e al mese , ed alcuni all' ora del dì ; come la notte di S. Bartolomeo , i Vespri Siculi ,

le Pasque Veronesi, le Giornate di Luglio: senza parlare delle grandi solennità religiose, dove più spiccata è la congiunzione del fatto, o del mistero compiuto, con tutte le circostanze del tempo. Se non che, infinita sarebbe la narrazione e soverchiamente intrigata, se di ogni caso o azione che entri nella materia storica si notasse la coincidenza col momento astronomico. Basterà farlo pe' casi più rilevanti e per le azioni più insigni: i piccoli fatti che intervengono nello spazio di tempo che separa due fatti grandissimi, la mente del lettore di per sè medesima li collocherà nella data più o meno precisa che loro compete, cavandola dalla data dell' avvenimento principale a cui seguono o a cui precedono. Lo storico, allegandoli al loro posto in relazione agli eventi di maggior momento, avrà in questa maniera provveduto all' ordine cronologico, se mi è lecito di così esprimermi implicitamente.

Questo che abbiám detto, vale per la congiunzione del fatto con la data. In quanto all' articolazione e disposizione della materia storica secondo le naturali giunture e articoli del tempo, ossia del moto astronomico del nostro pianeta; egli è da sapere che la ragione giace nel natural nesso e congiunzione che è tra' moti dello spirito umano e i moti del sole, e nel potere che questi hanno sopra di quelli. Anche guardandosi la vita dei singoli individui, scuopresi questa rispon-

denza tra le loro azioni e le vicende della natura; come sono la luce e le tenebre, il caldo e il freddo, la stagione serena e la tempestosa. Egli è vero che questa suggezione dell' uomo alla natura era più manifesta presso i popoli antichi, che non presso i moderni, com' è sempre più manifesta presso i popoli barbari che i civili; perciocchè la civiltà in sostanza non è altro che il sottrarsi alle forze cieche della natura e domarle. Ma non perciò oggi è annullata; e in certe regioni neppure è scemata. A ogni modo, accade nelle storie di parlare anche de' popoli non civili e degli antichi: i quali nella rea stagione per lo più si viveano a casa, e a niuna impresa di momento ponean mano, aspettando il tempo bello per uscire alla campagna e rinnovare le interrotte azioni. Per questo, Tucidide partì ed ordinò il suo racconto secondo le stagioni, parendogli che siffatta partizione acconciavasi alla natura stessa delle imprese che egli narrava. Nè, certo, ingannossi; ma osservò troppo rigidamente la legge che avea egli imposto a sè medesimo; sì che, come nota nella censura che fe dell' opera di lui Dionigi volgarmente detto d' Alicarnasso, talvolta troppo bruscamente taglia i fatti, quando questi si stendono per avventura fuori delle stagioni in cui cominciarono. Onde, avendo posto mano nel terzo libro a narrare i fatti de' Mitilenesi; rompe a un tratto il filo del racconto, salta a dir de' Lacedemoni, e poi dell' assedio di

Platea , e , non compiuto questo , nuovamente torna alla guerra di Mitilene. Per contrario , in Tito Livio è da studiare quanto accortamente egli sottraggasi alle divisioni di tempo da lui ordinariamente seguite , dove sia pericolo che ne scapiti l' integrità delle notizie. Pongasi mente , a mo' d' esempio , alla terza decade delle sue storie , dove rappresentasi (chè così piacemi dirlo) il gran dramma della seconda guerra punica. Ne' primi tre libri egli segue a passo a passo Annibale , senza scostarsene giammai , nè quasi rivolger mai altrove l' occhio ; contentandosi di gittare appena in sul terminar de' libri qualche menzione degli altri fatti intervenuti durante quel fatto grandissimo. Così la nostra mente riceve un' immagine adeguata di quel folgore di guerra , e una compiuta notizia di que' famosissimi avvenimenti. Ma ne' libri seguenti tu vedi che , come rallentasi la foga cartaginese , così il racconto del padovano fassi a mano a mano men serrato e denso , e va intrecciando memorie e ricordi di azioni straniere dalla punica guerra.

Certo , l' operazione umana va secondando , come abbiain detto , la natura esteriore , ma ha un andare , un procedere , un esplicarsi tutto suo e interno , il quale si dee osservare , perchè è di maggior momento che non qualsivoglia sua relazione esteriore. I fatti , quantunque leghisi l' un l' altro per via di causa e di effetto , e facciano in certo modo una serie continua , nondimeno han-

no ciascuno sua individualità e unità distinta. Ora quando giugnesi a queste cotali unità , e' non si può romperle senza alterarne la natura e l'esser proprio. Paragonerei l'operazione umana a un ben condotto ragionamento e ad un discorso continuato. Il ragionamento e il discorso è uno; ma si può dividere comodamente in periodi e in sillogismi, quasi in minori unità connesse reciprocamente ma distinte. Si possono anche i periodi e i sillogismi sciogliere in incisi e proposizioni o giudizi. Se continuate più oltre , avrete parole e idee , che sono elementi di ogni discorso e di ogni ragionamento , ma esse non vi esprimono quel tale ragionamento e non fanno quel tale discorso , se sieno congiunte insieme con quell'ordine di periodi e di sillogismi, o almeno d' incisi e di giudizi. Se più oltre dividete , non trovate più nè suoni articolati nè idee. Nello stesso modo , a volere far conoscere un fatto com' è , non si vuole sminuzzarlo in particelle, ma tutte le sue parti accozzare in quel modo che la propria natura di esso fatto richiede. E' per questo le effemeridi e diarii (de' quali toccheremo più avanti) sono una imperfetta maniera di storie , perchè raccontando gli avvenimenti di per di , cioè sponendo divisamente quella parte di avvenimento che segue in un dì , affaticano la mente del lettore che vuol raccogliere dentro di sè la notizia intera di un intero fatto.

Gli altri storici greci partirono il loro raccon-

to. per olimpiadi , che non è ottima maniera di partizione ; perchè è artificiale , e non si accomoda nè ad alcun periodo naturale , nè a periodo civile per i singoli stati di Grecia. Ma , d' altra parte, questa partizione ha il vantaggio d'informare di certa nazionale unità le storie de' diversi stati ellenici ; perciocchè ogni volgere d' olimpiade portava il ritorno di certe grandi celebrità comuni a tutta la nazione. Alcuni altri tra' greci seguirono la successione degli arconti e di altri magistrati: le quali divisioni sono sempre imperfette, se non accordansi con alcuna division naturale; perchè variano col tempo , e , quando cessano , manca quel vantaggio di potersi rappresentare un avvenimento col ritorno di quel punto periodico in cui accadde. Oltre alla instabilità, questi partimenti artificiali sono manco noti e famigliari , e così perdesi l' altro vantaggio di congiugnere l' incognito ad un noto , ossia ciò che puossi dimenticare a ciò che non si dimentica. Ed invero , gli avvenimenti passati, o le memorie, che vogliamo dire , meglio si suggellano nella mente quando legansi ad un fatto e ad un ordine che sempre ci è presente: altra potentissima utilità del disporre la materia storica secondo l'ordine estrinseco di tempo. Più felici furono perciò gli storici di Roma (ed anche qui la loro felicità nacque dal soggetto medesimo) , i quali osservarono un periodo ch' era tutto insieme naturale e

politico. L' anno è certamente la vera unità cronologica, la più spiccata e più conforme alla natura. Ora i Romani rinnovavano ogni anno i supremi ufficiali della potestà esecutiva della loro repubblica, e co' consoli si rinnovavano molti magistrati inferiori. Laonde essi ufficiali e magistrati erano solleciti di compiere o di avviare al compimento i più rilevanti negozii di guerra o di pace, prima che deponessero l' ufficio. Da ciò nasceva che al termine di ciascun anno gli affari che appartengono alla storia si piegavano, dirò così, naturalmente, e acquistavano certe naturali giunture, e come articolazioni, le quali porgono allo scrittore facoltà di dividere, senza alterazione nè violenza, la sua materia. Così porgevasi spontanea agli storici romani la divisione per anni, usata da' due maggiori storici generali, Livio e Tacito. Che se nell' ultimo di que' sommi talvolta appare alquanto rigida, ciò nacque dalla qualità de' tempi che abbraccia ne' suoi annali: tempi in cui i consoli annui parve che non serbassero altro ufficio se non di dar il nome all' anno.

Cessata l'importanza de' magistrati annui presso la maggior parte de' moderni popoli civili; e d' altra parte scemato il potere della natura sui fatti morali, pe' progressi della material cultura; ne seguì che gli storici recenti de' tempi recenti non ritrovassero molta attitudine nella loro materia alle divisioni per anno. Laonde, la-

sciandole a' più severi scrittori degli annali, essi non ne tennero alcun conto, e più liberamente cominciavano e finivano i loro racconti al cominciare e finire de' fatti stessi, ovvero al cominciare e finir di un regno o altra magistratura. Nè di ciò possono riprendersi, essendone causa la natura stessa del tema: quantunque non si può negare che ne scapiti la lucidità e l'ordine del racconto. Ma se oggi gli storici sono dispensati dal condurre la narrazione per anni, non intendasi per questo che sieno esenti dall'obbligo di notare l'anno, e anche le altre più minute circostanze di tempo, degli avvenimenti più insigni; essendo due cose ben distinte tra loro il legare il corso dei fatti al corso del sole, e il periódeggiare i fatti secondo i periodi solari. Quest'ultima parte può omettersi; la prima, non mai. —

LEZIONE XXVI.

Dell' ordine intrinseco della storia.

Disporre la storia secondo un ordine interiore, significa separare i fatti secondo la loro natura, e riunirne alcuni secondo una qualche loro comune qualificazione, tolta da una ragione intrinseca ad essi. Questa disposizione non deve, nè potrebbe, contraddire la disposizione di cui si è discorso avanti; sì che separi fatti congiunti di tempo, e quelli che sono dal tempo

separati congiunga. La storia accetta la serie dei fatti come la è in sè medesima, cioè secondo la loro successione nel tempo (senza di che non più sarebbero fatti, ma alcun che altro), nè la turba; ma, data una serie, essa nota dove la serie s'interrompe naturalmente, e dove seguita senza interruzione: e così riproduce col filo continuato e con le partizioni del racconto, secondo i modi dell' arte, il continuo e il discreto della natura. Senon che, pare a prima giunta che sia un grande impaccio questo andar distinguendo nella serie degli avvenimenti il continuo e il discreto, il differente e il simile, il molti e l' uno. Dall' un canto tutti i fatti si somigliano tra loro maravigliosamente. La vita umana, così negli uomini individui come negli stati, è pur sempre quella medesima. Si fatica e si riposa; si contratta; si viaggia; si fa pace e si fa guerra; si fanno leggi e si trasgrediscono; si cerca la felicità e non si rinviene, sempre, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, così in Grecia come in Egitto, così oggi come a' tempi di Nino, di Moissè, di Alessandro, di Tamerlano, di Napoleone. Onde, guardando nell' essenza medesima dei fatti, non par che si trovi un verso da poter fare distinzioni e differenze profonde tra gli uni e gli altri. Dall' altro canto, se si pon mente alla manifestazione esteriore e quasi veste de' fatti, ci è tanta varietà e dissimiglianza, anzi contrasto, che non ti vien fatto di raccoglierne due so-

li sotto un ordine medesimo, senza far molte eccezioni. Varietà da uomo a uomo, non che da popolo a popolo; varietà da giorno a giorno, non che da secolo a secolo, in ogni cosa. Sicchè, se prima t'impacciava il troppo simile nel distinguere, ora impacciati il troppo dissimile nel riunire; e se raccogli, ti pare che tu debba raccogliere tutto, se discerni, discernere tutto. Così, almeno alla mente dell' uomo volgare, apparisce la storia, ovvero il pellegrinaggio degli spiriti umani sulla terra. Ma all'occhio perspicace, oltre la materia, a così dire, e sotto la scorza de' fatti, scuopresi alcun che altro più nobile e di maggior rilievo; ed ivi sta la vita del genere umano, ivi l'anima dei fatti, ivi la parte più eccelsa della storia, e la differenza specifica delle età e de' tempi. E qual è mai questo alcun che altro nascoso nei fatti?

L'arbitrio umano, ch'è il vero protagonista della storia, e l'attore di questo dramma che rappresentasi sul teatro della nostra terra; l'arbitrio umano, io dico, liberamente operando, segue le illustrazioni che nascono nell'intelletto: le quali illustrazioni gli additano la meta del suo corso, e con ciò regolano il modo della sua azione. Or la luce mentale, guidatrice dell'arbitrio, non è come questa luce degli occhi corporei, che con periodi costanti e a vicende uniformi sorge e poi manca, ed è sempre la medesima e sempre i medesimi oggetti rivela: ma si accresce per

gradi or più or meno celeri , e sempre nuovo mondo ci scuopre, sebbene alcuna volta par ci si sottragga , e poi torni a mano a mano ad acquistare l' intensità di prima. A ogni modo, o che proceda o che ritorni , sempre varia e di qualità e di peso il tesoro della mente umana. Ed a ciò nasce , che l' arbitrio altramenti s' indirizzi e in altro modo manifesti la sua virtù : il che importa, che i suoi atti, da diverso principio informati e ad altro segno rivolti , variino di tempo in tempo , e mostrin simiglianze e dissimiglianze reciproche; rimanendo pur sempre identica la materialità loro , e diversissima l'apparenza, come sopra è detto. Or queste simiglianze , ove appariscano , avvertiranno lo storico ch' ei deve riunire; come le dissimiglianze lo avvertiranno a distinguere e separare. E i gruppi di memorie che ci verranno fatti, seguendo queste avvertenze , compiono ciascuno una età storica. Dove la simiglianza finisce o scema, e cresce o apparisce la dissimiglianza , ivi è la giuntura tra un' età e un' altra. Gioverà dichiarare la nostra opinione con qualche esempio.

Sforzatevi di guardare nella vostra memoria quasi tutta disposta in un sol quadro la storia di Venezia per quasi quattordici secoli , quanti ne passarono dal suo nascere alla sua rovina , dal quattrocentoventi dell'era volgare agli ultimi anni del passato secolo, da Attilaa Napoleone, dagli Unni a' repubblicani francesi, dall'assedio di Aquilea

al trattato di Campoformio. Tutti i suoi fatti, o di pace o di guerra, o d'industria o di gloria, non tendono che alla conservazione e accrescimento dello stato; e da questo canto sono uniformi, e pongono l'unità della storia veneta, non mostrando addentellato alcuno a differenze e distinzioni di età. Ma considerati que' medesimi fatti quali erano, o furono, nella mente e nella intenzione de' Veneziani, acquistano, senza smettere l'uniformità, alcune differenze che legittimano le distinzioni per età; conciossiachè col progredire de' tempi diversamente intesero la loro conservazione e il loro accrescimento. Da prima non mirarono ad altro che a salvarsi da' furori barbarici e dalle rovine attilane, e a provvedere con la pesca, con le saline e col fabbricar certi palischelmi in servizio de' loro vicini, alle prime necessità della vita fisica. Liberati da queste cure, novelli pensieri nacquerò ne' loro animi, pur sempre intesi al mantenere e accrescere lo stato. Prendono forma di reggimento indipendente, e prendono quella forma che era loro in quel tempo, non che naturale, necessaria; cioè la popolare, così temperata che il senno di dentro conciliassi con la forza e celerità di fuori. Così giungono ad un fastigio di potenza, di ricchezza e di gloria maraviglioso, e forse, considerandolo per un certo rispetto, inaudito nelle storie. Ma quando gli uomini sono pervenuti a tanta altezza, nuovo spetta-

colo apresi alle loro menti , e di altre intenzioni informansi i loro fatti: e ciò avvenne de' Veneziani. Coloro nelle cui mani per delegazione del popolo era da più tempo raccolto l'esercizio della potenza , considerarono quell'esercizio come loro proprio diritto , o anche lor particolare dovere , e tennero la repubblica come proprietà loro più che universale di tutti i cittadini ; con che la forma di quel reggimento divenne aristocratica : e ciò accadde propriamente in sull' anno milletrecento , sotto il dogato di Pietro Gradenigo. Dopo tanta mutazione seguita , nondimeno le apparenze erano quelle medesime , e anche in parte le antiche virtù. Ma , come dovea intervenire , se l'ambizione avea già indotto i nobili a considerare la repubblica come lor proprietà , ora il lusso e il privilegio andarono a mano a mano insinuando pensieri men generosi negli animi avari e molli. Così l'aristocrazia mutossi in oligarchia, senza alterazione delle apparenze esterne : le quali durano fino alla rovina totale dello stato. Le apparenze, dunque, furono sempre quelle ; quelli gli uomini ; il mantenersi e il crescere fu il perpetuo lor fine: ma quanta differenza ne' loro pensieri ! quanta diversità nell' intendere la loro conservazione e l'accrescimento ! Or queste differenze e queste diversità potranno far partire acconciamente tutta la storia veneta in quattro età: la prima delle origini; la seconda del reggimen-

to a popolo; la terza dell'aristocrazia ; la quarta dell' oligarchia : la quale ultima età comincerebbe dopo il consiglio de' Dieci, o meglio coll' Inquisizione di stato circa l'anno mille quattrocento venti tre.

LEZIONE XXVII.

Si continua a parlare dello stesso argomento.

Disse già il Vico: nascere il mondo civile dalla mente dell' uomo. E invero, se dall' intelligenza prende forma la volontà, dalla volontà l'azione umana, dall' azione umana morale la storia ; egli è chiaro che col variar dell' abito intellettuale, come dicemmo, debban variare eziandio le età storiche de' popoli. Ma queste diverse idee che illustrano l' uomo, presuppongono necessariamente alcuni oggetti, ovvero un oggetto a cui corrispondano ; e questa forma cui la intelligenza acquista, argomenta necessariamente una causa che la produca. Or senza una certa notizia di questi oggetti e di questa causa non è possibile di scernere ne' fatti umani le idee e la forma di cui parliamo. Che se pure, con un minuto e sottil lavoro di esame, ci riesca di potere scorgere queste differenze in un soggetto storico assai limitato e particolare ; oltre che a questo modo la storia convertirebbesi in una ricerca psicologica, e' bisogna confessare che di niun frutto ci

tornerebbe, trattandosi di una vasta tela istorica, dove appunto più richiedesi la distinzione per età. Convien dunque che, per dichiarare compiutamente questa materia, ci facciamo a considerarla di un' altra maniera ; ricercando quali sieno gli oggetti a cui le idee rispondono , e quale la causa dell'abito che la mente umana va pigliando.

I cieli e la terra parlano del loro creatore , e rivelano la gloria di lui. Ciò dice il filosofo e il teologo; ciò splende alla fantasia del poeta e all' intendimento dell' uomo volgare ; di ciò non dubita chiunque ha occhi per mirare , e mente per ripensare a ciò che i sensi gli manifestano. Ma bisognò l' esperienza di molti secoli , e la perspicacia di un intelletto maraviglioso, per notare la prima volta, che Iddio manifestasi di una maniera solenne e splendida come nell' universo, così nella storia. Per quantunque diversi , opposti, sregolati sieno , e sieno stati mai sempre gl' interessi , le passioni, i voleri, i concetti , i fini , gli atti umani, soggetto e materia della storica narrazione ; nondimeno gli effetti sono stati presso che sempre uniformi, spesso contrarii all' intenzione degli autori, e quasi sempre fuori d' ogni loro aspettazione. Dal che si argomenta , che sopra ogni umano arbitrio è una mente e una volontà infinita , che libra le sorti del genere umano, e, senza far violenza all' arbitrio , compie in esso e per esso gli eterni suoi disegni. Tiberio , Nerone , Caligola , Caracalla , Traja-

no , Tito , Antonino , Marco Aurelio , furono liberi di sè, e operarono gli uni virtuosamente, scelleratamente gli altri. Potevano , per effetto della loro libertà , essere tutti virtuosì come i quattro ultimi , o tutti perversi come i primi; e così saria stata maggiore la somma de' beni o de' mali che la storia avrebbe contemplato in que' tempi. Forse ancora la rovina dell' Impero saria stata avacciata o ritardata, e con apparenza alquanto diversa che non seguì. Ma forse che non sarebbe avvenuta ? Più o manco presto , di un modo o di un altro, sarebbe certo avvenuta; perocchè il volere degli uomini può molto , ma non può tutto , nè giugne mai ad annullare i disegni della Provvidenza. Ben dunque potette il Vico attraverso le storie particolari mirare *una storia ideale eterna , sulla quale corrono le storie particolari di tutti i popoli*. Iddio parla e manifesta sè medesimo nella storia ; ed ogni storia particolare non è che una sola proposizione, un solo anello di quel ragionamento che Iddio ragiona di sè medesimo nei fatti del genere umano, e che cominciò nell' azione del primo nostro genitore , e avrà termine con l' ultimo atto dell' ultimo mortale che pellegrinerà sul nostro pianeta.

Queste che noi diciamo parole divine della Provvidenza , o eterni disegni della mente creatrice , sono , a ben considerarle, certe leggi immutabili ed universali , a cui tutti gli uma-

ni avvenimenti soggiacciono. L' universalità di tali leggi , conciliata col libero arbitrio delle creature ragionevoli , fa che la storia di un popolo diversifichi e nel tempo stesso rassomigli con la storia di ogni altro popolo. La stabilità di esse medesime leggi , conciliata con l' unità di disegno che Iddio compie dal principio alla consumazione de' secoli , fa sì che la storia di un tempo sia diversa insieme e simile con la storia di ogni altro tempo ; cioè che proceda il genere umano a periodi simili, ma non i medesimi appunto. Ragguagliate l' antica storia di Roma con la moderna d' Inghilterra, ch' è la nazione men lontana dalla gloria inarrivabile dei nostri avi. La medesima legge, il medesimo corso , la stessa vicenda di un patriziato che va a mano a mano cedendo del suo potere al popolo, internamente. Di fuori , la medesima dilatazione d' impero , e conservazione stabile e sapiente di acquisti. Questa è la simiglianza. Le dissimiglianze sono , che gli uni conquistavano con le armi e conservavano con le leggi; laddove gli altri principalmente acquistano con i traffichi e conservano con le arti politiche: in Roma il popolo avea ufficiali da sè eletti che il rappresentavano; laddove in Inghilterra il popolo è rappresentato eziandio nel regio potere. Potrei moltiplicare questi paragoni ; ma parte ci trarrebbero fuori di materia , e parte avranno luogo opportuno più avanti.

Questi disegni dunque della Provvidenza, queste leggi costanti che regolano il pellegrinaggio del nostro genere sulla terra, queste parole divine che l'intelletto ascolta in mezzo al fragore delle mondane vicende, ripercotendosi e quasi, a così dire, riverberando nella storia, ne rompono la continuità, e induconvi certe giunture o periodi, che sono appunto quelle divisioni per età, quelle ere, que' periodi o cicli, che con greca voce si chiamano *epoche*, quasi fermate e riposi di un viaggio. Chi, percorrendo la storia di Europa da Augusto fino a' di nostri, non si accorge, nel suo cammino, di questi intoppi e fermate? Si ferma la mente a Costantino e poi ad Augustulo; si ferma in san Gregorio Magno, in S. Gregorio VII, in Dante Alighieri, in Carlo V, in Napoleone: dalle quali fermate risultano sei età storiche. Nella prima la mente contempla la dissoluzione dell'antica società civile; e nelle due seguenti contempla l'apparecchio della civiltà moderna, la quale nasce nella quarta età con l'Alighieri. Nella quinta scorgesi la concentrazione de' poteri nel principato, introdotta per opera di Luigi XI e di Carlo, cominciata a declinare in Luigi XVI, e più dopo Bonaparte, nel quale chiudesi l'età sesta.

Il mirare per entro a' fatti intervenuti in queste età le leggi che hannoli regolati, o i disegni che la Provvidenza vi ha compiuti, è ufficio della scienza che chiamammo filosofia della

storia ; ma il mirare i fatti entro a quelle leggi è proprio della storia: ed in ciò consiste il dividerla per età secondo un' intrinseca ragione. Egli è del tutto necessario distinguere accuratamente queste due cose. Chi , scrivendo una storia, usasse quel primo lavoro, uscirebbe de' termini e snaturerebbe il racconto : chi trascurasse la seconda parte, condannerebbe sè stesso a correr bendato una lunga via. « Falsi sono sempre tutti i disprezzi (dice il Balbo) : e quelli de' fatti particolari , e quelli del loro andamento generale : e chi studii quelli senza intender questo , mettendosi per un mal cammino , non intende nè spiega nulla mai compiutamente » (1). E altrove , più esplicitamente pel nostro proposito, scrive il medesimo autore : « La divisione è parte essenziale di ogni lavoro storico, ... è il risultato ultimo, e forse più praticamente utile di ogni storia..... Quel che si ritiene è poco in confronto di ciò che si legge ; e di poco in poco molti de' leggitori non ritengono guari se non quelle idee che si rannodano intorno a' titoli delle divisioni. Fortuna allora se le divisioni ricordano le idee principali : allora rimangono queste, come germe in seme, capaci di rivivere all'occasione » (2).

(1) Appunti per la storia delle città italiane. Torino 1838 p. 18.

(2) Meditazioni Storiche. Meditaz. V.

LEZIONE XXVIII.

Dello stesso argomento.

Se la storia è fatti, e le leggi che regolano i fatti sono idee e appartengono alla scienza; non si altera egli la natura della storia, inducendovi, con queste divisioni per età, un elemento straniero a lei? Sì, certo, se ne' fatti si scorgesse l'idea. Ma noi abbiamo detto che l'ufficio dello storico non è cotesto, ma sì di vedere i fatti nell'idea. Questa idea è una legge che ha regolato i fatti, cioè che ha impresso in quelli una forma specifica e determinata. Or mirare e rappresentare il fatto nella sua forma specifica e determinata, non è altro se non che mirarlo tutto e compiuto e individuo, non manco e imperfetto e generico. Laonde, non che nuocere all'indole della storia, maravigliosamente le conviene quest'ordine interiore e distinzione di ere che noi raccomandiamo. Ma, dirà altri, il guardare il fatto nell'idea val quanto dire guardarlo con una relazione: la quale in fine non è mai un fatto che si percepisca con il senso interno o esteriore, nè perciò materia capace di racconto. L'objezione sarebbe ingegnosa, ma non vera; e per risolverla bisogna che dichiariamo alquanto meglio il nostro pensiero.

Che mai è un grand' uomo nella storia? che

un grande avvenimento? Da una parte è un'orma più visibile, un' imagine meglio scolpita di un pensiero divino; e dall' altra parte è un compendio più chiaro di tutti gli avvenimenti che precedettero e seguirono, un ritratto degli uomini che vissero prima e dipoi. Giulio Cesare con tutte le sue parti buone e con le ree rappresenta i suoi contemporanei; e il passo del Rubicone compendia la storia di qualche secolo innanzi e di molti altri appresso. In quell' uomo e in quell' avvenimento la Provvidenza manifestò gli estremi beni e gli estremi mali dell' antica civiltà, e l' ufficio che quella dovea compiere, e compì, nel corso de' secoli, di apparecchiare il campo alla religione di Cristo. Dal che si argomenta, che se Iddio parla in tutti i fatti umani, più apertamente parla ne' fatti più grandi; e che suscita un uomo o un avvenimento straordinario sempre che una parte novella del suo eterno disegno adempiesi nel progresso de' tempi. Or quest' uomo o questo avvenimento straordinario, come cosa concreta e individua, entrando nella storia, sarà il capo o il centro o il termine di una più o meno lunga serie di fatti che abbiano relazione verso di esso, e stabilirà un' era. A chi può nascondersi il legame che unisce tutti gli avvenimenti interiori di Roma dal tempo de' Gracchi fino a Cesare? L' abbassamento del potere patrizio e l' uguaglianza civile di tutti gl' Italiani, cominciata a volersi ed effettuarsi per opera

de' due famosi tribuni , fu compiuta da Cesare; e spiega la perpetua dittatura ottenuta da lui , come la perpetua dittatura è l' avviamento all' impero. Così, senza ricorrere altrimenti a leggi universali o idee , ci abbattiamo , per entro alla stessa materia del racconto storico , in un uomo e in un avvenimento grandissimo , che fu preparato da più generazioni e da molti eventi passati , e che dà la forma a moltissimi eventi manifestati di poi , sì che stabilisce le sorti di molte generazioni che seguitarono. Ecco, dunque, in Giulio Cesare un nome e un concreto istoriale , che rannoda sotto forma di unità una serie di fatti molteplici e diversi , e porge al narratore il punto stabile per una età storica.

Può talvolta intervenire che altri segua assiduamente per molti secoli il moto di un popolo o di uno stato , senza che si abbatta mai in quest' uomo o in questo evento memorabile, che lo avverta o del chiudersi una vecchia era, o dell' aprirsene una novella : come un viaggiatore che nel suo lungo pellegrinaggio non trovasse mai o montagna o riviera che lo fermasse , costringendolo a mirare di un solo sguardo lo spazio percorso e quello che gli rimane a percorrere. Ma poniamo che il viaggiatore non trovasse di così fatti intoppi o riposi nel suo cammino , se egli va davvero , e non sogna di andare , non può mancare che egli dopo un certo spazio non si accorga almeno delle mutate condizioni del

paese , come sono il clima e il suolo. Parimente , se un popolo o uno stato operano , sopravvivono certamente in esso delle mutazioni o almeno dellé vicende; perocchè un popolo del tutto inoperoso o non ha storia , o non merita di averne. Or tutti i fatti avvenuti tra una mutazione e un' altra , tra una vicenda e l' altra, sono la materia di un' era. Deve lo storico perspicace intendere e notar l' indole de' fatti inclusi in quell' intervallo; e una volta ch' egli l' ha ben colta e determinata , avrà in essa come un faro luminoso che lo guidi nell' ordinamento del racconto. Egli è impossibile che uno stato stia interamente immobile; e, se immobile pare, tenete per fermo che esso scade : e lo scadere non è immobilità. Chi ben mira addentro , vi scorge un raccogliersi e unificarsi delle forze, o uno spargersi e sperperare ; un moto di scomposizione, o un moto organico di composizione ; un avviarsi a civiltà, o uno scostarsene; una tendenza o a dilatare il territorio o a cederne , o alle conquiste o al traffico, o al lusso o alla semplicità, o ad una forma o a un' altra d' interno reggimento. Ciò posto , avverrà uno di questi due casi. O quello stato è ordinato per forma da patire le mutazioni , o da impedirle fino che non sieno mature. In questo secondo caso, scoppiando quei subiti e tremendi moti che chiamansi rivolture ; non mancheranno o gli uomini o gli avvenimenti straordinarii che potranno dar nome a quell' età.

Nel primo caso , procedendo i fatti senza scompiglio e più ordinatamente , non sarà malagevole trovare il principio o il fine di un' era in una legge, in una deliberazione, in un decreto, che o piglierà il nome dal principe o dal senato che lo promulgò. Tale è il caso di Venezia , come dimostrano gli esempi che noi altra volta togliemmo dalla sua storia.

Può eziandio intervenire che entro la materia propria del nostro racconto non si trovi un capo, o, se dir vogliasi, una giuntura che la partisca, ma sì fuori di essa , cioè nella storia di un popolo geograficamente o moralmente vicino. Maneggiandosi un tale soggetto, sarà forza dividerlo e ordinarlo co' fatti o co' nomi della storia straniera con cui collegasi. E ciò accade in diversi modi. O per conquiste e nuove dinastie che entrino in un paese : da che nascerà che le ere si denotino dal nome di quelle dinastie; come nella storia del nostro Reame si distinguono i tempi dei Normanni , degli Svevi , degli Angioini , degli Aragonesi ; e nella storia d' Inghilterra si distinguono i tempi de' Romani, de' Bretoni, degli Anglosassoni , de' Danesi , de' Normanni , e poi della famiglia Angioina o Plantageneta , de' Tudor, degli Stuart, degli Orange, de' Brunswik. Nè questa distinzione è solamente esterna; perocchè le conquiste e le nuove dinastie sono preparate e partorite da interiori necessità del popolo e dello stato, ovvero inducono mutazioni molte e pro-

fonde negli ordini interni : in ogni modo , argomentano sempre una certa rinnovazione nella vita domestica e nella pubblica. Questo è il caso dell' Inghilterra alla venuta dell'Orange, e del nostro Reame alla venuta di Carlo III. Si prende ancora il nome delle età storiche da una storia straniera nel caso d' immigrazione di popoli, avvenuta con armi o con traffichi o in altro modo che sia. Così la storia d' Italia ha l' era dei Goti, degli Unni, de' Longobardi, de' Franchi: alcune storie de' Greci hanno l'era de' Veneziani e de' Turchi , ovvero de' Genovesi e de' Turchi : alcune storie del nuovo mondo hanno l' era degli Spagnuoli e l' era degl' Inglesi , ovvero de' Portoghesi , degli Olandesi , de' Francesi e poi degl' Inglesi. E che in questi casi anche mutisi l' indole de' fatti interni, è evidente. Da ultimo, senza entrare in uno stato nè popoli nè dinastie nuove , può riverberare in lui qualche mutamento di uno stato vicino , per quel ligame morale che congiugne l'uno coll'altro. E perciò Carlo Bottà , volendo dettare una storia moderna d' Italia, si fece dall'anno millesettecentonovantanove: dal quale vanno cominciate quasi tutte le storie moderne di Europa. E notisi, che in quell'anno non uscì di Francia alcuna forza materiale a turbare e innovare gli stati di Europa, come avvenne negli anni appresso ; ma solo la notizia di ciò che vi seguiva; come in essa Francia niente di esterno e materiale era venuto di America pochi an-

ni innanzi ; senza che però possa negarsi la connessione dei fatti americani co' francesi nell'ultima metà del passato secolo.

LEZIONE XXIX.

Continuasi a dire del medesimo argomento.

In tutte le tradizioni storiche , e anche mitologiche , de' popoli antichissimi conservasi il ricordo di certi grandi cicli o periodi o età , che si voglia dire, proprii di ciascun paese e di ciascuna nazione. Il Creuzer ne ha notato un gran numero nella sua opera *Delle Religioni dell' Antichità*. Consistono questi cicli in certe somme di fatti e di avvenimenti seguiti in un determinato spazio di tempo , dopo il quale sono venuti fatti di un altro genere, che hanno poi ancor essi termine alla lor volta , per dar luogo ad avvenimenti di natura diversa. Ora questa tradizione antichissima addimosta , che la divisione per età , di cui ragioniamo , non è un bisogno artificiale della storia , nata da uso di scrittori o da scopo di arte o da speculazione sottile di maestri , ma necessità surta dalla natura stessa della storia, e imposta dall'essenza stessa della materia. Lo scrittore deve cogliere questa essenza , e non altro. Nè credasi che tale periodicità o ricorso di avvenimenti e di casi umani, si manifesti solo a grandi tratti col volgere

di lungo novero di secoli. Iddio parla così nei singoli fatti come nelle lunghe serie di essi: le leggi della Provvidenza regolano così gli avvenimenti che si compiono nel giro di pochi anni e di pochi giorni, come quelli che si maturano col corso di molti secoli. Di qui nasce l'obbligo, anche nello scrittore di storie che si limitino a breve spazio di tempo, di notare le naturali giunture che trovansi nel suo argomento, e acconciarvi il racconto, conservandole e rappresentandole nella esposizione. Considerate anche, per un esempio, la corta dominazione di un uomo solo, come quella di Napoleone, o un fatto brevissimo, come sarebbe la congiura di Catilina narrata da Sallustio. Voi vi scorgerete certi periodi di origini, di progressi, di stati, di scadimenti, di rovine, simili a quelli che Lucio Floro notò nella storia di Roma, rassomigliandoli alle quattro età dell'uomo, fanciullezza, gioventù, maturità e vecchiaja. I quali periodi si rinnovano sempre, in tutti i luoghi; mostrando con ciò che essi nascono da leggi superiori all'umano arbitrio.

Raccomandando così efficacemente la distribuzione della materia storica secondo l'ordine intrinseco, non intendiamo di lodare o approvare certe aberrazioni di alquanti moderni storici, che non per troppo filosofare, come dicesi, ma per mal filosofare, guastano la storia, e offendono insieme la verità e l'arte. Primamente ricordiamo

che lo storico non deve cercare con intenzion principale queste leggi e queste idee ne' fatti e negli eventi ; ma partire i fatti e gli eventi secondo quelle , ed esporli per modo che il lettore venga-
le a intendere da sè. Secōdamente vogliamo che stia in guardia lo storico a non confondere l' opera dell' uomo con l' opera di Dio , le leggi provvidenziali con gli effetti degl' interessi e delle passioni de' mortali , le idee co' suoi proprii fantasmi. Lodovico Muratori derideva a' suoi dì quegli storici che misuravano *con un palmo tutto il mondo*, com' e' dice, *tutte le operazioni altrui, e infin la stessa Provvidenza*. « Ogni carestia (egli continua), pestilenza, siccità , o pioggia smoderata , ogni fulmine , perdita di battaglia , morte improvvisa o altra disgrazia , come ancora ogni fortunato avvenimento , vi sanno e-
glio dire appuntino, perchè sia accaduto; aven-
do sempre alla mano qualche merito o demerito morale de' principi , de' popoli o delle perso-
ne (1). » Certo il vizzo censurato dal Muratori era semplicità, e nasceva da mente poco filosofica; ma oggidì si cade nel medesimo difetto, e si am-
mira nondimeno come accorgimento di alta me-
tafisica. Era necessità che nel tale anno nascesse-
ro Napoleone e Nelson: era necessità che il gran capitano fosse console e poi imperatore: era ne-
cessità che cadesse in quel dì Venezia : era ne-

(1) V. *Riflessioni sopra il buon gusto*. P. II, c. XIII.

cessità che si vincessero a Marengo, ad Austerlitz, a Jena, e si perdesse a Waterloo, a Lipsia. Eziandio era necessità che Torquato Tasso avesse scritto un poema epico; e guai a chi dicesse che Vittorio Alfieri poteva nascere qualche anno prima o dopo, o che a' suoi tempi si poteva scrivere un poema epico o un romanzo storico. Quando i nostri nepoti si abatteranno (se è lecito l'immaginarselo) in tali scritture, egli è a desiderare che pensino, pel nostro onore, essere state dettate a scherzo, per trattener le brigate piacevolmente. Certo la Provvidenza non opera iudarno, e ordina le cose anche menome a' suoi disegni. Ma che stoltezza è questa, di presumere che si scoprano le sue vie e le sue mire in ciascuno dei fatti che accadono sotto i nostri occhi? I disegni della Provvidenza, che conciliano la legge con l'arbitrio e l'infallibilità de'successi con la libertà delle seconde cause, sono misteriosi in sè, e non si possono dall'uomo tanto o quanto scoprire se non per congettura o induzione. Or l'induzione, per aver qualche peso, dee risultare da un gran numero di particolari ben conosciuti; nè può stendersi molto addentro insino ai fatti menomi, o misurare a capello ogni cosa: ma deve star contenta a segnalare, in una data somma di fatti, quelli che sono perpetui, costanti, universali, e che però non nascono da' pensieri e dalle voglie divise degli uomini. Questi fatti perpetui e universali serviranno di articoli e termi-

ni allo storico , per gittarvi dentro e acconciamente distribuirvi il suo racconto. Se non che il moderno vezzo di spacciare per leggi providenziali i sogni del proprio capo, e rendere di ogni fatto e avvenimento la ragione assoluta e apodittica , ha sua radice in un errore metafisico più grave , che guasta la storia, e che da noi fu già altra volta notato. Ciò è il confondere panteisticamente l'atto divino con le umane operazioni : dalla quale dottrina rampolla per logica necessità l'altra del fatalismo storico e morale. Niuna differenza è tra Diocleziano e Costantino ; essendo entrambi una esplicazione necessaria dell'assoluto : a Marco Aurelio dovea necessariamente succedere Caracalla. Ci duole il dover dire che leggiermente va macchiata di questo errore anche un' opera moderna, degnissima per molti rispetti di essere grandemente celebrata , cioè la storia del Thiers della rivoluzione francese. A lode del quale direi (ed è lode non piccola) che egli col suo libro ha potuto uguagliare la vastità immensa e complicatissima dell' argomento. Ma gli si potrebbe domandare: Perchè approvate voi la *costituente* , e poi la *legislativa* , e poi ancora la *convenzione* , e da ultimo il *direttorio* ? Non vedete che l' opera dell' uno distrugge l' opera dell' altra ? che i fatti dell' uno condannano i fatti dell' altra ? Perchè prima lodate Baily e Lafayette , e vituperate Massimiliano Robespierre; quando poco appres-

so trionferete co' carnefici dell' uno e co' nemici dell' altro ? Potè la Provvidenza compiere i suoi disegni in mezzo a quella confusione di ogni cosa , far servire a' suoi fini quelle braccia sacrileghe e que' cuori che la maledicevano, e trar bene da tanti delitti e da tanti dolori : ma lo storico , notando solo il segreto lavoro della Provvidenza , lodi compiangendo la virtù infelice , e fulmini le vittorie degli empj e degli scellerati. L' aver fatto altrimenti il Thiers , ci ricorda il filosofo suo concittadino , il quale in cattedra dettava , che nelle guerre la ragione sta sempre dalla parte de' vincitori ; come la sentenza del Cousin ricorda la logica dell' Hegel, distruggitrice della vera storia, secondo che già dimostrammo.

LEZIONE XXX.

Onde si debbano cominciare le ere , e dove terminare.

Lo stabilire quando un' era storica è compiuta , importa di avere già stabilito quando l' altra incomincia: sì che il nostro discorso, versando sopra l' uno de' due punti , avrà trattato ancor l' altro. E che assai rilevi il fermare questa dottrina , intendosi agevolmente da ognuno. Ponete di fatti che voi importunamente cominciate un racconto , o l' interrompiate quando va continuato, o il continuate quando va interrotto.

Certo ne seguirà o che non s'intenda l'indole de' fatti compresi in quel periodo, o che falsamente s'intenda. Ma quanto rileva, altrettanto è difficile alcuna volta a vedere nettamente dove sono le naturali giunture de' tempi e de' fatti. In prima, i fatti umani non procedono mai semplici, ma s'intrecciano e intrigano tra loro maravigliosamente: onde può accadere che, se consideri un ordine di fatti, tu credi che essi mutansi e fan luogo ad un'era novella; se ne consideri un altro che con quello connettasi, tu vi scorgi continuità perfetta, la quale non concede d'interrompere la narrazione e rifarsi da capo. Considerate degli ordini, o disordini, civili del medio evo, la feudalità. Lasciamo che essa dove prima e dove poi ebbe termine. In alcuni stati avanti che essa fosse cessata, cessarono gli ordini civili che l'accompagnavano; come in Inghilterra: in altri, per contrario, g'li abusi che accompagnarono la feudalità e i mali effetti che partoriva, non disparvero se non molto di poi che essa venne abolita. Oltre di questo, i mutamenti e le vicende nelle condizioni e nell'essere degli stati, non vengono mai di colpo, nè anco in quelle terribili rivolture che scoppiano rompendo guerra al passato e gridando di rinnovare ogni cosa. Nel tempo medesimo che si discioglie un ordine antico, se ne va componendo un novello; non potendo in politica procedersi come in architettura, che prima si demolisce il

vecchio edificio e poi s'innalza il nuovo. I segni di scadimento si accompagnano co' segni di progresso; quelli di vigore con quelli di debolezza. Spesso i germi della rovina di una società cominciano a schiudersi nel punto che essa giugne al più alto fastigio di gloria: e per contrario si spargono i semi della salute e della grandezza ne' momenti che ogni cosa sembra andare in fascio e sperdersi. Così sotto le più splendide apparenze la Francia covava cause di dolori immensi a tempo di Luigi XIV; e, pochi anni prima, l'Inghilterra, sconvolta da Oliviero Cromwel, riceveva in sè i semi che poi le fruttarono tanta altezza di potenza e di gloria. Egli è il vero che l'indole di una età si determina non da uno o da pochi fatti, ma dalla somma di tutti e dalla qualità prevalente: ma donde lo storico dovrà cominciarla? ove dovrà chiuderla? a che argomento discernerà egli che alla materia sono già sopravvenute quelle giunture e que' nodi, che, riverberando e riflettendosi nel racconto, risultano in principii e termini di ere?

Se io considero l'uomo individuo, e voglio stabilire quando egli esce di fanciullo, quando varca la gioventù, quando entra nella virilità e poi trapassa nella vecchiezza; che modo potrò io tenere? Intendete già che a me non monta il determinare gli stadii della vita fisica; ma sì quegli stati dello spirito e forme e quantità di forza intellettuale e affettiva e fisica, che sono proprii

di ciascuna età. Ora la via più corta e più sicura a me par questa ; che si noti quando l' uomo comincia a portar giudizio sulla vita passata. Quel tempo della vita il quale viene sottoposto al giudizio , tenete per fermo ch' è già passato. Niun fanciullo parla della sua puerizia ; chi sospira gli anni giovanili e li giudica beati , è fuori di gioventù ; chi condanna l' uso che egli fece di sue forze mature , quegli ha posto già il piede nella vecchiezza. E la ragione è chiara. Il sospirare , il condannare , anco il chiamare un' età , importa averla giudicata. Per poterla giudicare, bisogna averla sperimentata, e paragonato i fatti e le proprietà di lei con fatti novelli e con nuove proprietà. Or questi nuovi fatti, queste nuove proprietà avvertite, questo nuovo stato dello spirito, appartenendo necessariamente all' età sopravvenuta , dimostrano che è già compiuta l' altra.

Avviene il medesimo ne' popoli e ne' gli stati. Ogni tempo ha sue particolari inclinazioni, idee, desiderii , propositi , predilezioni , pregiudicate opinioni , odii , passioni , vizii , virtù ; dalla somma delle quali cose risulta come un aere morale , dove respirano tutti coloro che ci vivono. Tutti ne risentono , ma niuno vi ripensa ; perchè il ripensare importa che si abbino impressioni diverse ; il che è contro il supposto. E se cominciassi a udire qualche voce solitaria che esprime fastidio della sua età , o desiderio di essa ;

siate certi che l'età è in sul volgere , che più o meno tosto quella voce avrà suo eco nella moltitudine , e l'era sarà compiuta affatto. Lazzaro Spallanzani nel suo Viaggio delle due Sicilie descrive una tempesta che il colse nel montare su per certi gioghi appennini. Sentiva egli il nembo finchè era sul suo capo : montando tuttavia su per l'erta , trovossi avvolto in un vortice che non potè descrivere: finalmente, guadagnato che ebbe la somma altezza , tornò ad accorgersi della tempesta, pe'lampi che guizzavano e le folgori che scoscevano sotto i suoi piedi. Simile al turbine è l'aere morale degli stati, perchè ti aggira finchè tu non ne esca fuori. Onde, risultando da ciascuno di que' vortici un'era storica, tu porrai il termine di essa colà dove ti accorgi che alcuno comincia ad uscirne fuori, dandotene egli il segno col giudicare gli uomini e le cose contemporanee. Recatevi alla memoria Napoleone Bonaparte. Quando sul deserto scoglio giudica le sue imprese e i suoi tempi , egli , sopravvissuto come uomo a sè stesso capitano e principe , è già fuori del presente che descrive, appartiene al passato , e diventa storico di sè stesso. Ma giova il torre ad esempio e riprova di questa dottrina un tempo storico assai più vasto e non meno noto a tutti.

È universalmente consentito, che sia uno spazio di tempo distinto da tutte le età passate e le succedute il *medio evo*; parlandosi di quella par-

te della terra e del genere umano che fu sotto la dominazione di Roma. De' caratteri proprii di quel tempo alcuni si trovano fino da' tempi di Ottaviano, altri durano tuttavia sotto i nostri occhi. Ma poniamo che il suo vero e chiaro incominciamento sia con l'accettazione pubblica del Cristianesimo. Da quel punto in poi quanti nomi straordinarii, quanti avvenimenti memorabili, quanti uomini grandissimi! Costantino Magno, Teodorico degli Amali, Attila, Leone e Gregorio Magni, Carlo Magno, Ildebrando, Alfredo il Grande, Innocenzo ed Alessandro terzi, Guglielmo e Ruggiero Normanni. Rovesciamenti di potentissime dominazioni, stritolamenti d'imperi, trasferimenti di seggio, scomposizioni di società, devastazioni, dall'una parte; dall'altra aggregazione di piccole tribù in grandi corpi, nascite di regni potentissimi, formazioni nuove di stati. La corte de' Cesari in oriente: poi diviso il potere: poi mancato in occidente, e fattovi rinascere. Immigrazioni, emigrazioni, urti, miscugli di popoli lontanissimi. Popolati e coltivati i deserti: fatti deserti luoghi già colti e popolosissimi. E delle Crociate che dirassi? quale fu mai al mondo avvenimento maggiore? E con esse nuovi costumi, nuove credenze, nuove leggi, novelli caratteri, nuove lingue, nuove letterature, nuove istituzioni di ogni genere, nuova scienza, nuova guerra, perduti anche i nomi antichi, oblio intero del passato. So che ciascuno di questi fatti e di quegli uomini

può chiudere o aprire un'era particolare; ma quale di essi dovrà chiudere quell'era più vasta che tutte le comprende e si chiama *medio evo*? So eziandio che da molti si suole dividere il medio evo in due periodi, il primo de' quali giugne fino al secolo undecimo e si distingue per la distruzione dell'antica civiltà, il secondo si trascina fino al secolo XVI, dandoglisi per carattere il parto laborioso della civiltà nuova. Ma ne' tempi di Carlo V e di Lodovico XI, che si pongono come i terminatori del medio evo, io vedo più simiglianza co' due secoli appresso che co' quattro secoli antecedenti. E se quel re e quell'imperatore cominciarono a battere la feudalità, propria dell'età di mezzo, condensando la potestà regia; egli è da notare che trovarono già apparecchiata la società all'opera loro. Che se vuolsi guardare alla distruzione finale de' fatti del medio evo, questa fu spinta innanzi a tempo de' nostri padri nel mille settecento ottantanove, nè tuttavia è compiuta. Diremo, per ciò, che non è ancora finita quell'era? Non certo. Proviamoci adunque a trovare con la nostra estimativa il termine del medio evo.

Chi guardi bene addentro, e si sforzi d'investigare un carattere unico che tutta esprima l'indole di quell'età, forse direbbe che sia la *confusione della civiltà pagana col cristianesimo*. Confusione nelle menti, confusione nella vita esteriore: confusione del sacro col profano, del

civile con l' ecclesiastico , del gentile col barbaro , del pubblico col privato , del forte col debole, del ridicolo col grave, del vecchio col puerile , di tutto con tutto. Diresti che in quell' età , potente a tutto riunire , manchi il discernimento. Non che io non accetti alcune altre definizioni , che sono state proposte di quella stagione, le quali si fondano sulla verità: ma parmi che questa le comprenda , e che si possa verificare in tutte le parti onde la vita domestica e pubblica di que' tempi risultava. Con l' origine del Cristianesimo entrò nell' antica civiltà un germe che distruggeva tutto ciò che in essa falso era e malvagio. Per tre secoli, i secoli de' martiri , durò la lotta tra l' uno e l' altra , finchè alla lotta succedette non la conciliazione , ma il miscuglio : onde in molti che abbracciarono le credenze di Cristo rimanevano nelle parti accessorie della vita esterna , molte reliquie pagane. Nella cattedra della Chiesa cattolica fu insino dal principio, e costantissima , la condanna del miscuglio anzidetto : essendo nella natura del vero questa proprietà , che esso rimuove e cessa da sè ogni falsità. Ma nella vita e nella dottrina civile , qual è il fatto , qual è l' uomo in cui voi scorgete la prima avvertenza e la prima condanna di quella confusione ? In Dante Alighieri e nella Divina Commedia , che è pure lo specchio più fedele di dieci secoli precedenti , io trovo il primo sdegno di quella confusione , e la prima

pruova di sceverare gli elementi discordi , conciliandoli con savio temperamento. Onde nell'Alighieri, verso il mille trecento, ioderò che la moltitudine delle genti cristiane e romane ebbe la coscienza del passato , vi ripensò , e con questo collocossi in un' età più recente , ponendo termine al medio evo. E in vero, i viaggi del veneziano Marco Polo , le invenzioni di Ruggiero Bacone inglese , la scoperta delle Canarie fatta da' Genovesi , il trovato meraviglioso di Flavio Gioja d' Amalfi, e i dipinti di Giotto, seguirono circa il tempo in cui Dante immaginava e pensava: e la polvere da sparo, la stampa, la cupola di S. Maria del Fiore, il Capo di Buona Speranza, la terra ferma americana, vennero appresso alla Divina Commedia; e sebbene antecedenti a Carlo V, nondimeno mal si potrebbero fuori della storia moderna collocare .

Questo giudizio de' fatti , degli avvenimenti e degli uomini (dal quale argomentasi che il tempo di que' fatti , di quegli avvenimenti , di quegli uomini sia già passato) può variamente palesarsi. Alcuna volta si palesa in un' opera d' ingegno , come nella Divina Commedia: alcun' altra nella sanzione di una nuova legge , o nell' abrogazione di una legge antica: or nella caduta e or nella nascita di una istituzione: quando con gioja pubblica , e quando con un tumulto popolare. Non ci ha storia particolare o generale , antica o moderna , che non porga esempi di que-

ste maniere diverse onde manifestasi che una certa somma di fatti e un certo corso di tempi viene giudicato. E quando lo storico prende a narrare di tempi non ancora compiuti, o di tempi de' quali egli non ha potuto vedere i naturali confini; accade che l'opera sua si risenta di questo difetto. Se l'opera bellissima di Francesco Giambullari (dico la sua Storia di Europa) cede in alcuna cosa alle nove Muse di Erodoto; egli è principalmente perchè l'Alicarnasseo maneggia un soggetto compiuto internamente, cioè un'era, la guerra de' Greci co' Persiani, laddove il fiorentino non ha altri limiti al suo racconto di materia intrigatissima, se non che due fatti da' quali non risulta un'era. Per simile cagione, ma in modo diverso, avviene che la storia maravigliosa del Guicciardini, e l'altra più recente *del Reame di Napoli*, sieno più riputate pe' tempi ne' quali gli autori non furono attori dei fatti, che per quelli dove essi ebbero parte. Ancor ponendo perfetta la loro lealtà di scrittori, mancò ad essi la facoltà di giudicar dirittamente le cose, la qual nasce dal guardarle tutte intiere e finite.

LEZIONE XXXI.

Delle storie imperfette: delle cronache.

Recandoci tutto insieme innanzi alla mente quello che abbiamo infino a qui ragionato della

storia, ne pare di aver detto assai poco, in comparazione del molto che si potrebbe, se non eccedesse i termini che a noi prescrive lo scopo di questa trattazione. Nondimeno può ad altri sembrare che ci siamo soverchiamente allungati, non dovendo noi discorrere di altro che delle regole di comporre la storia. Ma noi pensiamo che le leggi di qualsivoglia componimento rampollano dall' intima essenza di esso, la quale non si può rinvenire se non ricercandola in una scienza più alta e universale, che tratti della natura stessa delle cose. Di qu'è nato il bisogno di scorrere talvolta fuori del campo particolare che si assegna all' arte della parola. Ma da questo metodo risultano due vantaggi evidenti. Il primo, che le regole sieno, non che ragionevoli, necessarie. Il secondo, che, sapendole, se ne impari insieme la ragione, e l' uso da farsene discretamente, o che noi componiamo o che giudichiamo un componimento altrui.

Noi distinguiamo da principio le narrazioni de' fatti morali secondo l' ordine con che sono condotte. Passammo di poi a parlare di quella specie, a cui riserbasi il nome di storia assolutamente: la quale specie, essendo la più alta e compiuta, comprende in sè le qualità e le doti di tutte le altre, laddove alle altre non appartengono se non alcune soltanto delle proprietà di lei. Per questo ora le appelliamo *imperfette*; ed anco perchè, quando sieno veramente quali

il titolo le annunzia , non si compiono nè hanno il loro fine in sè stesse, ma sono come apparecchio e materia in servizio della storia, o ne tengono il luogo quando vera storia non può aver-si. Or di questa generazione di lavori noi diciamo , che non vi si richieggono tutte le avvertenze che abbiamo fin qui annoverate, ma quelle solamente che dalla propria natura di ciascuno risultano : le quali , conosciuta essa natura , può di per sè medesimo ritrovarle chi già sappia le leggi e le norme della storia propriamente detta. Chi sa inventare , comporre, atteggiare, disegnare , colorire un vasto soggetto storico, non può ignorare ciò che spetta a ciascuna di quelle parti separatamente. Se, poniamo , gli sia commesso di fare un cartone, egli serberà le regole del comporre , dell' atteggiare , del disegnare la sua invenzione ; lasciando dall' un de' lati il magistero de' colori. Poniamo pure che gli sia dato a dipingere una figura sola ; ed egli non attenderà alla composizione ; ma, atteggiata quella convenientemente, penserà a disegnarla e colorire senza più. Or fate conto che la storia sia una tela vasta e finita, e che le storie imperfette sieno o bozzi o cartoni o altro che vi piaccia. Basterà che sappiate la natura di ciascuna e la differenza che passa tra loro, per conoscere tutto quello che ad esse appartiene. Noi ne toccheremo perciò assai brevemente.

Uffizio della *cronaca* è di collegare i fatti e gli

avvenimenti co' tempi. Il cronista pare non abbia altro negozio; se non che di registrare una serie di tempi; e a ciascuna data va appiccando i fatti e gli avvenimenti che ad essa naturalmente furono congiunti. Il che è per appunto il contrario di ciò che fassi nella storia: dove si va secondando assiduamente i fatti e gli avvenimenti concatenati tra loro pel vincolo di causa e di effetto, e quasi accessoriamente e come per meglio determinarli aggiugnendosi la data. La storia, insomma, ai fatti appicca le date: la cronaca appicca alle date i fatti. La storia si propone di far conoscere pienamente un fatto: la cronaca intende a fissare la memoria del fatto. E questo, di lasciare il ricordo di ciò che avviene, essendo il primo bisogno che sorge ne' popoli che si destano a civiltà; ne sèguita che cronache trovansi ne' primi vagiti delle letterature. Ciò è vero della Grecia, la quale riconosce per padre della storia Erodoto, sebbene non manchino cronache e registri di memorie molto innanzi a' tempi di lui. Anzi in Erodoto stesso scorgesi talvolta il cronista, quasi ultimo eco dell' età che passava; dove egli sta contento a riferir semplici genealogie, per stabilire il tempo che una città fu fondata, o che un eroe operò, o che una colonia parti. È il medesimo di Roma, la quale ebbe il primo storico in Polibio di Megalopoli, dopo che già i fatti di lei erano stati scolpiti in faccia alle case de' sommi

pontefici , o registrati ne' libri chiamati dalla lor forma di triangolo *deltoidi* , o in quegli altri di tela che si conservavano nel tempio di Giunone : i quali altro in sostanza non erano che cronache. E Polibio medesimo ci fa intendere di che natura narrazioni erano state scritte prima di lui; poichè egli professa di trattare il suo argomento in una maniera inusitata , sforzandosi di rintracciare le cause dei fatti e degli avvenimenti : onde ad esprimere la novità che egli arrecava, chiamò *storia prammatica* il suo racconto. E cronache altresì ebbero la moderna Italia , la Spagna , la Francia , l' Inghilterra , la Germania al rinascimento della civiltà , come dimostrano le raccolte preziose del Leibniz , del Muratori , del Du Cange e degli eruditi inglesi e spagnuoli. Che se oppongasi l' esempio di molte cronache scritte quando già le letterature sono adulte e splendide ; noi diremo che niente vieta che le si possano compilare ove non si ha l' agio di scrivere storia , o manchi la notizia compiuta de' fatti che nella storia ricercasi, o manchi l' arte a chi non manca la notizia. Talvolta però trovansi il titolo modesto di cronaca in fronte ad un' opera in cui non si desidera niuna delle parti che a vera e compiuta storia si addimandano; com' è il caso della cronaca di Dino Compagni. Che che sia di ciò, ad una vera cronaca basta la notazione precisa de' tempi , l' elezione de' fatti e degli avvenimenti, e l'ordine di tempo e di luo-

go, quali nella storia si ricercano; senza niuna delle tante altre avvertenze, onde, parlando di quella, discorremmo.

LEZIONE XXXII.

Del diario, giornale o effemeride.

La più antica prosa italiana è il *Diario* di Matteo Spinello da Giovinazzo: e di siffatte scritture, oltre alle divulgate per le stampe, abbondano i codici manoscritti di tutte le moderne nazioni, massime dell' italiana. Se ne trova di composti in lingua nobile e in dialetto; di mercatanti e di uomini di stato, di soldati e di religiosi, d' idioti e di uomini letterati. Hanno di proprio ciò: che notano i casi, i fatti, di per di, come avvengono, e con tutte le loro circostanze; onde per questa parte sono più ricchi delle cronache. Ma in quanto ad arte stanno anche di sotto alle cronache; perocchè chi distende un ricordo siffatto giornaliero, non dee neppure far cerna de' fatti e de' loro particolari, gli uni eleggendo e ponendo gli altri da canto. O che il componga per suo proprio uso, o per uso di altri; essendo lavoro di un dì, non può e non dee portar giudizio di ciò che va notando, e dee lasciare a più matura disamina la discrezione di ciò che importa e di ciò che non importa che sia conosciuto, di ciò che concorda e di ciò ch'è

straniero al suo proposito. Oltre alle doti di elocuzione e di stile , unica avvertenza dell' autore è di attignere a fonti sicure , se egli stesso non è attore o testimone , e di non preterir nulla del fatto e di tutto ciò che vi si possa in qualsivoglia modo riferire. Le quali regole sono eziandio da osservare in que' rapporti o relazioni giornaliere che si scrivono per ragion di ufficio, e che appartengono a questa specie di componimento. Tali sono le informazioni che un ambasciadore manda al suo stato intorno al paese ove egli ha stanza, in qualche memorabile congiuntura, come di guerra, di sommosse e simiglianti casi. Tali ancora le informazioni che un ufficiale civile manda al principe o ad altri, da cui dependa , di ciò che accade quotidianamente nel luogo a lui commesso ; e le notizie che un generale invia dal campo al suo paese in tempo di guerra. Della quale maniera di scritture, che sono nell' infimo grado dell' arte , non accade far parola più innanzi, bastando averle allogate nella specie in cui vanno comprese, per saper quanto è mestieri del modo di condurle.

Richiedono arte maggiore, e appartengono a una specie alta , quelle narrazioni che con modo forestiero oggi chiamandò *ordini del giorno*. Sono propriamente dicerie o concioni , onde il capitano generale di un esercito , la sera o il dì appresso di una vittoria , ragguaglia le sue milizie di tutta la somma dell' impresa. Ma perciocchè

in questi ragguagli o si ringrazia e dà premio di lodi , o si cerca di mantenere e di crescere gli spiriti dell' esercito , o si ha altro scopo similgiantante; egli avviene che vi si debbano seguitare certe norme proprie dell' eloquenza : onde , avvegnachè narrino , meglio vanno collocati nel genere oratorio; nè però accade di parlarne ora più lungamente. Anche talvolta incontra che, distendendo una storia strettamente detta , tu ti abbatta in fatti e avvenimenti tali che ti costringano a prendere l'andamento e la division di materia che è propria di un diario. Questo è quando nella successione del tempo sorgono quei giorni pieni che valgono quanto i secoli, perchè compiono sorti preparate molte età innanzi , e preparano sorti che compierannosi molte età appresso. In giorni siffatti si suole rivelare tutta intera e nuda l' indole , la forza , la vita di un popolo e di uno stato , sia che esso apparisca nel campo di battaglia, sia che nelle piazze dentro le città. E tali giorni, che rimangono eternamente memorabili , sieno dallo storico trattati e distinti, come si fa in un diario, di per di, ed anche , se bisogna , ora per ora. Ma in similgiantanti casi, eccetto questa distinta esposizione, abbia la storia tutta l' arte, tutta la maestà, tutta la somma degli ufficii che a lei appartengono e che da noi sono stati di sopra annoverati. Quali sieno questi di memorabili , lo scrittore n'è avvertito dalla medesima tradizione popolare , che

in iscambio degli avvenimenti suol nominare le date in cui seguirono. Ne occorrono esempi nelle antiche e moderne istorie: ma da sessant'anni in qua non è popolo in Europa , il quale con l'accennare un giorno non ricordi avvenimenti di suprema importanza.

Ci rimane a parlare di un' altra specie di effemeride , che non solo informa de' fatti come seguono dì per dì , il che è proprio de' diarii fin qui nominati ; ma è destinata eziandio a vedere la luce e spargersi ogni dì nel popolo ; pel quale suo scopo distinguesi dalle altre maniere affini , ed ha leggi proprie e particolari. Voi intendete già che io vo' dire delle gazzette. Le quali possono essere indiritte ad ammaestrare il popolo , ed anche a conseguire un fine morale pratico , seguendo le leggi e l' arte propria del genere didascalico e dell' oratorio. Ma, considerando la loro origine , e per massima parte la loro destinazione, altro non sono che *scritti giornalieri, o, certo, distinti per ispazii brevissimi di tempo, ordinati ad informare un paese de' fatti che seguono in tutti gli altri paesi, e ad informare tutti i luoghi de' fatti che intervengono in un luogo.* Avendo la stampa dato origine a questo genere di componimenti, non se ne trova esempi presso le antiche letterature. Non per questo si vuole far loro cattivo viso , o disperare che abbiasene mai de' buoni e lodevoli. Qual componimento abbiamo più perfetto, nel suo genere,

dell' Osservatore di Gasparo Gozzi? Anzi, poichè sono uno strumento potentissimo e di bene e di male , è da porre ogni studio perchè altri met-
tasi a tale opera debitamente apparecchiato e ben consapevole degli obblighi che essa impone. Quali sieno gli obblighi morali e civili dello scrittore di giornali, non si appartiene a noi di rammentarglieli ; e staremo contenti a dir solo poche parole dell'arte con cui egli dee condurli. E in prima vuolsi distinguere , nella materia dell'effemeride , i fatti che si compiono in uno o in pochi giorni da quelli che hanno più lungo corso. De' primi dassene compiuta notizia ; premettendovi il segreto apparecchio e le nascose cagioni che ebbero , e le ragioni che li accompagnano , e gli effetti che partoriscono o che dovranno un giorno partorire. Quando, per contrario , si ha tra le mani un fatto che non compiesi nel breve giro in cui si pubblica il diario , lo scrittore , con le sue considerazioni e co' richiami degli antecedenti, sopperisca alla monca notizia che il lettore ne piglierebbe, e al difetto di quella piena intelligenza che suol nascere solo dal guardare tutto intero un avvenimento. Appajono, a dir così , senza significato gli umani eventi , quando se ne mira solo una parte ; ma lo scrittore può egli farlo notare , supponendosi che vi mediti su più che i lettori non fanno. Al quale effetto bisognerà pure che col racconto, o meglio col registro de' fatti, vadasi intrecciando le descri-

zioni de' luoghi ed altre circostanze e aggiunti, che dichiarano il caso, spiegarlo, e ne rendono fruttuosa la notizia. O che i casi stranieri si vogliano far noti al luogo dove il giornale compilasi, o che i casi interni si vogliano far noti agli stranieri, bisogna far ragione che scriviamo a chi è nuovo della materia, e, se anche non sia plebe, certo non voglia spendere altra cura ad informarsene.

Queste leggi, oltre a quelle comuni col genere narrativo, deve mantenere l'effemeride, perchè consegua il suo fine, di dare giornaliera informazione di ciò che segue nel mondo, e di scusare una storia contemporanea. Ma chi distendela, dee pure mirar più lungi, e proporsi che le sue carte debbano servire anche di memorie a' nepoti per iscrivere la storia dei tempi che corrono, e insieme come di ricordo e di una traccia ove e i contemporanei e gli avvenire possano rinvenir gli ajuti e gl'indirizzi opportuni per acquistare cognizione più profonda e compiuta di quelle materie medesime e di que' fatti onde i diarii discorrono. E da ciò nascono due altre leggi proprie di questa specie di componimenti. La prima, che vi si noti accuratamente le fonti onde cavansi le notizie. L'altra, che se non puossi riferire il vero e il certo de' fatti (nè si può sempre in così breve spazio di tempo), non prestisi il lor colore a ciò ch'è dubbio e incerto. Non parlo delle

menzogne ; perchè l' onestà richiedesi ad ogni generazione di uomini, non a' soli scrittori ; ed il trattarne si appartiene ad altra disciplina. Solo, quando non cadano per colpa degli scrittori, sarà obbligo di questi l'avvertirne gli altri, sì tosto che se ne saranno essi medesimi accorti.

LEZIONE XXXIII.

De' commentarii , degli annali , delle storie verseggiate , e delle relazioni d' ambasciadori.

Pensate che un capitano, o un uomo di stato, o altri che sia autore o testimone di un' impresa di guerra o di pace ; pensate , dico , che costui vada volta per volta registrando le vicende di quella, come si appalesano, e i passi che egli fa, e gli uomini co' quali s' imbatte e gli ostacoli che intravengono ; aggiugnendovi le ragioni della condotta sua o degli altri , e investigando le cause che turbano o ritardano o anche impediscono il corso de' fatti. Pensate che quell' uomo medesimo , compiuta quell' impresa, rivolga gli occhi indietro a guardare il cammino percorso ; e, mirandolo di un solo sguardo, tra tutti i suoi ricordi e i casi notati discerna quali importarono alla conclusione del negozio e quali non importarono , e accorgasi del legame che certi incidenti ebbero con l' azione principale , e di tutto giudichi più maturamente e a tutto assegni

convenevol luogo. Dopo aver fatte queste considerazioni, certo egli potrà, tornando sopra il suo scritto e adoperandovi le seconde cure, aver composto un racconto che contenga notizia intera, e tale da potere a tutti bastare, di quella impresa. Nè questo così fatto racconto distinguerebbesi da una storia perfetta, se non per queste tre cose. La prima, che esso restringerebbesi a un solo argomento, senza abbracciare tutta la materia storica. Dipoi, che conserverebbe la semplicità di chi scrive un ricordo e registra in carta un avvenimento per ajuto della sua memoria; mostrando insieme la franchezza e ingenuità di chi riproduce in carta un'impressione nel giorno medesimo che egli l'ha provata dentro di sè. Da ultimo, non vi si cancellerebbero le vestigia di quelle interruzioni e di que' ripigliamenti o rappicchi che deono solcare, per dir così, la tela di un fatto raccontato a mano a mano che esso va dispiegandosi. Or un componimento narrativo tale chiamasi *Commentario*; e se ne trova esempj nelle antiche e nelle moderne letterature. Fra' greci vaglia ricordare la *Ritirata de' diecimila* di Zenofonte, e anche i *Memorabili di Socrate* del medesimo scrittore: i quali io inchinerei ad alligare tra' commentarii; sebbene non seguono un fatto unico, ma allargansi a quasi tutta la vita del filosofo ateniese; ed oltre a ciò molto partecipano del didascalico. E commentarii sono al-

tresì le *Memorie* che di sè scrisse in Sant' Elena Buonaparte : le quali qui ricordo non per alcun pregio di arte, ma per l' altezza del nome di chi dettolle, e per l' importanza de' fatti a cui si riferiscono. Nella francese letteratura meritano pure di non essere dimenticate per nativa ingenuità le *Memorie* del Cardinale di Retz, e le altre del Marchese di Saint-Simon. Degli italiani (oltre ad alcuni che ne scrissero latinamente) rammenterò il cassinese Bartolommeo Serena , che scrisse i *Commentarii della guerra di Cipro*, nella quale egli , già cavaliere dell' ordine di san Giovanni di Gerusalemme, avea non ingloriosamente combattuto. Ma come aquila vola sopra tutti gli altri Giulio Cesare ne' suoi *Commentarii della guerra gallica* : libro unico , al qual neppure i greci possono mostrare uno simigliante di perfezione , talchè il dittatore vi apparisce tra gli scrittori come tra i capitani , cioè primo ed invitto.

Meno forse che i commentarii differiscono dalla storia perfetta gli *Annali* : e la differenza rilevante sta solo nell' ordine ; chè tutte le altre dependono dall' arte e dalla tempera d' ingegno del narratore. E per accertarsene, leggasì del medesimo Cornelio Tacito le storie e gli annali impareggiabili. Chi saprebbevi scorgere in che altro differiscano tra loro ? La diversità è solo in ciò : che negli annali non può lo scrittore, ponendo mente all' intima natura de' fatti,

seguire il filo di quelli e rannodare e tagliare il racconto secondo che essi ligansi e interrompono ; ma deve obbedire alla legge degli anni , e, come l'un anno si compie, fermarsi e tornar da capo. Con questo scapita il racconto di quel movimento e quasi vita drammatica , che risulta dal rappresentare un avvenimento entro le sue naturali giunture e proporzioni , quasi scene ed atti di ben condotta tragedia. Ma vi sopperisce il giudizioso annalista col ravviare accortamente l'attenzione de' lettori , ogni volta che ripiglia il medesimo fatto, alle parti antecedenti di esso. Senza dubbio questo è meno artificioso e men bello ; ma ci è tali subjeti storici, che richiedono talora l'annale e non la storia propriamente detta. Se tu ; poniam caso , hai per le mani una materia vasta , intrigata , non tocca , mescolata di dubbii e d'incertezze , e vuoi minutamente trattarla ; ti bisognerà forse preferire la forma degli annali. E tale , a mio credere , fu il caso di Lodovico Antonio Muratori , al quale se era sterminata l'erudizione , non mancava il senno nè il giudizio di valersi di quella. Per entro al fitto bujo , ove si cacciano i suoi *Annali d'Italia* , in tanta confusione di uomini e di cose, in tanta discordia di testimoni, in tanta abbondanza di avvenimenti, in tanta incertezza di memorie ; egli ti costringe a fermarti di anno in anno , quasi a ripigliar lena , a raccoglierti , e mirare il cammino per-

corso; il quale non essendo lungo, ti dà l'agio che tu possa ribadire bene nella memoria ciò che ti è occorso di vedervi. E perchè, ridotta così ad unità la variata materia contenuta in ciascuno di que' quadri, di leggieri si ritiene a mente; tu procedi oltre con passo sicuro, e ti riesce di ordinare nella memoria e allogarvi centomila fatti, poichè sono raccolti sotto a mille unità o gruppi distinti. Così, per la ragion medesima dell'acconcia distribuzione, ho io veduto un giardiniero accorgersi, al primo girar d'occhi, che gli era stata furata un'arancia, in un giardino dove ce n'era meglio di cinquantamila: il che, certo, non gli saria stato possibile, se quel gran numero non fosse stato distribuito in tanti separati gruppi quanti erano gli alberi. Anche, quell'intoppo degli annali impedisce la foga della nostra curiosità, la quale volendo veder tosto la conclusione di un avvenimento che ci commuove, si affretta, e non considera quanto basta gli anelli mezzani e le cose concomitanti: onde al finir della lettura ci troviamo commossi, ma non ammaestrati nè conoscenti di ciò che importa sapere. Manca, certo, dell'arte con questo metodo; ma si apparecchia almeno la materia a scrivere con arte. Onde il Muratori sarà maestro perpetuo a chiunque tratta oggi, o tratterà in appresso, il soggetto da lui maneggiato.

Soltanto per la forma esteriore par che si differenzii dalla storia un'altra maniera di racconti

che noi chiamiamo *verseggiate*. Non diciamo che sieno poemi, nè che storie poetiche; perocchè intenderebbesi di opere che prendono il soggetto o almeno i nomi dalla storia, e per virtù della immaginativa lo trasformino in poesia; come fa l'epopea e in parte eziandio il romanzo storico: delle quali composizioni ragioneremo a suo luogo, quanto la loro importanza richiede. Queste narrazioni *verseggiate*, di cui parliamo, sono un' assai pedestre scrittura, dove il metro serve ad intrigare infelicemente l'espressione del narratore, e impedire l'intelligenza de' lettori, i quali hanno mestieri di pazienza eroica a ritrarne le notizie che vi si depongono. Fra il tempo dei poemi dell'Iliade e dell'Odissea, e quello in che Cadmo di Mileto scrisse la prima cronaca in prosa, i Greci ebbero molte di queste *verseggiate* istorie, dove si cantano, o contano, per lo più genealogie; e se ne può vedere il registro nella Biblioteca del Fabricio. Quando ricorsero, secondo la dottrina del Vico, i medesimi tempi (noi diremmo tempi alquanto simili), ricomparvero le medesime *verseggiate* narrazioni; e ne hanno, pei mezzi tempi, quasi tutti i moderni popoli di Europa, come si può vedere presso il Menchenio, il Leibniz, il Muratori. Vi si conta la vita di un personaggio insigne, come è la Vita della celebre Contessa Matilde, scritta da Donizzone, suo cappellano di Canossa. Vi si registrano anche i fatti di qualche stato o città, come, a mo' di esem-

pio , fa Lorenzo da Vernia nell' opera intitolata *Rerum pisanarum*. Finalmente, se ne trova che narrano di un popolo: e tale è l' opera *De Gestis Normannorum* scritta da Guglielmo Pugliese , più colto o certo men barbaro , de' suoi coetanei. Ma basti questa breve menzione di tali componimenti , che nascono spontanei in certi periodi della civiltà , ma non ricompariscono mai per arte , quando sieno le letterature più adulte.

Chiuderemo questo discorso delle storie imperfette col toccare di un' altra maniera di scritture assai più importante , cioè delle *relazioni di ambasciadori*. E in prima è da sapere che *l' ufficio dell' ambasciadore è diviso in tre parti: nello intendere ed avvisare ; nel che è necessaria l' intelligenza : nel negoziare ; in che giova mirabilmente la destrezza : nel riferire ; ove il giudizio importa grandemente , parlando delle cose necessarie ed utili , e lasciando le vane e inutili*. Queste parole io tolgo di peso dal proemio di una *relazione di Roma* scritta dal cardinale Bernardo Navagero ambasciadore veneto sotto il pontificato di Paolo IX , del mille cinquecento cinquantasei: la quale io posseggo manoscritta con molte altre simiglianti in un codice cartaceo del secolo xvi. Or dall' ultimo dei tre ufficii che agli ambasciadori assegna il Navagero , raccogliesi la natura e le leggi di questa maniera di componimenti. In quanto alla forma, essi partecipano della descrizione assai più che del-

la narrazione. Ma in quanto all' ampiezza della tela , in quanto alle materie che vi si contengono , in quanto all' ordine onde si dispongono, essi convengono interamente con le storie. In una relazione del Regno di Polonia (che trovasi nel medesimo codice manoscritto) fatta a Pio V dall' Ab. Ruggiero , che vi fu nunzio a tempo del re Sigismondo Augusto ; ecco in qual modo si dichiara lo scopo e l' indole dello scritto. Professa il relatore che egli raccoglie in uno tutte quelle cose che di essa provincia ha potuto scoprire, affinché si possa *in un solo sguardo abbracciare tutta intera*, e farsene *un intero e compiuto giudizio così in sè stessa , come in proporzione del resto della cristianità e del mondo tutto*. Il che (soggiugne) *acciò sia da me con ordine e chiarezza rappresentato, tratterò prima delle sue tre parti principali , cioè del paese , de' popoli , e del re; dichiarando appresso le proporzioni, congiunzioni e dipendenze che hanno cotale parti fra sè stesse ; e poi ultimamente dimostrerò le loro disposizioni e corrispondenze verso le province e nazioni straniere*. Or chi non vede, che una siffatta relazione del reame di Polonia è, verso una compiuta storia di essa, quel medesimo che la pianta verso l' intero edificio ? Se l' architetto , gittate le fondamenta, e fatti i compartimenti delle mura fino a fior di terra , prolunga in sù quelle linee ; sorge un palagio , un teatro , un tempio, o altro edificio che sia. Al modo medesimo , se

lo scrittore prolunga , a così dire, le notizie che ha registrate e disposte in queste scritture di cui parliamo , e alla cognizione del paese , de' popoli e del principi , fa seguitare le vicende di quello e le azioni e i fatti degli altri; vien sù una storia bella e compiuta di uno stato o di una nazione o di altra qualsivoglia società. E come all'ingegnere quasi tutte bisogna usare le regole della costruzione, se egli fa la pianta di un edificio; così allo scrittore di cotali relazioni fa mestieri di seguitare tutte quasi le leggi della storia. Solo non vi han luogo le avvertenze che appartengono all'ordine di successione ed alla distribuzione del racconto secondo i tempi. Imperocchè l'ambasciadore non rappresenta un popolo o uno stato in tutti i momenti della vita civile e politica di quello , ma in un solo momento , cioè nell' ultimo , quasi ultima scena di un dramma, la quale basti però per la notizia intera, e scusi l'ufficio delle scene precedenti. Il che, richiedendo ingegno ed arte non mediocre, vuolsi alquanto meglio dichiarare.

A' dipintori è noto un artificio , pel quale un piccolo spazio di tela mostri una figura assai maggiore di esso spazio; sì che veggasi , a mo' di esempio, un braccio di uomo, lungo quanto il vero, in due pollici di tela senza più: il che dicesi scorcio o scorto. Quest'arte medesima dello scortare non è ignota , quantunque forse non se ne parli nelle rettoriche , a' grandi artefici di stile,

i quali possono , col poco che dicono , fare intendere il molto che tacciono. E in caso nostro ecco dove consisterebbe l'artificio. Lo stato presente di un popolo è effetto degli stati antecedenti , e spiegasi con la storia del passato ; sì che un acuto intelletto dall'attenta considerazione del presente potrebbe vagamente intendere il passato. Se non si può tanto , certo, a volere acquistar piena contezza di quello che ora è , bisogna avere appreso quello che prima è stato; e non è lecito all'ambasciadore ignorar la storia del luogo ove egli è mandato. Or quel giudizio e quella conclusione , che egli ha cavato, sulla natura e sulle forze di un popolo e di uno stato, dalle memorie de' fatti passati , necessariamente si troverà nella sua descrizione o relazione che chiamar vogliasi. Con questo il lettore può dirsi che abbia quasi in iscorcio mirata la storia del paese di cui legge la relazione: essendo i giudizi e le considerazioni dell'ambasciadore come ombre di pittura ben condotta che rannicchia in picciolo spazio un lungo corso di fatti e di vicende. Delle molte scritture di questa maniera che abbiamo nella nostra letteratura , le più diligenti e compiute sono quelle che al senato e al doge di Venezia rassegnavano i veneti ambasciadori , e quelle altre che mandavano i nunzii e legati pontificii , delle quali abbondano gli archivii vaticani. Ma per acume sono impareggiabili nelle loro relazioni, per lo più

in forma epistolare , i due storici e politici di Firenze, Niccolò Machiavelli e Francesco Guicciardini.

LEZIONE XXXIV.

De' viaggi.

Sono tirato a ragionare qui de' viaggi dalla stretta parentela che è tra questa specie di scritture e le altre di cui abbiamo testè parlato , massimamente le relazioni di ambasciatori. Ed entriamo , col parlare de' viaggi, in uno de' più vasti argomenti di arte , e dove senza dubbio la moderna letteratura grandemente vantaggiasi da quella degli antichi. Viaggiarono , veramente , i nostri maggiori , e viaggiarono anche più di noi, essendosi essi da un punto dell' Asia sparsi a mano a mano sopra tutta la superficie del nostro pianeta, e poi molte volte ritornati indietro e mescolatisi insieme variamente. Ma la loro destinazione era di occupare lo spazio , non di farlo conoscere ; nè però lasciarono relazioni delle loro corse. E se alcuno viaggiò cercando tradizioni e scienza , come Erodoto , Pittagora e Platone fecero ; quel che appresero fu da loro in opere di altra natura registrato. E lo stesso dicasi di que' capitani civili , come Alessandro , che erano accompagnati nelle loro spedizioni dagli scrittori , o di quegli altri che erano essi

medesimi scrittori , come Zenofonte e Cesare. Gli scrittori di geografia neppure vanno allogati tra' viaggiatori , per le ragioni che appresso diremo. Rimarrebbero dunque Pausania e Plinio , delle cadenti letterature greca e latina, i quali in certa guisa potrebbero annoverarsi tra' viaggiatori ; per la materia almanco delle loro opere. Non parlo dell' *Itinerario di Antonino* imperatore, nè delle *Tavole Peutingeriane*, perchè si restringono a poche notizie di statistica , e a notare le distanze delle città e dei borghi; sì che più presto libri di un maestro di posta , che ricordi di viaggiatore appajono. E nel medio evo si potrebbero citare alcune opere di viaggiatori arabi , e di qualche pio cristiano che pellegrinava in Soria al Santo Sepolcro. Ma l' importanza di quelle opere , in quanto ad arte , è nulla; onde ci conviene discendere a' primordii delle moderne letterature , dopo il milledugento. E qui ci si presenta primo e sommo il veneto Marco Polo, quel Marco Polo , di cui Alessandro Humboldt , giudice autorevolissimo , dice ai nostri giorni, che non è stato ancora chi lo abbia uguagliato come viaggiatore per terra. E ne' cinque secoli e mezzo che s' interpongono tra questi due nomi , il Polo e l' Humboldt, il primo e l' ultimo de' grandi viaggiatori moderni, sorsero in tutte le grandi nazioni di Europa una schiera gloriosa di uomini , il cui nome sarà immortale per le scoperte fatte ne' loro viaggi: Vasco di Gama, Cri-

stoforo Colombo , Americo Vespucci, i Cabotto, Antonio Pigafetta, Ferdinando Magellano, Cook, Mungo-Park , Laperouse , Belzoni , Chateaubriand , Franklin. Se nelle moderne nazioni tu vuoi ritrovare quegli animi intrepidi , que' pensieri arditi , quelle volontà invitte che fecero grandi Grecia e Italia , e furono soggetto delle vite di Plutarco ; e' ti bisogna cercarli tra' viaggiatori, veri eroi moderni umanamente, talvolta simili in tutto nelle parti buone e nelle ree agli antichi. Che se essi al pregio dell'operare aggiunsero l'altro dello scrivere, e lasciarono a' posteri memoria delle loro imprese, riverberando negli scritti la loro anima grande , vi si scorge una semplicità vigorosa e una sublime nudità, degna di Erodoto e di Cesare. E tali furono de' più antichi viaggiatori i soli italiani , de' più recenti non pochi stranieri. Ed è ragione: perocchè, abbondando essi di materia , e non iscrivendo per ozio nè per mestiere ; non cadono in quei difetti che ti offendono spesso ne' moderni scrittori, dove tu senti più la rettorica che l'arte , e quasi sempre lo sforzo di chi non ha a dir nulla. Lascio il Polo e il Colombo, i quali, se non fossero stati grandi uomini di azione , sarebbero stati scrittori grandi: lascio il Sassetti , nudrito di buoni studii e pratico dell'arte. Nomino solo il recente Belzoni, e il recentissimo Capitano Ross, inglese: quello, privo di ogni buon sapore di lingua italiana ; questo, uomo tutto de-

dito a' più severi studii. Ora, l'inglese ti riesce qui e colà maraviglioso ; e il padovano, semplice, chiaro, e talvolta dilettevole : tanto egli è vero che al bene scrivere importa sopra ogni altra cosa il bene pensare.

Ma, oltre di tutto questo, non minore è il pregio delle relazioni di viaggi , se vogliasi considerare l' ufficio che esse fanno verso la storia. La quale , propriamente e strettamente parlando , non hanno se non alcuni popoli asiatici , parte degli Europei , e pochi che abitarono un lembo dell' Affrica. Or, la notizia del genere umano tutto intero non puossi compiere se non se da' viaggiatori. Onde, se la storia ti rimena indietro nel passato , e ti addimestica con gli uomini e con le cose che più non sono ; le relazioni de' viaggiatori allargano a tutta la terra la notizia che tu hai de' tuoi simili , e fannoti presenti gli uomini e le cose cui lungo intervallo di terra e di mare da noi divide. Anche , i popoli che ora ci fanno più maravigliare di lor selvatichezza, entreranno un dì , com' è da credere , nel consorzio de' civili , ed avranno loro storia. La quale non potrà pigliar principio se non da quelle notizie che i loro scopritori oggi danno di loro archi, di loro capanne, e *piroghe*: notizie che verranno illustrate e compiute con le tradizioni indigene, che raccoglierannosi quando si conoscerà meglio i loro idiomi. Per certificarsi di ciò , basterà leggere la *Storia delle Indie orientali* del

nostro Giampietro Maffei, o la *Storia generale dell'India* dello spagnuolo Las Casas, o quella di America dell' inglese Robertson. Non è egli vero che tutte quelle narrazioni emergono, a così dire, dalle effemeridi e dalle letteredei viaggiatori? Ed anche de' popoli di antica civiltà e cultura, e' si sa che pochi hanno storia compiuta: ma a quel che manca sopperisce talvolta il viaggiatore che va a scoprire su i luoghi le reliquie degli antichi monumenti. Quando il Belzoni rinviene la tomba di Psamme a Tebe, e l'introduce a visitarla, o quando trova l'entrata alla seconda piramide, mausoleo di Cefrene, come a lui pare; chi legge il suo racconto e la descrizione, e' gli sembra di leggere una storia viva di que' tempi, di quei paesi, di quegli uomini. I viaggi del Ker-porter, gli studii fatti nella *Spedizione in Egitto*, le Antichità Messicane, raccolte testè da' Francesi, le scoperte che Paolo Emilio Botta fa nell' antica stanza de' Babilonesi, degli Assiri, de' Medi, quanta ricchezza storica non rivelano? Ma venghiamo a discorrere più particolarmente di questa maniera di opere.

LEZIONE XXXV.

Della materia de' viaggi e della loro differenza dalle opere affini o per l' argomento o per la forma.

Materia delle relazioni di viaggi può essere tutto il vero di fatto, ossia storico, secondo la

diffinizione da noi posta in principio di questo trattato , quanto, insomma , ferisce i sensi del viaggiatore. Un fiorentino del secolo xiv , che scrisse il suo viaggio al monte Sinai , Simone Sigoli , nel principio del suo libro determina non senza qualche precisione la materia alla quale pon mano , dicendo : « Qui appresso faremo menzione della nobiltà delle terre di oltremare quando si va al Santo Sepolcro di Cristo , e de' loro costumi e modi ; e appresso quante giornate si fa da una terra a un' altra , e quello si trova in quel mezzo. » Luoghi, costumi, fisionomie , usi , meteore , edificii , antichità , piante , animali , aspetto di cielo , linguaggi , scrittura , culti , quanto viene altrui veduto e udito per via. Oltre dunque alla materia storica strettamente intesa , negli itinerarii entrano particolari di fisica , di botanica , di zoologia , di tutte le scienze naturali , di nautica , di geografia , e simili. Nondimeno si distinguono gl' itinerarii da' trattati delle scienze anzidette in questo: che la scienza procede secondo i metodi suoi proprii, ed ordina le materie secondo un disegno ideale; laddove la relazione di viaggio non pone tra le cose altro legame se non quello della successione secondo cui quelle vennero udite o vedute. Onde l' ordine scientifico è intrinseco , e l' ordine degli itinerarii soltanto esteriore, fondandosi sopra un nesso che non appartiene alle cose medesime.

Può talvolta intervenire che il viaggiatore fac-

cia qualche elezione tra le cose da lui avvertite, e si proponga di porgere notizia di alcune soltanto, omettendo tutte le altre. Or, in questo caso, delle due cose sarà l'una: ovvero egli si restringerà solo a quello che entra nella storia propriamente detta, cioè all'ordine morale, e però a' fatti, a' costumi, alla vita, alle entrate, alle scambievoli relazioni di pace e di guerra; ovvero tratterà di proposito qualche altro particolare, pognamo la natura dei terreni, delle piante, e simili. Se la relazione non esce dell'ordine morale, ossia della materia che cade sotto l'ordine morale, egli è chiaro che apparterrà al genere storico, ed entra nella nostra trattazione presente. Ma quando altri elegge una materia diversa, facilmente si scorge che scientifico è lo scopo e didascalica la trattazione. Nè monta che la distribuzione della materia si conformi a' luoghi e proceda secondo il corso di un viaggio. Imperocchè avviene talvolta che un argomento didascalico esige questo metodo. Tale è il caso della geografia botanica, a modo di esempio, la quale considera l'attinenza de' climi e de' suoli con la vegetazione. E a cotale scienza qual più opportuna forma che di un itinerario? Ma la forma sarebbe in tal caso rigoroso metodo scientifico e interiore. Che che sia di questo, quando si fa elezione tra le materie storiche, l'opera è scientifica e appartiene al genere didascalico. Onde scientifica io giudico una lettera maravigliosa di

Filippo Sassetti a Francesco Bonamici , ove discorre delle meteore , secondo quello che egli medesimo avea raccolto e osservato ne' suoi viaggi d' India. Alla scienza appartiene il viaggio dello Spallanzani per le Due Sicilie ; e i due viaggi geologici del Pini e del Brocchi ; come pure una parte delle scritture di quei dotti uomini che accompagnarono Napoleone in Egitto. E negli stessi viaggi dell' inglese Cook è da sceverare gl' itinerarii del famoso Capitano , che appartengono a questo genere, dalle trattazioni del Banks , del Forster , del Solander, e degli altri che viaggiavano con lui per osservazioni astronomiche o di fisica : le quali sono materia pretta didascalica.

Ed anche di quegli argomenti che più propriamente entrano nella storia; se il viaggiatore parla più diffusamente e più specificatamente che non si richiede a chi abbia osservato viaggiando; anche, dico, di quegli argomenti risulta un' opera anzi didascalica che no. Se tu, per figura, viaggi per vaghezza di studiare le antichità di un paese , o i suoi monumenti di architettura o altra materia tale , e fai scavamenti e misure e ricerche erudite ; la tua opera sarà di archeologo e artista , non di storico : salvo che tu non istia contento di libare a fior di labbra il tesoro che hai raccolto, sì che i tuoi ricordi possano essere intesi e importare a chi non coltiva di proposito quegli studii. E quale è la misura , direte voi ,

che altri deve servire , perchè l' opera sua non esca dalla specie di relazioni di viaggi ? A me pare che sia questa : dire de' paesi e de' luoghi visitati tanto quanto ferì i tuoi sensi, viaggiandovi; e de' popoli che li abitano, tanto quanto la tua conversazione tra essi ti fe conoscere della loro vita morale. Ogni descrizione o narrazione che trapassi questi limiti , ti menerebbe nel genere didascalico.

Distinto gl'itinerarii dalle opere scientifiche le quali possono con essi confondersi, sarebbe fatica superflua il fermarsi a sceverarli dalle opere di arte o di fantasia che mentiscono la forma di relazione di un viaggiatore. Ci ha parecchi romanzi degli ultimi due secoli , e italiani e stranieri, notissimi tutti , distesi in forma di viaggi ; e di essi parleremo opportunamente a lor luogo. Qui ci basti il dire, che il vero di fatto e l'osservazione de' sensi , fondamento degl' itinerarii , si differenzia dal bello e dalle operazioni della fantasia , fonte delle opere di arte. Anzi non sappiamo compiutamente lodare quegli scrittori di viaggi , i quali, confondendo i limiti del bello e quelli del vero storico , coloriscono troppo arditamente il loro soggetto. Certo , devesi concedere qualche cosa all' ornamento nella relazione di un viaggio ; anzi vi nasce spontanea una certa aria poetica , pel doversi ritrarre, tra le cose narrate o descritte , l' animo del viaggiatore variamente commosso alle varie impressioni che

riceve, per le ragioni che qui appresso diremo. Ma e' si vuole por mente , ch  l' animo dell' osservatore sia vincolo che unisca e colori le cose osservate , non ingombero che le oscuri e le intrighi, togliendo per s  quell' attenzione che deve a quelle rivolgersi. E , per nominare uno scrittore segnalato , sembrami che cada alcun poco in questo difetto il Chateaubriand, ma pi  nel suo viaggio di America , che in quello da Parigi a Gerusalemme , dove le due parti sono assai meglio temperate insieme.

LEZIONE XXXVI.

Delle forme de' viaggi.

La forma prima e naturale del viaggio   il diario: la quale noi diciamo anche necessaria : perocch  il viaggiatore, il quale raccoglie le sue osservazioni e le registra in carta, non pu  far che egli non le distingua in parti rispondenti ai giorni , secondo che a mano a mano le and  egli facendo. Ed ancorch  egli non metta quelle in nota ogni di , o perch  gliene manca l'agio, o perch  si confida nella sua memoria , nondimeno, quando le scrive, non potendo dir tutto di un fiato, la materia raccolta gli verr  partita per ordine di giorni. E se anche egli ordina le cose secondo l'affinit  ch'  tra loro, in ciascuna partizione ne risulter  un diario; ed egli avr  fatto molti diarii,

uno di nautica, pognamo, uno de' costumi, uno de' climi, e simili. Nè si dica che può trovarsi un ligame ideale tra le cose, e quello seguire; perocchè, ove ciò fosse, l'opera uscendo dal vero di fatto e contemplando una idea, entrerebbe nel novero delle scientifiche. Neppure può suporsi ne' viaggi un ordine tale di continuità, che si possa far senza della forma di giornale. Imperocchè, dovendo il viaggiatore dire di cose varie e diverse secondo che sopra si è dimostrato, o l'ordine di continuità verrebbe a ogni tratto turbato, o lo scrittore sarebbe obbligato a riferir solo le osservazioni di latitudine, di clima, di nautica, di geografia. Nel primo caso non sarebbe più osservata la continuità; nel secondo l'opera riuscirebbe didascalica. La forma, dunque, del diario è congenita e necessaria nel viaggio. Può, egli è vero, anche la lettera stimarsi forma primitiva e naturale del viaggio; conciossiachè possa il viaggiatore servire, più che alla sua reminiscenza, alla curiosità o agl'interessi de' suoi amici, de' suoi conoscenti, de' suoi concittadini, notificando a quelli per lettere le cose che vede e ode e va raccogliendo nella sua pellegrinazione. Ma, chi ben guardi, qui non uscirebbe dalla forma dell'effemeride. E, di vero, che farà il viaggiatore? Scriverà egli di per di a' suoi corrispondenti? E questo è un diario in forma epistolare, com'è quello francese recente dell' Arago, che descri-

ve il suo viaggio intorno al globo. Ovvero scriverà egli in ogni anno, in ogni stagione, per ogni congiuntura che gli si offerisca di spacciar lettere? E la materia raccolta in quell'intervallo si ordinerà spontaneamente a modo di giornale più o meno evidentemente. Imperocchè a cogiugnere le cose dirà: Il tal dì feci questo; il tale camminai tanto; il tal altro vidi o udii o m' intervenne la tal cosa. Ed esempio ne sia la lettera del Vespucci a Pier Soderini, ove si va seguendo il filo de' giorni; per non dire delle lettere del Sassetti, condotte quasi tutte a questo modo: le quali, specialmente quelle indiritte a Pier Vettori, a Baccio Valori, a Bernardo Davanzati, sono nel loro genere bellissime e rassentano la perfezione. Potrebbe arrecarsi in contrario una lettera del fiorentino Andrea Corsali a Giuliano de' Medici, del mille cinquecento quindici, dove a prima giunta non vedi la forma del diario. Ma, meglio considerando, vi si trova: conciossiachè, se mancano spesso le date de' giorni, la divisione e l'ordine è conforme a' giorni. Nell'altra poi, che due anni appresso scrive a Lorenzo de' Medici, la forma di giornale è evidente. Il medesimo si dica delle quattro lettere che il famoso Fernando Cortes indirisse a Carlo V. Ma valga per tutte il rammentare del Colombo la lettera così detta *rarissima*, come la intitolò il Morelli, che nel mille ottocento dieci pubblicolla sopra una traduzione italiana del mille

cinquecento cinque. Ivi il sommo navigante parla nel mille cinquecento tre, dalla Giammaica, del suo quarto viaggio; ed avvegnachè la sia un capolavoro di eloquenza (cui l'Humboldt non si stanca di ammirare), segue nondimeno l'ordine de' giorni. Splendido esempio n'è eziandio quell'opera francese intitolata *Lettere edificanti*, e che tuttavia continua sotto il nuovo titolo di *Annali della Propagazione della fede*: raccolta preziosa di lettere de' Missionarii, che alimenta mirabilmente la pietà de' fedeli, ne accende la carità fraterna, ed oltre a questo ha recato e reca tuttodì tesori di notizie etnografiche, filologiche, geografiche, e di ogni ramo di naturali scienze. Assai poco veramente la Francia ha conservato delle sue scoperte nel Nuovo Mondo in suo utile; ma, sia fatta giustizia a tutti, co' suoi missionarii niun popolo ha più di lei giovato al genere umano ed alla notizia di esso. Lasciando di ciò, egli è certo, dunque, che la forma epistolare non distrugge nè altera la forma di effemeride propria de' viaggi, ma solamente la modifica alquanto. E del modificarla la ragione è questa, che quando il viaggiatore non nota per suo ricordo, ma rivolgesi all'amico lontano, usa già un certo più fino giudizio, e tace di alcuni particolari come inutili, e ne aggiugne alcuni altri, che sariano superflui per sè, ma necessarii sono a chi non è testimone immediato nè parte degli avvenimenti.

Tornando ai diarii spogli di forma epistolare, essi possono condursi di due modi; ovvero parlare in nome proprio, dicendo: Io andai, io vidi; ovvero parlare di sè in terza persona, come si fa ne' commentarii. Nel primo modo è rigorosamente disteso il Viaggio al Monte Sinai del Sigoli, da noi sopra citato, e il Viaggio nell' India di Giovanni da Empoli, che andava con la spedizione di Alfonso Albuquerque. E forse dell' istessa natura erano que' *memoriali fatti di giorno in giorno della sua navigazione*, di cui parla il Vespucci, i quali e' dice essere in mano del re di Portogallo. Ma tutti cedono d'importanza e anche di estrinseca bellezza a quelli del Colombo. Egli ne scrisse di tutti i suoi viaggi; ma del primo solamente ci è conservato un sunto, o compilazione che dir si voglia, dallo spagnuolo Las Casas. E quando questi abbandona l' ufficio del compilare, e riferisce fedelmente l' originale, vi si scorge per entro tale una forte e sublime semplicità, che non puossi desiderar più oltre. Il proemio, singolarmente, è simile al proemio più breve del Milione di Marco Polo, ed ha, come quello, una certa grandiosità e magnificenza biblica, che invano cercheresti altrove. Il Polo incomincia dicendo: « Signori imperadori e duchi e conti e cavalieri, principi e baroni, e tutta gente, a cui diletta di sapere diverse generazioni di gente e condizioni del mondo; prendete questo libro, e tro-

verete le grandissime e diverse cose della grande Erminia e di Persia e di Tartaria e d' India e di molte altre provincie (come questo libro vi conterà apertamente), come Messer Marco Polo viniziano ha raccontato, secondo che elli vide con gli occhi suoi; e molte altre che non vide, ma intesele da' savii uomini e degni di fede. E però estendo le vedute per vedute, e le udite per udite, acciò che il nostro libro sia diritto e leale e senza riprensione. E certo crediate, che da poi che il nostro Signore Gesù Cristo creò Adamo, primo nostro padre, non fu uomo al mondo che tanto vedesse o cercasse, quanto il detto messer Marco Polo. E però, avendo udito e veduto cose grandi, e stranie maraviglie, volle che fossero manifeste e sapute e messe in perpetua memoria.» E, in maniera non manco solenne, il Colombo volgesi in sul principio *ai serenissimi altissimi e potentissimi principi*; e poi, toccato brevemente della partenza e di certe tempeste affrontate, descrive un suo sogno maraviglioso, il quale può mettersi tra' luoghi più sublimi dei sommi scrittori. E qui vogliamo avvertire che anche nel Vespucci ci è alquanto di questa solennità, ma apparisce sforzata, e sente più di vanità che di magnanimità: di che altri potrebbe argomentare l'inferiorità del pilota fiorentino in paragone del viaggiatore veneto e dello scopritor genovese.

Dell' altro modo d' itinerario, scritto in terza

persona a guisa de' commentarii , parla anche Cristoforo Colombo. Il quale , nel punto di mettersi per la quarta volta in mare , nel mille cinquecento due scrive al Papa , pregandolo che gli mandi alcuni religiosi mendicanti , i quali predichino il Vangelo nelle regioni da sè scoperte , e ricorda *di mi escriptura , la qual tengo para, ello que es en la forma de los Comentarios e uso de Cesar*. Forse questa scrittura era stata destinata dal grand' uomo a perpetuar la sua memoria; e non dispiace che egli in modo tacito si paragoni a Giulio Cesare. E, veramente, il parlare di sè come di un terzo uomo mostra già certa posatezza nello scrivere , o almeno l'intenzione non di aver solo un ricordo per suo uso , ma di lasciare agli altri una memoria delle sue proprie imprese. E però ci pare che questa maniera d' itinerario sia fatta alquanto più elaboratamente e per l' elezione delle materie e per l' espressione eziandio. Anche il viaggio del compagno di Ferdinando Magellano, cioè del vicentino Pigafetta (per tacere di altri di minor grido) , è disteso in questa maniera : libro prezioso , il quale abbiamo italiano per una traduzione che nel secolo XVI ne fu fatta dal francese. E certo è cosa non poco dolorosa, che la più parte delle relazioni de' grandi viaggiatori italiani , da quella antichissima del Polo alla recentissima del Beltrami, sia stata scritta in idioma straniero : sventura che ne ricorda , anzi è

effetto , di un' altra maggiore , cioè che tutte le grandi scoperte de' nostri avi furono fatte in utilità e gloria di straniere nazioni. Torniamo al nostro argomento.

Abbiamo noi detto che il diario è la forma prima e naturale delle relazioni di viaggi (ed anche la lettera , se questa dee considerarsi come una forma sostanzialmente diversa dall' effemeride) : ma non s'è guita da questo , che sia l' unica forma. Può intervenire che il viaggiatore , tornato a casa , o come che sia stanziato , dalla sua memoria , o da' ricordi scritti , tragga materia di un' opera ove si dia notizia delle cose vedute , osservate o raccolte , spoglia di tutta la parte accidentale che riguarda sè stesso. Questa compilazione dà origine a forme secondarie , o artificiali che si voglian chiamare , di trattati o di ragionamenti : le quali si rassomigliano più o meno alle forme didascaliche che portano quei nomi , ma non sono le medesime appunto. Anzi e' si vede che impropriamente sono così dette , sia per la materia , sia per la forma ; chè sempre mostrano di essere come vesti accattate che non bene si assettano sulla persona , e dove soverchiamente la cuoprono , dove lascianla nuda. E veramente , per quante io abbia lette di siffatte relazioni , sempre mi è occorso di vedervi qua e là le tracce dell' effemeride mal cancellate. Leggansi , per esempio , i *Ragionamenti* di Francesco Carletti sopra le cose da lui vedute ne' suoi

viaggi in America e nelle Indie. Ancorchè noi sapessimo dalla storia letteraria, l'uomo accorgesi di tratto e che quella è una forma secondaria e artificiale, usata dall'autore molto dopo i suoi viaggi, e che l'opera è riveduta e rifatta, come veramente rivedela e rifece Lorenzo Magalotti. E pure, con tutto quel lavoro che vi fu fatto sù, non si giunse a nascondere il diario, ch'è il fondamento e la fonte di que' ragionamenti. E il simile dicasi del *Sommario* di Amerigo Vespucci, diverso dalle sue lettere, ma indirizzato pure a Pier Soderini.

Quel lavoro che tal volta fa il viaggiatore medesimo, avendone l'agio, talvolta è fatto da altri, che similmente raccolga le cose o dalla viva voce o da' registri del viaggiatore. Dalla viva voce furono raccolti i viaggi di un altro grande veneziano, Niccolò de Conti. Questi (come ci fa sapere il benemerito editore de' viaggi fatti dagli antichi italiani, Giambattista Ramusio) nella prima metà del secolo XV viaggiò per quasi tutta l'Asia, ed avendo, per salvar la vita, malamente rinnegato la fede cristiana, tornato a casa, andò per l'assoluzione a papa Eugenio IV, il quale per penitenza gl'ingiunse, *che con ogni verità dovesse narrare tutta la sua peregrinazione ad un valentuomo suo segretario detto Messer Poggio fiorentino*: il quale fu poi il compilatore di quel libro che abbiamo. Or qui, si noti bene, concorrevano tutte le ragioni a far

iscomparire l'aria e l'andamento di effemeride dal racconto. Nondimeno chi legge la relazione più lunga, accorgesi di leggieri, che non è se non un diario abbreviato e turbato, anzi che altro. Della relazione più breve, che le tien dietro, e ch'è intitolata *narrazione*, non è maraviglia che non conservi niente della forma primitiva: altro non essendo se non un sunto appena e quasi una conclusione del racconto e della descrizione fatta dal Conti.

Or venghiamo al Milione, il cui testo, quantunque scritto negli ultimi anni del secolo XIII, nondimeno non è l'originale primo e intero del Polo. Veggasi quello che ne dice il Cavalier Baldelli nella splendida edizione che fece del Milione in Firenze negli anni mille ottocento ventisette e nel seguente. Forse il libro che noi abbiamo fu tradotto dal provenzale, in cui lo dettò l'autore; forse non è che abbreviazione dell'originale italiano; forse anco altri scriveva ciò che raccoglieva nella conversazione, o compagnia di prigionie, dalla viva voce del viaggiatore. Certo è che non conservasi tutto nella forma primitiva avuta dalla mente e dalla bocca o dalla mano del viaggiatore. Oltre del principio arrecato di sopra, basterebbe a dimostrare ciò questo luogo che qui aggiugniamo, dove si conta del ritorno che fecero al Gran Cane i due fratelli Maffeo e Niccolò Polo con Marco figliuolo di Niccolò. « Quando gli due fratelli giunsero alla gran

città ov' era il Gran Cane , andarono al mastro palazzo , ov' egli era con molti baroni , e inginocchiaronsi dinanzi da lui , cioè al Gran Cane; e molto si umiliarono a lui. Egli li fece levare suso , e molto mostrò grande allegrezza , e domandò loro chi era quello giovane che era con loro. Disse Messer Niccolò : Egli è vostro uomo e mio figliuolo. Disse il Gran Cane : Egli sia il bene venuto, e molto mi piace. Date che ebbero le carte e privilegi che recavano dal Papa , lo Gran Cane ne fece grande allegrezza, e dimandò come erano istati. Rispuosero : Messere, bene , da poi che vi abbiamo trovato sano ed allegro. Quivi fu grande allegrezza della loro venuta ; e quanto istettero di tempo nella corte, ebbono onore più ch' altro barone.» Tanti particolari del racconto , e tanta azione, direi quasi, drammatica dimostra chiaramente la mano o la bocca del Polo. D' altra parte, l'ordine e la forma della più parte del libro scuopre il lavoro del compilatore. Fonte però e fondamento della compilazione pare che sia stato un diario : il quale, levato via dal corpo dell' opera, fu ristretto e quasi rilegato nell' introduzione , alquanto lunga ; che finisce *a divisare della provincia di Armenia*, e nella conchiusione , che incomincia là dove dice : *Avete inteso tutti i fatti d' i Tarteri e d' i Saracini ec.* Il diario, dunque, e la lettera sono la forma prima del viaggio ; e da questa se ne cavava un' altra secondaria , simile al trattato didascalico.

LEZIONE XXXVII.

*Di alcune avvertenze intorno alle relazioni
di viaggi.*

Le leggi onde si regolano le relazioni di viaggi sono alcune generali, ed appartengono a tutte le forme ; alcune proprie solo all' una o all' altra delle forme. E, facendoci dall' ordine , e' si vuol notare, che come nella storia signoreggia l'ordine di successione ed a quello si sottopone ed acconcia l' ordine di continuità , così ne' viaggi dee propriamente signoreggiare l' ordine di continuità. Egli è vero che, quando si conducono a mo' di effemeride , pare che primeggi l' ordine di successione : ma pongasi mente che ivi la successione del tempo serve come un filo o ligame che si voglia dire a congiugnere le varie parti dell' argomento, o, meglio, serve come strumento a dividere in parti esso argomento, ma, in sostanza , importante e principale è la continuità. Direi che ne' diarii e commentarii del viaggiatore, la successione dee regolare la forma, e la continuità regolar la materia. Se non che , come sopra notammo, la continuità non sempre si rinviene nella materia , essendo costretto il viaggiatore dalle vicende e dagli accidenti del cammino a gir quasi di salto da un luogo in altro. Ed ancorchè si rinvenga, spesso è mestieri,

per non restringerti ad una sola cosa e riuscire a lavoro didascalico, spesso, dico, è mestieri di non seguirla così appuntino, o anche di trasgredirla. In tal caso soccorre opportunamente quella connessione, o divisione che si chiami, dell'ordine successivo. Onde apparisce, che se tu anteponga la forma secondaria di compilazione, dovendoti scostare dalla partizione per giorni, ti è forza di tenerti più stretto all'ordine di continuità, almanco finchè la trovi spontanea, e, seguitandola, non ti avvenga di rompere le altre leggi dell'opera, e di comporre un libro di geografia o di nautica. Come poi si debba intendere questa continuità, e quali sieno le sue leggi, non accade di ripeterlo, avendone abbastanza ragionato innanzi.

In un' altra cosa la relazion di viaggio si differenzia dalla storia, ed è che nella storia il narratore iscomparsce, perchè appaja solo il fatto narrato, laddove nell'itinerario il viaggiatore apparisce sempre insieme col fatto, ed il narratore è parte, spesso principale, del fatto narrato. Con moderno linguaggio di metafisica direbbesi, che la storia è più oggettiva, e più soggettivo il viaggio, per significare, che qui il fatto si dipinge quale è appreso da chi l'osservò, e in quella si ritrae, possibilmente, qual è in sè stesso. E, per dichiararmi con una similitudine, vi dirò che il viaggio rispetto alla storia è come la visione poetica rispetto all'epopea, come la Di-

vina Commedia verso la Gerusalemme. E da questa dote de' viaggi procede che essi abbiano un certo calore e color poetico, tanto che dia vita e movimento al fatto senza che l'alteri o trasformi. Che si dimentichi il fatto, e ci si lasci unico spettacolo il viaggiatore, è vizio, e notammo che se ne risente un poco il Chateaubriand: ma che col fatto si palesi sempre l'animo di chi l'osservò, è pregio, anzi è necessità di tal fatta scritture. E maravigliosi ci riescono per questa dote il Polo e il Colombo. Il Milione è un libro poetico quanto la storia di Erodoto, pieno di episodii bellissimi, e congiugne con questo il merito di empier un vuoto di storia asiatica. E le lettere di Cristoforo, che si alzano spesso alla solennità de' profeti, nondimanco hanno considerazioni così acute e profonde di cosmologia e di storia naturale, che fanno ancor oggi maravigliare gli uomini scienziati. Così in quei due sommi sono contemperate la verità e la bellezza, il fatto e la poesia.

Anche nella elezione de' particolari il viaggio ha sue leggi proprie: dovendo molti saltarne a piè pari, e alcuni minutamente descrivere. Massime a chi viaggia per mare accade che passino molti di tanto simili l'uno all'altro, che il registrare le particolarità di tutti una per una, sarebbe una lungaggine inutile ad ogni altro fine fuor che a portorire fastidio ne' lettori. Si raccolgano dunque que' tali giorni, e si presentino stretti

come in un fascio. E, fuori eziandio di questo caso, non tutti i particolari osservati han luogo nelle relazioni di viaggi, ma solo i più rilevanti. E se altri mi dimandi, quali io creda che sieno i particolari più rilevanti, risponderò così generalmente: che tali mi pajono, nel genere storico, quelli che specificano la vita morale di un popolo; e, fuori di quel genere, tutti i fatti che sono o molto simili o molto dissimili dai fatti proprii del paese a cui s'indirizza la relazione. Le piccole e volgari simiglianze e dissimiglianze non montano; ma utili alla scienza, all'arte, alla storia del genere umano sono i confronti tra le cose molto simili e molto diverse tra loro. Chi oggi viaggiasse per la Cina, abbonderebbe di particolari dissimili; chi per l'America settentrionale, di particolari simili agli europei. Di tali dunque faccia eletta il discreto viaggiatore, ad esempio del primo scrittore di viaggio ne' moderni tempi, il Polo. Il quale, avendo in piccol volume raccolto e condensato tanta materia, nondimeno specifica maravigliosamente i fatti, quando bisogna, in una maniera che direi poetica, se non fosse squisitamente storica. Talvolta parla drammaticamente, mette in dialogo le persone, riferisce le concioni de' principi e de' capitani prima della zuffa. Veggasi ciò che dice del Gran Cane e di sua corte, del Veglio della Montagna, della prode donzella Aigierna che vince i più forti cavalieri, della bat-

taglia di Barac e di Argo , di Sergamo , *figliuolo di un grande re* (dell' isola di Ceilan) , *ricco e possente , e sì buono che mai non volle attendere a veruna cosa mondana* , e altri luoghi simili. E quest' arte , più o manco, si può studiare negli antichi viaggiatori italiani , fino al Pigafetta e al Sassetti : de' quali questi fu il primo a parlare in Europa de' Bramini e del Samscrito, e quegli il primo anche in Europa a raccor vocaboli de' popoli selvaggi. Chi non abbia le raccolte del Ramusio , e le altre antiche o rare edizioni , può contentarsi di una scelta sobria, ma giudiziosa, fatta in due volumetti da Luigi Carrer nel mille ottocento quarantuno, in Venezia. E tanto basti aver detto de' viaggi.

LEZIONE XXXVIII.

Della differenza delle storie secondo l' ampiezza dell' argomento : delle genealogie; e delle leggende.

Oltre alla differenza delle narrazioni storiche, la quale risulta dall'ordine differente onde si conducono , un' altra ce ne ha che nasce dall' ampiezza del soggetto. E veramente , in quanto al tempo , una storia può abbracciare tutta la serie de' fatti morali , o una gran parte di quella , o una parte più piccola, o anche un fatto solo. Delle prime , ne abbiamo citato assai esempi: delle

ultime ne avremmo a rammentare anche moltissimi , massime tra' greci , tra i latini e gl' italiani. Un fatto solo è narrato da Zenofonte nella sua *Ritirata de' diecimila*, e da Sallustio nel suo *Catilinario* e nel *Giugurtino*. La nostra letteratura ha i commentarii della *Congiura de' Pazzi* latinamente scritti dal Poliziano , e nella materna favella due lavori eccellenti , la *Congiura de' Baroni del Regno di Napoli*, del sapientissimo Camillo Porzio ; o la *Congiura de' Fieschi in Genova*, del Mascardi. I quali fatti, sebbene unici, pure essendo assai avviluppati, ed avendo importanza civile e politica, vanno narrati con tutte le avvertenze proprie delle storie di più lunga durata. Che se i fatti sono poi semplicissimi, le narrazioni si chiamano *leggende* , e quasi non si ha a seguire altre leggi nel comporre, se non che la veracità e la sanità dello stile. Esempii bellissimi di *leggende* troviamo tra le vite del Cavalca, sebbene impropriamente intitolate vite, com'è, per nominarne una sola, quella impareggiabile di Santa Reparata. E *leggende* maravigliosa di affetto e di semplicità è la recitazione, fatta da Luca della Robbia, della morte di Pietro Pagolo Boscolo e di Agostino Capponi. Le quali specie di narrazioni io chiamerei *leggende storiche* , per dividerle da certi componimenti poetici detti anche *leggende* , di cui ragioneremo altrove.

In quanto poi all'estensione del paese e al numero degli uomini, cui una storia può compren-

dere , anche ci ha una scala di molti gradi: potendosi dalla storia universale dell'uman genere discender fino alla storia di un municipio, ed anche di una famiglia, la quale ultima storia direb-
besi propriamente *genealogia*. E tale è l' opera , per allegarne una più segnalata, di Onofrio Pan-
vinio, in due libri, *De gente Fabiorum et de gente Maxima* , dove egli fa la storia della casa de' si-
gnori Massimi di Roma. Tali eziandio, avvegnachè in altro modo condotte, sono l'opera *Delle Anti-
chità Estensi* del Muratori, e le altre scritture più antiche di Scipione Ammirato sopra le famiglie nobili fiorentine e napolitane. Le quali, nondime-
no, sono alberi genealogici più che genealogie fatte al modo che qui le intendiamo; onde vanno considerate come ricerche erudite, anzichè rac-
conti. Parlando noi qui de' racconti genealogici, diciamo che essi hanno regole assai diverse dalle regole proprie delle storie, sì in quanto alla ma-
teria e sì in quanto all'ordine. Ma, partecipando del genere delle Vite , e dovendo di queste tra poco distesamente discorrere, non accade di far-
ne qui più lunga menzione. Basti il dire che queste genealogie sono una catena di vite , che tolgono in prestito dalla storia solo il ligame tra l' una vita e l' altra ; e che, essendo queste vite destinate a darsi lume vicendevolmente , non hanno della vita propriamente detta quelle parti che fannola un tutto intero. A che bisognerebbe , per mo' di esempio , parlar de' natali e

dell' educazione di un personaggio illustre, se tu, scrivendo del padre di lui, hai già detto della progenie di costui e del modo onde allevolla? Perchè parlerai delle sue prime campagne, se queste seguirono sotto la guida e la vigilanza paterna? Affinchè poi queste vite facciano una serie di racconto continuato, egli è mestieri che tutto si riferisca ad un ordine straniero alla famiglia, pubblico, più universale e più noto, cioè alla storia del paese ove la famiglia vive. E questo è il vincolo che darà la forma di unità a' racconti particolari e spesso disgiunti.

LEZIONE XXXIX.

*Della differenza delle storie secondo la materia:
della storia delle istituzioni particolari: della
storia sacra.*

La parola *vita* ha due significati ben distinti tra loro: l' uno che chiamerei filosofico, e l' altro letterario. Quando altri dice che Alessandro Macedone ebbe corta vita, o che Torquato Tasso menò vita assai travagliata, intendesi che quella parola è usata nel senso filosofico per dinotare un fatto naturale. Ma, se parlasi della vita del guerriero macedone di Q. Curzio, o della vita del Tasso di Giambattista Manso, tutti si accorgono che il vocabolo ha un senso letterario, servendo a qualificare le scritture del Cur-

zio e del Manso. Questa differenza è avvertita da tutti: ma non so se mai è stato avvertito da alcuno, che il secondo significato si collega col primo, anzi fondasi in esso per modo che non avria luogo senza di esso. Si può per avventura scrivere la vita di cosa che non viva? No, certo: la vita, letterariamente intesa, non può appartenere se non a tale soggetto di cui si possa affermare, o si conosca, la vita intesa in significato filosofico. Senza entrare in ricerche metafisiche sottilissime intorno alla vita, le quali abbiamo fatte altrove, ci basti ora il sapere, che la vita consiste in individuo, come dicono le scuole, ovvero ch'è indivisa, ed ha un principio unico indivisibile; e che, se questo principio unico indiviso abbraccia un composto, questo esser dee organico, cioè un tutto intero che non può scomporsi senza dismettere l'esser suo proprio e tramutarsi in alcun che altro. L'uomo vive della vita terrestre (chè qui non parliamodella vita avvenire oltremondana) finchè un principio semplice tiene congiunte le due nostre nature, produce, regge ed ordina le operazioni di entrambe. Narrando, adunque, tutti i fatti dell'uomo, i quali compiono il suo pellegrinaggio terrestre, se ne scrive la vita. Ma accozzate, se vi piace, tutte le membra sparse che furono già di un uomo; o, con l'ajuto della chimica, accozzate tutti gli elementi che compongono la macchina umana, e con quelle proporzioni appunto; avrete voi forse

prodotto un vivente? Chi direbbelo senza ridere? Ora il medesimo è della vita in senso letterario. Tutti gli artifici non giugnerebbero a rendere vita una scrittura il cui soggetto non fosse un vivente, cioè non fosse il ritratto di una vita unica reale.

Noi discorriamo della vita per discorrere della storia, volendo farci strada per un tema più chiaro ad un altro che può per avventura non apparir tale a prima giunta. Noi, dunque, crediamo che anche della voce *storia* sieno due sensi, l'uno letterario e l'altro filosofico, e che tra essi corra quella corrispondenza medesima che vedemmo della parola vita. Presso gli scrittori greci, massime i più antichi, a me è paruto sempre di notare quest'uso diverso della medesima voce, e, ben considerando, mi è anco sembrato che in quella lingua, dove storia ha la sua etimologia, il significato più antico era il filosofico. Che che sia di ciò, egli è certo che altro suona a dire che Roma ebbe una storia gloriosa, ed altro a dire che la storia romana di Polibio è sapiente e quella di Livio è eloquente. Nondimeno non potrebbesi strettamente appellare storia nè la scrittura del megalopolitano nè l'altra del padovano, se Roma non avesse avuto una storia nel significato filosofico, cioè una serie ordinata di fatti prodotta da un principio unico indivisibile, qual'era la società civile romana. Sicchè, a dir tutto in breve, tanto vale il vocabolo storia, quan-

to quello di vita : con questa sola differenza , che il secondo vocabolo è proprio dell' individuo naturale , ed il primo è proprio di un individuo morale o di una società che dir vogliasi. La vita della società addomandasi storia : e la storia dell' uomo individuo , vita. E chiamiamo individuo morale la società, di qualsiasi natura, perchè veramente la sua essenza consiste in alcun che indiviso; e, sia quanto si voglia grande il numero e diversa la qualità delle sue membra, non può mancare che essa non sia organica e che non abbia un principio unico interiore che la componga. Per contrario, se ravvicinate, come vi piace, e raccozzate e stringete insieme uomini e cose e fatti e avvenimenti ; non ne risulterà mai una vera società , un vero composto organico, insino a che manchi il principio unico e indiviso e interno , che , quasi anima , li informi , li ordini e colleghi. E dove non è vera società , vera storia non può essere , per quanto sia l' artificio e l' ingegno del narratore nel cucire insieme le memorie e le notizie de' fatti. Laonde, come la vita è il ritratto dell' individuo naturale ; così diciamo che la storia è lo specchio dove riflettesi l' immagine di un individuo morale. E, se scrivesi la storia di più stati distinti , questo rendesi possibile , in quanto lo scrittore li considera come membra di una società più vasta , non immaginata , ma reale. E se anco scrivesi la storia universale , non può scriversi , come da noi è stato

detto a suo luogo, se non da chi riconosca nel genere umano una sola famiglia, congiunta insieme dal vincolo non di speculativa e ideale unità, ma di unità reale ed effettiva.

Al lume di questa verità risolvonsi agevolmente e brevemente non poche quistioni sull'essenza di alcune opere, le quali, leggiermente guardate, pajono appartenere al genere delle storie, ma invero non appartengono. Ciò sono le storie letterarie, le scientifiche e di arti e mestieri. Egli è vero che i professori parlano tutto di dalla cattedra, con gran solennità, della repubblica delle scienze e della repubblica de' letterati: ma non fu mai chi visitò la regione dove siede quello stato; e tutti credono di esserne parte e di averne la cittadinanza, perchè quella città non fu mai sulla terra. Può bene scriversi la storia di una università letteraria, di una accademia scientifica, di un corpo di artisti o di artefici: ma una storia veramente letteraria o scientifica o artistica, non già. E, veramente, delle due cose sarà l'una. O si cerca di mostrare il corso e le vicende della letteratura nella notizia degli uomini che la professarono e delle loro opere; e in questo caso, non essendo quegli uomini congiunti tra loro da' legami di una società reale, esterna, di fatto, ne risulterà una collana di vite, più o meno bene intrecciate tra loro, ma sempre distinte, nè possibili a formare un corpo di vera istoria. E tale è l'opera, per citare la più segnalata, del

Tiraboschi : il quale , per dare unità , quanta ne poteva l' opera sua ricevere , a quel fascio di vite che compiono ciascun secolo , premette un discorso o specchio delle cose pubbliche di esso secolo. E veramente, poichè gli scienziati, i letterati , gli artisti sono membra di una società civile ; parte sono formati dalla natura di lei , e parte formano eglino stessi la natura di lei : onde , narrando di loro per l' attinenza che hanno con quella , atquisterebbe il racconto la forma di una vera storia. Se non che , ben considerando , non saria propriamente una storia letteraria , ma una parte o una introduzione o un'appendice di storia morale. Non si può , dunque , uscire dalle vite : e di queste dovremo parlare tra poco distesamente.

L' altro modo di storie letterarie è quando si considera un' arte o una scienza in sè e nella sua idea ; seguendosene assiduamente le origini , il crescere , lo stare , il declinare. In tal caso i nomi e le opere de' cultori di quelle sono accessori anzi che cosa principale , e servono come simboli a determinare o quasi personificare leggi universali e metafisiche. L' Iliade , Erodoto , Pindaro , Socrate , Aristofane , il Giove Olimpico , Apelle , le Filippiche equivalgono a fantasia , estro , coscienza , intelletto , memoria ; e servono a dinotare certe forme , stadii , vicende e leggi del pensiero umano , come le cifre algebriche dinotano proporzioni e idee matemati-

che. In questa maniera di scritture senza dubbio le memorie e i fatti vengono strettamente collegati insieme e coordinati rigorosamente ad unità; ma ad unità ideale e scientifica, non ad unità storica o di fatto. Laonde chi le allogasse nel genere narrativo, non mostrerebbe miglior giudizio di chi credesse opere storiche la zoologia e la botanica, perchè le ode chiamare storia naturale. E dicasi il medesimo della storia delle leggi, della storia de' commercii, de' viaggi, delle industrie, de' culti e di mille altre simiglianti, le quali propriamente appartengono al genere didascalico.

Quali saranno, dunque, le storie, a cui non sia improprio il titolo, e che nondimeno abbiano materia diversa da quella insino a qui discorsa? Qualunque istituzione esteriore sia ordinata a società con un principio intrinseco di azione, può avere sua storia che ne racconti le origini, i progressi, i fatti, le vicende, secondo i luoghi e i tempi. Onde si è scritto la storia dell' Inquisizione, di alcune sette, di un banco, e di alcuna compagnia di trafficanti. Quasi tutti gli ordini religiosi più celebri hanno storie accurate e importanti; e i Gesuiti si vantano in Daniello Bartoli di uno storico, che potria invidiarsi, in quanto all' arte e alle doti dello stile, da' popoli e dagli stati più gloriosi del mondo. Secondo che variano lo scopo e gli ufficii di queste particolari società, varia la materia di queste storie particolari. Secon-

do la natura di esse, più civile o religiosa, si collegano più specialmente co' fatti della chiesa o dello stato. Per l'ordine di luogo e di tempo e per la distribuzione delle parti, seguitano le leggi appunto della storia morale; sì che non accade di ridire le cose già dette. Ben meriterebbe una speciale menzione la *storia sacra*, dove la materia differisce dalla materia di ogni altra generazione di storie; perchè vi han luogo, come già dicemmo nel principio di queste lezioni, i fatti divini che ci son noti per rivelazione. Corre essa dalla creazione del primo nostro genitore fino allo stabilimento della Chiesa cristiana: e per lunghezza di tempo, per filo, per accordo, per certezza, per importanza non è altra storia che possa starle a ragguglio. Essa è altresì l'anima della storia universale, e il fondamento di tutte le storie antiche. Ma Iddio riserbò a sè per questo argomento l'ufficio di narratore, suscitando da Moisè infino a San Luca una serie di storici che egli medesimo sovranaturalmente ispirava. Onde a noi non resta che di accettare con riverenza il tesoro che ci è stato donato, e andar notando i riscontri che ha questa divina istoria co' frammenti che avanzano delle umane tradizioni. Solo una parte della storia sacra è stata trattata anche umanamente da Giuseppe Flavio. Tutti gli'altri hanno compilato sull'Antico e Nuovo Testamento; e tra loro merita lode non piccola Pellegrino Farini. Dopo narrato il fonda-

mento primo del Cristianesimo , tace la storia ispirata, per dar luogo alla ecclesiastica: la quale, essendo opera umana, può essere da noi considerata.

LEZIONE XL.

Della storia ecclesiastica.

Una vera storia ecclesiastica non può averla se non la vera Chiesa cristiana, ch'è la cattolica. Gli antichi e i moderni culti pagani o sono lo stato, o sono una dipendenza dello stato. Il primo caso è di una gran parte de' popoli asiatici antichi e recenti, ne' quali il regio potere sta nelle mani de' sacerdoti, o si esercita a nome e da parte di Dio. In Grecia e in Roma e in altri popoli occidentali la religione era una istituzione civile subordinata alla potestà politica. De' culti non pagani che oggidì hanno adoratori, l'islamismo va considerato come gli antichi asiatici. Rimangono, dunque, le chiese che portano il titolo di cristiane. Ma di queste, la scismatica e la protestante sonosi da sè medesime incorporate e sottomesse allo stato: anzi l'origine prima e la causa remota dello scisma e del protestantesimo può ritrovarsi appunto nell'essersi i rami spiccati dal tronco naturale che li nutriva, per intristire e disseccarsi innestati sopra un tronco d' indole diversa. Sicchè rimane solo alla Chiesa cattolica l'essere una società tutta di sua natura, diversa da ogni altra per diversità di

origine , di fine e di mezzi, organica , esterna , vitale , e però posseditrice di una storia al tutto sua e che puossi chiamar veramente ecclesiastica. Io non fo ora che notare un fatto , e sfido chi che sia a mostrarmi una storia vera , nel significato che noi diamo a questo vocabolo , di una chiesa diversa dalla cattolica, cioè una storia che non sia più tosto un'opera didascalica o un'appendice di storia morale. Trovo bene de' frammenti storici, delle memorie, delle notizie, de' fatti disgregati; ma un'immagine compiuta di una società compiuta , non già. Pruova insigne , che la religion cattolica sola non ha origine umana , e trova riscontri di sua verità persino nelle trattazioni più aliene , come è la nostra , dalle teologiche dottrine. Ritorniamo in via.

Nè umile o ristretto o spoglio di bellezza è l'argomento della storia ecclesiastica. Per lunghezza di corso e per ampiezza di spazio essa supera tutte le storie particolari, ed è seconda appena alla storia universale ; perchè distendesi per ben diciotto secoli , e per tutta la terra fino agli angoli estremi della Polinesia. Entra poi innanzi alla stessa storia universale per continuità non interrotta in verun punto ; ciò che non è di alcuna civile storia , e per accordo e unità di parti : essendo società rigorosamente una quella che ha sul Quirinale il centro, e contiene nel suo ambito le isole e i continenti più remoti dove sia giunto il viaggiatore europeo. Non ha guerre,

nè battaglie , nè conquiste , nè disfatte , nè sedizioni e sanguinosi movimenti : ma ha le sue gioje e i suoi dolori , ha i suoi acquisti nelle conversioni , le sue perdite nelle scisme e nelle eresie , le sue spedizioni nelle missioni , le sue milizie ne' sacerdoti , il suo sangue nelle tollerate persecuzioni . Non le mancano araldi nè ambasciatori ne' nunzii e ne' legati , non congressi ed assemblee ne' concilii , non campioni negli Apostoli e loro seguaci , non eroi ne' martiri , non uomini e fatti e vicende multiplici e maravigliose . E poichè piacque a Dio di condurre questa società col concorso della libera opera umana ; restringendo questa solo in certe parti che ha servate unicamente al suo divino arbitrio ; non è a stupirsi se io dico che la storia ecclesiastica ha anco le sue età e i suoi periodi come la storia civile . Entro i limiti da Dio assegnati alla creata libertà e al concorso umano , la Chiesa ha variato e varia co' tempi e co' luoghi ; e ciascuna variazione risulta in un periodo ben distinto della storia di lei.

Alla quale molti ingegni di uomini dottissimi sonosi da gran tempo dedicati , ma ad investigazioni particolari e separate : se ne eccettui Eusebio di Cesarea , il quale ha così ben meritato dell' ecclesiastica come della profana storia universale e della cronologia . Ma il suo racconto non va oltre l'età sua , cioè oltre i primi tre secoli . Primo di tutti tra più recenti

a tentare una storia universale (e il solo esperimento attesta una vastità di mente pellegrina) fu il cardinale Baronio, che disegnò e condusse felicemente per ben dodici secoli la sua narrazione in forma di annali. Molto tuttavia in molte parti rimase a desiderare nella sua opera, come sempre interviene a chi primo colorisce un disegno immenso; e in quanto alla dottrina e alla critica vi lavorarono sopra egregiamente il p. Pagi ed altri eruditi. Ma, poichè la materia è preparata, dovria sorgere un ingegno stupendo pari o maggiore a quello di Livio, che la tratti con arte proporzionata all'alta bellezza dell'argomento. Egli è vero che non è mancato chi ha ridotto in forma di continuata narrazione gli annali del Baronio (poichè tutti, o il confessino o non, hanno edificato sopra quel fondamento), ma sono compilazioni anzi che altro, per quanto si vogliano ingegnose ed utili: tra le quali vuolsi ricordare con qualche lode quella del francese abate Claudio Fleury. Pari forse all'eccelsa impresa era il veneziano fra Paolo Sarpi, o guardi l'altezza e vastità della sua mente, o la dottrina varia e profonda, o la forte semplicità, l'evidenza e rapidità del narrare: ma egli o non seppe o non volle ravvisare la bellezza e l'onestà dell'argomento. Ed ecco quale ne pare a me la cagione. Amando fra Paolo la patria (nè di ciò si può dargli biasimo) eccessivamente, e niente però mirando superiore a lei (e qui era

il suo torto), vide anche il Cristianesimo ristretto in Venezia. Onde al suo intelletto si presentarono anzi chiese che una chiesa cristiana, e più gli Apostoli e i loro successori che il Principe degli Apostoli e i successori di lui. Apparendogli così spoglia del suo augusto carattere, ch'è l'universalità, la Chiesa cristiana, non fu offeso l'intelletto del frate, come dovea, dalla difformità delle chiese scisse ed eretiche. Di qui errori senza numero e contraddizioni, ed anche falsità, almeno per negligenza o leggerezza. Specchio delle virtù e de' vizii che diciamo, è la sua *Storia del Concilio Tridentino*. Contro la quale levossi con un'altra sua *Storia del Concilio di Trento* il gesuita Pallavicino, storico ancor egli illustre della Chiesa, ed eccellente esemplare a chi possa scrivere tutta la storia ecclesiastica. Chè se il gesuita in alcuna dote cede all'emulo servita, vincelo per isquisita diligenza di ricerche, per lealtà di narrazione, per gravità e correzione di dettato, che direi ottimo, se non vi si sentisse un pochissimo il seicento. Ma in quanto ad eleganza di stile italiano ed a succosa brevità di dettato, potrebbe servir di esempio, per chi ponesse mano a cotanto lavoro, la *Storia dello Scisma d'Inghilterra* di Bernardo Davanzati. Così avessimo in quella forma e di quel nerbo un compendio almeno di tutta la ecclesiastica storia!

LEZIONE XLI.

Della materia propria e de' confini della storia ecclesiastica.

Pietro Giannone, nell' introduzione della sua *Storia Civile del Regno di Napoli*, dice che la *storia civile*, non può andar disgiunta dalla *storia ecclesiastica*: nè di ciò s' inganna; anzi noi medesimi ne abbiamo altra volta dimostrato la necessità. Ora udite la ragione che quegli ne allega: *Lo stato ecclesiastico si è così forte stabilito nell' imperio, e cotanto in quello radicato e congiunto, che ec.* Qui giace l'errore, che si nasconde sotto un equivoco. Che ha a fare la Chiesa con lo *Stato ecclesiastico*; cioè con quella parte d'Italia dove il Pontefice è anche principe civile? Nè si dica che il Giannone usi la parola di *Stato ecclesiastico* per *Chiesa*; chè si vede chiaro dal contesto che egli non vuol fare la distinzione. Or questo confondere la Chiesa con quel brano d'Italia, ove regna il Sommo Sacerdote, e' vuolsi accuratamente fuggire, perchè ha traviato la politica, e fatto traviare la storia morale, e massimamente l' ecclesiastica. Lo Stato pontificio ha sua storia civile, come tutti gli altri stati del mondo: e tutti gli stati cattolici hanno altresì loro storia ecclesiastica distinta dalla civile. Perchè un principe o un popolo sia cattolico, non per

questo tutti i fatti e le vicende dell' uno e dell' altro entrano nella storia della Chiesa. Così, perchè un Vescovo o il Pontefice sia principe , non per questo il loro dominio è una chiesa e tutti i loro fatti sono ecclesiastici. Da questa confusione è nato che molti storici morali hanno mal guardato la Chiesa, e fattane una bieca narrazione , dal Machiavelli in qua ; e gli storici ecclesiastici , o devoti alla Chiesa, han fatto sospettare che trattassero con la riverenza medesima i fatti civili che i religiosi; o, astiosi contro il potere civile di quella , hanno involto nel loro astio i fatti puramente ecclesiastici : come si vede aver fatto molti francesi scrittori.

La fede , i costumi , la disciplina sono i termini entro cui largheggia la narrazione ecclesiastica. E della fede s'intende senza equivoco in che stia , e come lo storico debbe notarne le vicende e i progressi. Cade il dubbio sopra gli altri due termini. Ma pongasi mente a distinguere entro la Chiesa tutte quelle istituzioni che sono ordinate a un fine soprannaturale , e tutte le azioni de' membri di quella le quali hanno per iscopo proprio ed immediato la vita avvenire. Dalle une e dalle altre si compone la materia della storia ecclesiastica. Come il Cavaliere di Baiard operasse prodigi di valore sotto Pavia , racconterà lo storico civile : come egli , ferito a morte , piantasse in terra la sua spada , ed a quella attraversasse il bastone in forma di croce, per ec-

citare in sè con quel simbolo la carità di Cristo, racconterà pure lo storico ecclesiastico, quantunque debba farne memoria il politico. Giulio II che aduna il Concilio Lateranense, è soggetto di storia ecclesiastica: il medesimo è parte di storia civile, quando prende di assalto il Castello della Mirandola. Ma, dirà taluno, e Giulio che scommunica Luigi XII di Francia, è personaggio ecclesiastico o civile? Dell'origine, della potenza, dell'abolizione dell'ordine de' Templieri, si conterà nella storia civile o nell'ecclesiastica? e delle crociate? e della istituzione delle figliuole della carità, onore de' moderni tempi? e di que' religiosi che per voto riscattavano gli schiavi? e di tante fondazioni di ospedali e di scuole e di asili, mosse dalla religione, e risultate in sollievo e grandezza delle nazioni e degli stati?

Poichè nel medesimo soggetto, ch'è lo spirito umano, individuasi l'uomo e il cristiano; e la morale è parte di civiltà e parte di pietà; e finalmente la Chiesa, per guidare l'uomo a Dio, dee farlo migliore sulla terra, come lo stato, per farlo felice sulla terra, ha mestieri di mirare a Dio; e ne séguita che molte sono le congiunzioni e i vincoli tra la Chiesa e lo stato, e molti gli argomenti comuni alla storia ecclesiastica e alla civile. Ma la congiunzione e la comunanza non è confusione o medesimezza. Quando i due storici s'imbattono nel medesimo

argomento ; ciascuno lo considera da quel lato che a lui appartiene. Parla il Guicciardini di Lutero e delle novità religiose in Germania, come causa o effetto di mutazioni civili e politiche in Europa e in Italia. Narrano il Sarpi e il Pallavicino di Carlo V e di Francesco I , per la parte che ebbero in impedire o favorire gli errori nuovi di religione. Arrigo VIII è un tiranno nella storia civile , un rinnegato nell' ecclesiastica. E però gli storici ecclesiastici generali segnano i tempi anche co' nomi de' principi , come il Muratori co' nomi de' Pontefici. L' arte consiste nel mescolar della storia civile nel racconto ecclesiastico tanto che dia a questo integrità e chiarezza , ma non faccia inutile ingombro: nel che parmi abbiano usato misura e giudizio sì il frate veneziano , e sì il Pallavicino. Il quale, come maestro dell' arte del dire, nel suo racconto porge l'esempio di questo temperamento, e ne allega eziandio le ragioni, dove e' dice: » Io introduco talora sommariamente questi racconti , benchè di successi stranieri al mio argomento: perchè m' avviso che, sì come, a far che si discernan bene i caratteri, convien che si discerna bene ancora la carta sulla quale son disposti; così non si possa rappresentar chiaramente lo stato spirituale del Cristianesimo , senza esprimere il temporale , ch' è quasi il fondo di questo oggetto (1) ».

(1) V. Storia del Concilio di Trento, L. VI.

Nè soltanto con le condizioni politiche e civili, ma con tutte altresì le parti della civiltà ha stretta attinenza la religione. La fede in sè è immutabile, ed immutabile è la regola de' costumi dettata dalla Chiesa, ed immutabile eziandio l'ordito primo della società esterna, che conserva e promulga quella fede e quella regola. E ragione di tale immutabilità è che la legge, la chiesa, la credenza hanno autore Iddio. Ma, poichè l'uomo è ministro dell' opera divina, e la legge si propone al libero arbitrio, e la fede ricevesi dal finito intelletto dell'uomo; e ne segue che in quelle si mostri l'instabilità e mobilità propria degli uomini. Vo' dire che la disciplina della Chiesa varia di tempo in tempo, che i costumi de' credenti sono più o meno conformi alla legge, e che la credenza medesima vassi ampliando secondo che nuove cagioni producono il bisogno di nuove dichiarazioni ed esplicazioni del primo divino deposito. Chi ben consideri, la causa di queste o novità o mutazioni o dichiarazioni ritrovasi in qualche scoperta scientifica, in qualche errore speculativo, in qualche ordine civile che cada o che sorga. E questi errori, queste invenzioni, queste rovine o nascite d'istituzioni deve seguirle e notare lo storico ecclesiastico, per trattar pienamente il suo soggetto e convenientemente lumeggiarlo: ma tanto quanto basti allo scopo; perocchè il di più saria pompa vana e disutile impaccio.

Detto della materia propria della storia ecclesiastica, non ci pare di avere altro ad aggiugnere, se non questo : Per la distinzione delle specie e le avvertenze proprie a ciascuna , per la distribuzione , per l'ordinamento e l'elezione de' fatti , per le fonti , l'investigazione e la stigmatica delle memorie , per la veracità , la fede e l'affetto dello storico, pel fine immediato della narrazione , e per ogni altro particolare, l'ecclesiastica non differenziasi punto dalla storia morale ; ed è sottoposta a tutte le regole di quella.

LEZIONE XLII.

Delle vite : della somiglianza che hanno con la storia : della loro distinzione dagli elogi : della veracità.

Sarebbe assai vasto campo quello delle Vite , dove ora entriamo , se non ne avessimo già corso la parte maggiore finchè siamo iti scorrendo della storia. Con la quale ha la vita molte e strette attinenze per la materia , pel fine e per la condotta ; sì che quello che ivi abbiamo già detto , intendasi qui ripetuto ; salvo che altrimenti non richieda la natura propria e particolare di questo componimento, la quale andremo a mano a mano divisando.

In prima ricordiamo che anche delle vite materia propria è i fatti , come di tutti i componi-

menti onde abbiamo fin qui ragionato. Ma la storia raccoglie i fatti di un ente collettivo, ovvero di una società che si dica ; laddove la vita raccoglie i fatti di un individuo naturale, cioè di un uomo. Vero è che le società si compongono di uomini, e i fatti di quelle sono fatti di uomini. Nondimeno le operazioni degli uomini, in quanto essi sono membra di una società, ristringonsi a' fatti che cadono sotto il genere morale: onde noi ponemmo che la storia è narrazione de' fatti di una società che cadono sotto esso genere. Ma l'uomo come individuo naturale ha più altre attinenze fuori di quelle che il legano col civile consorzio. Ci è relazioni di famiglia, doveri inverso Dio e inverso sè: il che entra pure nel genere morale. Oltre a ciò in lui si considerano, e sono parte principalissima, i pensieri, le affezioni, le opere dell'intelletto. Le quali cose possono e deono trovar luogo pure in una storia, ma accidentalmente, in quanto compiono la notizia della società ; laddove nelle vite sono materia propria e necessaria, conciossiachè consista in esse e da esse traggasi la storia dell'uomo. Laonde noi diremmo che la vita è *narrazione de' fatti spirituali di un uomo*: i quali comprendono sotto di sè i morali, ma si stendono molto più largamente. È inutile aggiugnere perchè ristringasi allo spirito la notizia dell'uomo. Chi non sa che quella parte che in noi è diversa dallo spirito, entra nelle scienze naturali? Dicasi pure un motto e del temperamento e delle vicende della

sanità e dell' aspetto e della voce di qualche personaggio ; ma solo per compiere la notizia dello spirito ; essendochè il corpo è organo o strumento dello spirito , e spesso ha potere di modificare la vita di quello , o almanco di rivelarla. ..

Da questo che abbiain detto, apparisce che se la storia ha maggior faccenda, per registrar maggior numero di fatti, la vita ha una difficoltà sua propria, dovendo narrare fatti di maggiore diversità. Ivi ricercasi giudizio e diligenza ad ordinare molti fatti simili ; qui a coordinare fatti dissimili. E questa considerazione ne ha fatto posporre fino ad ora la trattazione delle vite ; frammettendovi , come si è veduto, una menzione di quelle scritture che a prima vista pajono dalle storie più dissimiglianti che le vite. Le quali , anzichè una specie o forma della storia, è da credere che sono una specie distinta , appartenente al genere medesimo di cui anche la storia è una specie. Onde , per parlare scolasticamente , diremo che le vite e le storie convengono nel genere , e differiscono nella specie. Il genere è i fatti, che entrambe hanno per materia: la differenza consiste in ciò, che l'una registra i fatti degli uomini in quanto si riferiscono ad una società, e l'altra i fatti che rivelano lo spirito di un uomo. Di qui tutte le altre simiglianze e dissimiglianze che intervengono tra questi due componimenti. .

Le vite vanno pure accuratamente sceverate dagli elogi ed orazioni laudative. In queste si propone lo scrittore di accendere alla virtù, di far disamare il vizio, di rivelare in somma il bene, e comandare l'eterna legge morale, prendendo occasione dalla vita di qualche personaggio, come più chiaramente si dimostrerà ove tratteremo del genere oratorio. Ma lo scrittore della vita non fa che attestare i fatti e raccomandarli alla memoria altrui. Dico che in ciò sta l'essenza del componimento; ma non intendo che diasi bando al giudizio dei fatti e a quel calore del racconto, che si attempera alle cose, e fin con l'arte dello stile trionfa alle memorie nobili e virtuose, si rallegra alle liete, alle pietose si rattrista, e sdegnasi alle turpi e disoneste. Come condannammo nelle storie il ghiacciato scetticismo del narratore, così nelle vite il condanniamo. Ma altra cosa è il porgere i fatti coloriti convenientemente secondo loro natura, ed altra il porli a riscontro della legge morale, e guardare la lode o il biasimo, il premio o il castigo che a loro ne viene. Se non che neppure bisogna escludere dal genere storico le vite, solo a vederle intitolate elogi; perciocchè la maggior parte di quelli che si dicono *elogii storici* o *accademici* appartengono strettamente al genere narrativo. Nel giudicarli, non si guardi al titolo, ma alla natura de' lavori; e dicasi che entrano nel genere storico, se narrano fatti per darne notizia.

Nè sembri piccola questa differenza tra le vite e le orazioni laudative. Oltre all'ordine, il quale nelle vite è prettamente storico, secondo che diremo appresso, e nelle orazioni si scosta sovente dalla successione de' tempi; oltre, dico, questa differenza, nella scelta medesima de' fatti altrimenti procede il narratore ed altrimenti l'oratore. Questi può tralasciare i biasimevoli, o che pajano punto meno che lodevoli, o che per qualsiasi ragione non entrino nel suo disegno e nel concetto morale che egli vuol lumeggiare nella vita di un uomo. Per questo rispetto all'oratore fa mestieri soltanto di non mostrarsi e non essere adulatore, e di non iscemar fede alle sue parole. Ma il narratore abbia unicamente riguardo alla verità di fatto, ch'è il fondamento così della storia come della vita. Onde, se imbattasi in qualche particolare men bello o anche vizioso del suo tema, e quello abbia importanza storica, dee fedelmente e integralmente raccontarlo. Nel che è da temere non tanto l'affezione che si può avere per avventura a un personaggio, o l'adulazione, quanto un certo amor di sistema e qualche preconcepita opinione dello scrittore. Oggi, a mo' di esempio, è divenuta volgare una dottrina, non falsa, che gli uomini segnalati sieno come un simbolo o emblema di suo paese e di sua età. Or, perciocchè la pedanteria non è de' soli grammatici, accade che altri prenda a scrivere di Napoleone e di Giorgio Wasington, e si ostini a voler nell'uno scor-

gere le condizioni del vecchio mondo, come direbbero, e nell'altro del nuovo mondo. Si mozzino, si stiri, si salti su, si alteri i fatti della vita e della storia generale; e' non monta, purchè si creda di provare l'assunto. E giudicate voi che maniera di vita sarà cotesta, da cui non ritrarrete la notizia nè del Wasington nè del Buona parte, nè di Europa nè di America, nè dell'età passata nè della presente.

LEZIONE XLIII.

De' termini entro cui si chiude la vita, e dell'unità del soggetto. Di quali uomini si scrive la vita.

Un grande impaccio hanno le storie a dover cogliere quelle giunture e quasi articolazioni de' fatti e de' tempi, le quali riescano convenienti principio e fine di racconto. Ma altrimenti interviene delle vite, dove ci ha una ben determinata norma e chiara del punto da cui debbano cominciare e a cui terminare. Conciossiachè la vita, intesa nel significato letterario, come noi facciamo, è misurata dalla vita pigliata in senso fisiologico, cioè da quello spazio che s'interpone tra il nascere e il morire di ciascun figliuolo di Adamo. Se non che, il giudizioso scrittore pensa che dell'uomo quel che veramente importa che si conosca è lo spirito. Onde o si tace, o leggermente toccasi de' primi anni della infanzia,

quando lo spirito appena e poco rivelaſi, e la natura intende quaſi unicamente agli organi che deono ſervir quello. Dal che è facile conchiudere, che neppure degli antenati ſi vuole neceſſariamente parlar nelle vite, nè di tutto quell'inutile ingombro di particolari che i retori comprendono ſotto il nome di *antecedenti*, e che tenevanſi per legge inviolabile degli ſcrittori. Può, e talvolta ſarà pregio, o anche neceſſità, farſi luogo ad una certa menzione della famiglia, della patria e degli altri antecedenti; e le ragioni di ciò ci accaderà di moſtrarle tra poco. Ma diſtinguaſi la materia propria e principale dall'apparecchio accidentale, come diſtingueſi il quadro dalla ſua cornice.

D'altra importanza rieſcono i fatti della puerizia, e più ancora dell'adoleſcenza. Nè paſſa che ſieno inutili perchè niente rilevin per avventura alla ſtoria generale del tempo, e nè pro nè danno arrecarono a' contemporanei. Se la notizia dello ſpirito di un uomo è ciò che cercaſi da chi legge una vita; non è parte della vita che tanto riveli la diſpoſizione, le potenze e la tempera dell'animo, quanto l'ingenua fanciullezza e la focosa gioventù, con tutti gli errori e i traſcorſi che ſogliono in quelle due età manifeſtarſi. Anche, la vita, come dicono, è una linea prolungata della puerizia; cioè che l'uomo quaſi ſempre corre quel ſentiero pel quale ſi avviò fanciullo. Onde naſce che le cagioni de' fatti

seguenti, cioè dell' uomo maturo e attempato , non si rinverano se non nella puerizia, la quale riesce come la chiave per diciferar l' enigma della condotta morale degli uomini : chè vero enigma quella riesce sempre che non sia mirata ed esposta da giudizioso scrittore. Senza che, se la vita è narrazione, e la narrazione, giusta le nostre teoriche, ordina e lega i fatti secondo le relazioni di causa e di effetto ; chi non intende che parte necessaria di queste scritture sia quella dove giace la cagione de' fatti, e dove legasi il primo anello di quella catena che l' uomo intreccia vivendo ?

Ampia dunque e svariata riesce la materia delle biografie, come quella che abbraccia e contiene tutti i fatti di un uomo, da che egli è fanciullo insino all' estremo della vita. Ma non per questo si creda che debba risultarne disordine o sconnessione , rispetto al dovere in esse narrar particolari ed avvenimenti di natura tra loro diversi. Forse anche le nazioni e i popoli , ma certo gli uomini individui hanno ciascuno nella loro vita una concordia e vorrei quasi dire unità, la quale, sì tosto che apparisce, concilia, illumina e unifica tutte le azioni e le avventure di lui. Guardate Scipione Affricano tra gli antichi, papa Ildebrando ne' tempi di mezzo, e il Colombo nell' età moderna. Insino dalla fanciullezza si scuopre, o consideri i loro atti, o consideri gli accidenti esteriori che la Provvidenza suscitava

intorno ad essi, si scuopre, dico, nell'uno il domatore di Affrica, nell'altro il restauratore della cristianità dalla dissolutezza e dalla simonia, e nel Ligure l'inventore del nuovo mondo. Questo principio d'individuazione storica, se fosse lecito di così chiamarlo, consiste o in una qualità morale sfolgorata, o in una dote intellettuale signoreggiante, o in un proposito tenace, o anche in un effetto segnalato conseguito da un uomo inconsapevolmente. E poichè la Provvidenza attempera gli uomini ai secoli, e i secoli agli uomini, e gli uni e gli altri indirizza a' suoi disegni; mai non fallisce che anche le condizioni esterne e indipendenti dall'umano arbitrio non consuevinno con le cause libere e intelligenti. Onde emerge un concerto, un accordo, una così fatta unità, che quando è appresa dal biografo, si riflette in tutta la sua scrittura, e rendela una ed armonica a simiglianza di un dramma o altra opera di arte. Il cogliere e discernere cotale unità nella moltiforme e scompigliata massa di fatti e di particolari che a prima giunta ti si presentano nella vita di un personaggio, è dote speciale, e rara, di alcune menti: ma nondimeno è la qualità che io richiederei primamente e principalmente in uno scrittore di biografie. Narrano che il Wat, fanciulletto, si diletta a raccogliere condensato in un cucchiaino il vapore che esalava da un vaso da tè; e cose non dissimili si potrebbe notare di tutti gli uomini stati più grandi

in qualsivoglia professione. Or non sarebbe degno narratore di vite, chi altro non ravvisasse in quel puerile sollazzo, se non una baja da tacere e di niuna importanza verso il perfezionamento maraviglioso arrecato da quell'uomo alle macchine a vapore.

Consistendo l'unità di cui parliamo in un certo predominio che in tutte le parti della vita di un uomo ha alcuna azione o dote singolare di lui, non senza ragione ci venne detto che negli uomini è un certo principio d'individuazione storica, pel quale l'uno apparisce differente dall'altro. E la chiamiamo individuazione storica, per divisarla dalla metafisica. L'individuazione metafisica fa che l'una cosa non è l'altra, l'un uomo non è l'altro. L'individuazione storica fa che l'un uomo non appaisca l'altro, considerato ne' suoi fatti e nelle sue azioni. Sempre e in tutti gli uomini è questa individualità storica; ma alcuni hannola più spiccata e forte, altri più debole e che appena si discerne. Cajo, Mevio, Sempronio, onesti o malvagi che sieno, sono tanto simili tra sè e agli altri uomini malvagi o onesti, che basterà conoscerne uno per sapere di tutti. Ma Agricola e Nerone si discostano maravigliosamente dalla volgare onestà e scelleraggine, sì che, dissimili da tutti, appajono solo a sè medesimi essere simiglianti. Or costoro sono di quelli che hanno una forte individualità storica, e di costoro si può e dee scrivere la vita. Le mol-

titudini sono importanti in quanto moltitudini, e deono primeggiare nelle storie. Ma costoro importa che si conoscano in quanto a sè come individui, e però si descrivono nelle biografie. Non la virtù o l'altezza del grado, ma l'individualità forte fa altrui idoneo soggetto che se ne distenda la vita a memoria de' nipoti. Che se l'adulazione o un pietoso affetto altramenti consiglia; lo scritto muore assai tosto, se nol salvi o grande squisitezza di forma, o altro pregio estrinseco, straniero alla storia.

LEZIONE XLIV.

Dove si debba cercare l'individualità storica.

Quando il narratore abbia saputo cogliere quell'unità o individualità di cui abbiam detto, il lettore se ne accorge di tratto, e sembragli quasi di conversare, come se vivo fosse e vicino; con l'uomo di cui legge la vita, per quanto remoto ne sia di paese e di tempo. Ma il punto sta a ritrovare e discernere cotesta unità in modo limpido e scolpito. Cornelio Nepote e Plutarco scrissero per disteso la vita di Temistocle; e dopo che tu hai letto l'uno e l'altro, distingui quel capitano da tutti gli altri eroi di Nepote e Plutarco appena al nome e agli esterni accidenti della loro vita; sì che, scambiando i nomi e pochi particolari di fatto, quelle due vite possono egualmente descri-

vere qualunque altro personaggio insigne di Roma o di Grecia. Per contrario Tucidide fa in pochissime parole un ritratto di esso Temistocle così scolpito, così vivo e vero, che non ti è più possibile di confonderlo con verun altro guerriero o uomo di stato dell' antichità; tanto particolarmente e intimamente l' hai conosciuto. Questo medesimo interviene de' personaggi inventati ne' drammi e in altre opere di poesia; chè alcuni autori ne partoriscono de' vivi e veri con la loro immaginativa, altri non riescono a metterti innanzi se non certe figure senza vita e tali che il fatto loro è uno sfinimento. Ma di ciò a suo luogo: torniamo ai personaggi storici.

Donde nasce la maravigliosa evidenza e verità del ritratto che fa Tucidide di Temistocle? Consideriamolo alquanto nelle parole medesime dello storico; le quali volgarizzate suonano così: « Temistocle mostrava di avere naturalmente forza grandissima d' ingegno; edì ciò specialmente era da ammirare più che di qualunque altra cosa. Imperocchè per natural prudenza, la quale nè prima nè poi avea studiato per acquistare; nelle improvvise congiunture trovava celerissimamente il partito migliore, e congetturava spesso le cose che doveano accadere: e di quello onde era pratico ben ragionava, e di quello onde non era impraticato non soleva errare in giudicarne. Inoltre nelle cose ancor dubbiose e incerte, che nuocere, che giovar potesse, ottima-

mente prevedeva. E, brevemente, sì per la forza della sua natura, sì per la celerità della mente, quest' uomo era eccellente a spedir subitamente ogni sorta di negozii.» Qui, come si è potuto vedere, lo storico esimio non si è fermato alla buccia, dirò così, dell' uomo, differenziandolo da'suoi fatti e dagli avvenimenti di sua vita, ma, facendosi più addentro, ha mirato nello spirito stesso del capitano; ed ivi ha scorto nella perspicacia e celerità della mente la differenza di lui da tutti gli altri, ovvero la sua individualità storica, come l'abbiamo chiamata. E il medesimo puossi affermare di Tacito, il quale con due parole scolpisce quegli uomini, di cui cade menzione ne' suoi annali, assai meglio che non facciano con mille particolarità tutti i biografi degli Augusti. E la ragione è, che l'intelletto di Tacito, di stupenda penetrazione, in ciò che apparisce di fuori discerne lo spirito; ed in una particolare qualità o buona o rea dell'anima ritrova il principio che qualifica tutte le azioni della vita. Dico qualità buona o rea, perchè è cosa vera che alcuna volta un difetto o un vizio ti specifica un uomo così appunto che non si può desiderare più oltre. Ne sia esempio un uomo grandissimo. Tullio, indubitatamente, per copia di dottrina e splendore di eloquenza vola sopra tutti del suo tempo; ma nondimeno e Varrone e Ortensio e Attico e Bruto gli stanno appresso. Per servigi renduti alla patria, non manca chi gareggiò con lui. Alla sua

fazione politica appartengono uomini, come politici e come capitani, maggiori di lui. Di ambizione non gli cedeva alcuno. Onde mal può trarre partito da uno o da tutti insieme questi capi chi voglia qualificar Cicerone e quasi rinvenire il bandolo a districare tutto il mistero della sua condotta: il qual bandolo è appunto un suo difetto, la vanagloria. Egli non ambiva tanto di padroneggiare, quanto di essere predicato e di andar per le bocche. E questo appetito di lode che in lui signoreggiava, il distingue da tutti i gran nomi di sua età, ed insieme dà ragione di tutta la sua vita; perchè colorì in una maniera particolare le sue aringhe, le sue opere di erudito e di filosofo, e tutte le azioni di lui civili e politiche.

Talvolta un errore d'intelletto individua l'uomo storicamente; e il non ravvisar quello fa che altri parli di lui male e fuori proposito. Che non si è detto e scritto di Niccolò Machiavelli, da italiani e da stranieri, in accusa e in difesa, a lode e a vitupero, per ben tre secoli? Nella vita egli apparisce or congiurato contro i Medici per vendicare in libertà Firenze, or consigliere de' tiranni di quella. Negli scritti è ammiratore delle virtù de' popoli liberi antichi, come si vede nei Discorsi sopra Livio, e consigliere di oppressione e corruzione, come attesta il suo libro del Principe. Così hanno sempre qualche ragione i nemici e gli amici di lui; ma nè gli uni nè gli altri danno di lui un concetto nè giusto nè

chiaro. Ma ponete da banda per poco gli scritti e le azioni, e sforzatevi da quelli e da queste di penetrare addentro nello spirito stesso dell' uomo. O io m' inganno, o voi vi scorgerete annidato un error grande e capitale, cioè che il giusto e l'onesto non sieno da natura e per sè, ma per umana istituzione. Non è qui luogo di arrecarvi le pruove che io avrei per affermar ciò molte e gagliarde: ma a voi basti l'avvertire, che supponendo vera la mia proposizione, di quell' errore intellettivo del Machiavelli, la vita di lui cittadino e scrittore si fa chiara, consentanea a sè medesima, e tale che il distingua assai bene da tutti quegli altri che allora operando e scrivendo vennero illustri e famosi. A mo' di esempio, medesimezza di patria e di età, simiglianza di studii, amicizia, conformità di dottrine, di azioni, di virtù e di vizii, concorrono a ravvicinare il Machiavelli col Guicciardini. Ma nel Guicciardini era ambizion personale e libidine di potenza il principio che movealo a scrivere, a consigliare, ad operare; onde risulta una fisionomia morale del tutto diversa da quella del segretario fiorentino.

LEZIONE XLV.

Come nelle vite si descriva lo spirito umano. Ragguaglio degli antichi co' moderni in quest' arte.

Noi ci dobbiamo ancora un tratto fermare su questa necessità del biografo d' introdursi fin nello spirito del suo personaggio. Imperocchè, non solo per trovare accordo e unità nella vita, ma per altre ragioni eziandio importa di così fare. Io vorrei dire che di una storia il protagonista o attor principale è Iddio stesso, in quanto che tutti i fatti di una società, di qual si voglia natura, infine infine risultano in una dimostrazione de' divini disegni e in adempimento delle leggi providenziali, che regolano eziandio i fatti liberi degli uomini. Tra le vicende di questi sempre apparisce Iddio, come tra le nebbie il sole che le lieva su e le disperde. Ma nelle vite il protagonista è lo spirito dell' uomo; e la cognizione dello spirito debb' essere scopo perpetuo e intenzione del biografo. Se registra un' azione del suo personaggio, egli dee mostrare l'attenenza ch' essa ha con lo spirito di lui, cioè far intendere da quale segreta intenzione fu mosso ad operare. E se fassi menzione degli avvenimenti che nacquero intorno a lui, il fine sia di palesare l' impressione che fecero nell' animo. Talchè, come l'occhio mira le lettere e l' orecchio raccoglie i suo-

ni, ma l'intelletto del lettore o uditore guarda addentro nello spirito di chi profferisce o scrive, e quasi con quello comunica; al modo stesso, quando noi intendiamo i fatti, i detti e avvenimenti di un personaggio, bisogna che noi sempre ci veggiamo innanzi lo spirito di esso personaggio, e con quello comunichiamo.

Grande penetrazione di mente occorre allo scrittore di vite, perchè nel suo racconto lampeggi sempre il cuore e l'ingegno dell'uomo che si descrive. Nè io intendo qui parlare di quella perspicacia che si richiede negli studii speculativi e in tutte le materie astruse e sottili; ma sì di una dote specialissima che in parte si ha da natura, in parte procacciata con la disciplina. Consiste propriamente questa dote in una pieghevolezza, per la quale l'uomo trasferisce con facilità e colloca sè medesimo nelle condizioni di una persona a cui egli pensa. Poniamo il caso che io ricordi in questo momento l'esiglio dell'Alighieri, le cagioni che il mossero, le circostanze che l'accompagnarono. Se ho quella pieghevolezza che ho detto, si suscitano in me di tratto tutte le passioni appunto e le ire che tempestarono l'animo del poeta. E perciocchè l'uomo può ripiegare sopra sè stesso il suo pensiero e leggersi in cuore; io potrò bene ne' moti del mio spirito indovinare i movimenti interiori dell'Alighieri, e trovare il significato, se mi è lecito di così dire, di tutti gli atti e le parole di lui che

si riferiscono a quel avvenimento. Da che si conclude, che il biografo fondasi così sulle memorie de' fatti, come sulla coscienza di sè medesimo, e che ha mestieri d'immaginazione non meno che di pazienza nel raccogliere e di giudizio nell'ordinare le cose. È inutile poi soggiugnere, che, quando lo scrittore abbia così guardato il suo personaggio e così concepita la vita di lui, così, senza sforzo nè studio speciale, porge l'uno e l'altra a' suoi lettori.

Tanto a me par vero ciò che fin qui si è ragionato, del bisogno di cogliere l'individualità e descrivere lo spirito degli uomini onde narrasi la vita, che in questa parte io ripongo la gran differenza che passa dagli antichi a' moderni scrittori nell'arte di tali componimenti. E, vaglia il vero, quali e quanti sono i grandi scrittori di vite che ne rimangono delle classiche letterature? Mettiamo per ora dall'un de' lati il Nepote, Q. Curzio, Plutarco, Arriano e Tacito. La Vita di Omero, quella di Apollonio Tiano, le Vite de' filosofi scritte da Diogene Laerzio, tra le greche, sono certamente preziose per le notizie che conservano (avvegnachè mescolate con molte favole); perchè non si può attignerle altronde: ma che pregio storico esse contengono? Niuno certamente, nè per la sostanza nè per la forma. De' latini abbiamo C. Svetonio Tranquillo che scrisse le vite di dodici Cesari; piene di particolari del vivere privato, senza ordine di tempo, divise

per categorie, più panegirici che altro : le quali non fanno conoscere nè l'uomo nè l'imperatore nè l'individuo nè la società a cui esso appartenne; onde non sariano lette da alcuno, se non fossero sovente unici testimoni di fatti e di memorie importanti. Ed a Svetonio sono simili Lampridio, Vulcazio, Sparziano, Capitolino, Pollio-ne, Vopisco, cioè tutti gli scrittori che compongono la serie della così detta *Storia Augusta*. Or, posto che di tutti costoro non sia da far grande stima, ritorniamo a' cinque maggiori nominati avanti. Ma di essi, Cornelio Nepote nelle *Vite degli eccellenti capitani*, e Q. Curzio nella *Vita di Alessandro*, sono certamente assai da pregiare; ma non di altro per avventura se non di purità di lingua, di sanità di stile, di eleganza, leggieria, bellezza. Veracità di racconti, utilità di ammaestramenti, ed altre doti spettanti all'intima sostanza del componimento, indarno vi cercheresti. Inferiore alquanto nella forma, ma più giudizioso e più utile è l'altro biografo di Alessandro, Arriano, il quale, avvegnachè per pregi diversi, può gareggiare con Plutarco; di cui chi oserà scemar la fama popolare e la gloria di tanti secoli? Gran filosofo morale, uomo grandemente virtuoso, ha lasciato un'orma immortale di sè nelle *Vite Parallele*. Sorgi dalla sua lettura innamorato dell'onestà, acceso a' fattimagnanimi, sdegnato de' vizii, abborrente da ogni viltà. Ma l'ordine de' tempi turbato, il racconto confuso,

un tipo di eroe cavato più dal capo del narratore che dalla verità de' fatti, una frequente accuratezza nelle cose menome e negligenza delle rilevanti, scemano di molto il pregio di quelle vite in quanto sono un componimento storico. Talchè la palma rimane incontrastata a Cornelio Tacito, per la vita che scrisse del suocero Agrippa : opera importante eziandio per le prime notizie storiche che opportunamente vi sono innestate della Britannia. Or essendo unico quell'esempio, in tutta la classica letteratura, di una vita perfetta, si può affermare che la sia una eccezione, e perciò confermi il fatto generale da noi osservato, che gli antichi rimanessero in questa parte assai indietro a' moderni: de' quali molte eccellenti biografie avremo agio di nominare più avanti. E la causa di quella eccezione singolare può per avventura ritrovarsi nel singolare ingegno di Tacito, il quale anche nelle sue storie si differenzia da tutti gli altri storici per la profondità onde considera i fatti umani, e per la tendenza a narrare azioni individuali e private.

Ma, qual è finalmente la causa del vantaggio che in tali componimenti hanno i moderni? Questa, pare a noi: che meglio si apprezza l'uomo individuo, e che più sottilmente si considerano e più universalmente i fatti interiori dello spirito. L'uno e l'altro sono beneficii della religione cristiana. Ciò ch'era cosa maravigliosa (e giustamente per que' tempi) in Socrate, ora è

commune per le bocche delle femmine, dei fanciulli, degl' idioti, che ti parlano spesso e senza errore di anima e di coscienza. Nè dite, che essi non s' intendono ciò che dicono. Non sapranno per avventura diffinirtele; ma notate che non ne parlano mai a sproposito: argomento certo che ne abbiano cognizione giustissima, meglio per avventura de' filosofi. E non fu Gesù Cristo che predicò il culto in ispirito e verità, e chiese i cuori più che i sacrificii? E non fu Gesù Cristo altresì che rivelò l' alto destino dell' uomo e ne rilevò la dignità personale? L' uomo antico era tutto subordinato alla società civile, e sommerso nello stato, quasi quegli fosse mezzo, e questo avesse ragion di fine. Oggi per contrario sappiamo che le società sono mezzo e fine gl' individui, e che si dee servire a quelle, perchè quelle conducono l' uomo al suo fine vero. Così avvezzi a meglio stimare l' uomo individuo, e dell' uomo la parte più nobile cioè lo spirito, si rendette più consueto e più agevole il descrivere tutto l' uomo, cioè comporre una vita eccellente.

LEZIONE XLVI.

Degli scrittori di vite nelle moderne letterature.

Delle vite che altri scrivono di sè medesimi.

La più parte degli scrittori di vite che abbiamo nominati, vissero ne' primi secoli cristiani;

ma nondimeno sono stati da noi allogati tra gli antichi, perchè furonò o avversi o stranieri alla cristiana religione. La quale sì tosto che fussi insinuata negli animi e ne' costumi, multiplicò e migliorò sì fatti componimenti. Ne sieno pruova gli *Atti de' Martiri*, di cui numerose raccolte han fatto gli eruditi di questi ultimi tre secoli. Or se i cristiani, anche sotto il flagello della persecuzione, combattendo e morendo, erano solleciti di registrare i fatti di chi combatteva e moriva; non è egli evidente che la loro dottrina dava grande e nuovo pregio alle virtù nascose dello spirito e alle opere de' singoli uomini? Erano quegli atti la maggior parte distesi da chi poco s' intendeva di artificio o poco si curava di usarne. Eppure sovente riescono così drammatici nella loro semplicità, così affettuosi e pieni di candore, così efficaci, profondi, sublimi, profittevoli, che non si può meglio.

Seguitarono agli atti de' Martiri le leggende e vite de' Santi, il più anacoreti e vergini. E di tali scritture, parte originali e parte liberamente volgarizzate, abbiamo una bella raccolta fin dal secolo XIV nelle opere del domenicano Cavalca; alle quali vanno aggiunte la leggenda di Sant'Onofrio, alcune vite di san Giovanni Battista d'ignoto autore, alcune altre di Gesù Cristo e di Maria Vergine, i Fioretti di san Francesco, e, per tacere di altre, la vita del b. Giovanni Colombini di Feo Belcari, scritta nel secolo appres-

so. Dicasi quello che piace della credula semplicità de' compilatori , della puerile ingenuità del racconto, del difetto di giudizio, dell'enfasi ammiratrice, del disordine e di tutti i falli di condotta. Chi può negare che in que' racconti trovisi una squisita notizia del cuore umano, una perspicacia finissima di notare i fatti più fuggevoli e misteriosi dell'anima, e una facilità e felicità di esprimerli, la quale si può invidiare, ma non isperare di uguagliarla? Della semplicità dell'autore de' Fioretti o delle Vite de' SS. Padri, può ridersi ogni volgare ingegno; la purità del linguaggio e la leggiadria della forma è stata già lodata da molti; ma chi vi ricorre per istudiare l'anatomia dello spirito? Eppure ci è luoghi tali che Gualtiero Scott e Alessandro Manzoni se ne pregerebbero. Ma il secolo uccella al falso e al liscio, e per fare buon viso al vero e allo schietto, bisogna che sia ingannato da certa esteriore appariscenza che ferisca di tratto, o sia stordito almanco da parole risuonanti. Che che sia de' vizii nella condotta e del difetto di arte ne' componimenti che nominiamo, certo vi è manifesta l'attenzione che essi cominciano a porre nella parte più sostanziale della vita, cioè ne' moti dello spirito. Incamminata così la specie per una via migliore, divenne possibile, quando maturarono gli studii convenienti, leggere scritture di quella eccellenza a cui pervennero, a mo' di esempio, il Baldi nella Vita di Guidobaldo Du-

ca di Urbino, e più il Pallavicino nella Vita di Alessandro VII, e il Balbo, all'età nostra, nella Vita di Dante. Ma di queste opere, e di altre simili delle straniere letterature, cadrà opportuna menzione più avanti. Ora non voglio uscire di questa materia, senza farvi prima un motto, a con fermar le cose dette, delle vite che alcuni scrissero di sè medesimi, e che con greca voce direbbonsi *autobiografie*.

Senza dubbio spesso la veracità storica in sì fatte scritture corre il rischio di naufragare, essendo, non impossibile, ma difficil cosa che altri sia imparziale testimone di sè medesimo. Ma, in quanto alla descrizione intima dello spirito, chiaro è che cotali vite hanno gran vantaggio sopra le altre, come il buon discorso ne insegna che debb'essere, e il fatto ci attesta ch'è veramente. Quale scrittura fu mai specchio dell'animo di chi dettolla, come la vita che di sè medesimo scrisse Benvenuto Cellini? Ed il pregio più singolare di quell'opera è la spontaneità con cui l'autore ritrae sè medesimo. Non intende egli già di far noti a' lettori i segreti atti dello spirito e le passioni riposte che l'agitavano. Neppure gli cade mai in mente di rivolgersi a sè stesso per guardarsi addentro, unicamente sollecito di narrare le strane avventure di sua vita. Ma in quella vita tutta esterna il lettore vede continuamente l'animo, e un animo de' più singolari, de' più bizzarri, de' più degni di essere studiati filosofi-

camente, de' più rari insomma che sieno stati giammai al mondo. Peccato che non era virtuoso, ed a molte colpe del suo secolo aggiunse gli effetti di quel disquilibrio di passioni a scapito della ragione, il quale fu proprio e particolare di lui: il che rende il suo libro non innocente alla gioventù costumata. Se non fosse ciò, appena due o tre opere del ricchissimo cinquecento si potria additare che reggano al paragone di quella, non solo per la forma, tutt'chè spesso e' scappucci in grammatica, ma eziandio per la sostanza. Considerando l'indole dell' autore che vi si dipinge, può tenersi quel libro come il Don Chisciotte italiano. Considerandovi la dipintura del vivere privato e de' costumi di tutta Italia, e in parte di Francia, all'età sua; altri potria a ragione chiamarlo un perfetto romanzo storico del millecinquecento. L' uomo avea tale ingegno, che di tratto comprendeva e giudicava tutto quello in che si abbattesse. La fortuna il balestrò per le corti e le taverne di tutta Italia e di Francia, lo agitò dalla bottega al campo, al castello, sulle mura, e fece del grand' orafo l'uccisore del contestabile di Borbone sotto Roma, e il feritore del principe d' Orange. La sua stizza e la millanteria il fece nemico non pure di quasi tutti gli artisti del secolo, ma eziandio, per tacer d' altri, di Pier Luigi Farnese, della Duchessa di Firenze, di Madama d' Etampes. Così entrano in quel grande quadro storico fatti ed avventure di ogni

maniera di personaggi, di ogni età, di ogni condizione, di ogni stato, di ogni indole, e tutti così al vivo ed al naturale dipinti, che pochi libri di qualsivoglia letteratura uguagliano di bellezza e d'importanza l'opera di questo artefice. digiuno di lettere e di studii.

Alquanti de' pregi, ma assai più difetti, della Vita del Cellini, ha la Vita dell' Alfieri, scritta da sè medesimo. Vittorio è assai simile a Benvenuto per selvatica robustezza d'ingegno, per educazione sregolata, per istemperate passioni. Ma, se l'orafa è millantatore, il tragico ha più sottile orgoglio; sì che non si può a questo avere quella fede che si ha al racconto dell'altro; ove tu ti accorgi dell'intenzione, di esaltarsi ancor quando ti confessa le sue colpe. Il fiorentino, per contrario, conta come bravure le sue ribalderie; onde non ti nasce il sospetto che egli alteri il vero, e niente vi accresca o vi sottragga. Se fossero una vita, potremmo citare le *Confessioni* di sant'Agostino come un esempio eccellente di confessare gli errori senza nè orgoglio nè millanteria: opera eccellente, e dove si può studiare l'arte di rendere visibili i profondi misteri del cuore umano. Ma, per tornare all'argomento, quali che sieno i difetti della vita dell'Astigliano, certo è una efficace dipintura di una delle più forti e scolpite nature che mai sieno state sulla terra.

La menzione che ci è venuta fatta delle *Con-*

fessioni di sant' Agostino , mi rammenta un' altra autobiografia, che appartiene alla letteratura spagnuola nel secolo del Cellini. Forse alcuno riderebbe, che noi qui volessimo ricordare quell' opera, ch' è la Vita di santa Teresa ; ma avremmo più ragione di riderci noi di costui: al quale per avventura non sarà avvenuto giammai di rimirare entro sè stesso, e di accorgersi qual profondo abisso è lo spirito nostro. E in vero, oltre degli arcani naturali, l' anima nostra è spettatrice continua e soggetto di atti oltranaturali , per la sua dipendenza dal creatore e pel commercio che ha con quello. A' quali fatti sottilissimi , e percettibili appena dalle menti più sagaci ed esercitate, si aggiungono talvolta i fatti sopranaturali , che sono operazioni della grazia, le quali o mutano, o afforzano ed esaltano la natura. Or la rivelazione di questi misteri oltranaturali e sopranaturali , è maravigliosa nella vita che di sè scrisse santa Teresa , e riesce un limpido e terso specchio dell' anima di lei, grato a chi vi cerca il profitto nella pietà, e profondo al filosofo morale che vi studia gli arcani dell' uomo. E chi pon mente alla difficoltà somma di spiegarsi in tali materie, può agevolmente perdouare un certo disordine nel racconto, e talvolta la sovrabbondanza delle parole.

Per altre ragioni è da pregiare la non lunga vita che di sè scrisse Giambattista Vico. Non che vi si veggia riflessa l' immagine del suo spirito in

molti e curiosi avvenimenti esteriori ; ma vi si può e deve studiare, quale eco facevano nello spirito di lui i fatti che seguivano di fuori. E così raccoltivi entro a quello spirito , voi vi potrete considerare e seguire la storia di un intelletto , che va a mano a mano per intrinseco moto allargando e sollevando sè medesimo fino ad un punto in cui ebbe superato di lunga mano tutti gl'intelletti che a' suoi dì investigavano e pensavano. E siffatta è in generale l'importanza di questa maniera di scritture.

LEZIONE XLVII.

Dell'ordine che si serba nelle vite , e come vi si debba l'individuo rappresentare con le sue attinenze verso la società in cui visse.

Se l'uomo vivesse remoto da' suoi simili , ovvero potesse l'esser suo compiersi fuorchè arrotandosi con gli altri della sua specie, niente a loro comunicando del suo e niente ricevendone; se così, dico, stesse la cosa, l'ordine delle vite saria molto semplice e agevole. Basterebbe che io vi dicessi: Seguitate l'ordine di causa e di effetto, distinguendo il racconto secondo le azioni e gli avvenimenti dell'uomo. E quest'ordine al certo dee fedelmente serbarsi , se non vogliasi uscir del genere storico e annullare tutta la bellezza e l'utilità di questa maniera di scrit-

ture: onde notammo come difetto nelle Vite di Svetonio l'essere partita la materia per categorie. E la ragione è che, se tu non vedi le relazioni di causa e di effetto nella vita di un uomo, mercè dell'ordine di successione puntualmente servato; nè giudizio vero potrai fare di lui, nè giuste conclusioni cavarne. Ma un tale ordine, benchè necessario, non è sufficiente, per ragioni che ricercano di esser qui alquanto distesamente considerate:

L'uomo, che fisicamente mirato apparisce come un picciol mondo, e quasi compedio dell'universo (tanto è in sè compiuto); se altri il considera moralmente e civilmente, come fa la storia, trovalo così fattamente legato con la sua specie, col suo tempo, col suo paese, che non può disgiugneruelo senza impicciolirlo e quasi dimezzare, o certo alterarne la notizia. Se voi spostate Omero o Dante da' loro tempi, avrete due sommi poeti per avventura, ma non più due sommi uomini e sommi cittadini. Se rimuovete altresì dalle età loro Benedetto di Norcia e Francesco d'Assisi, certo rimangono l'uno e l'altro uomini di virtù compiuta e degni del nome e dell'onore di Santi; ma non vi scorgerete più due campioni di cristianità e due segnalati benefattori dell'umana generazione. Archimede e Galileo Galilei, se vivessero oggidì, certo si leverebbero come aquile sopra tutti i cultori delle scienze fisiche e matematiche: ma se tanti e tali, quali furono a'

loro di, apparissero nell'età nostra, l'uomo non potria loro far luogo altrove che nella schiera de' secondi. Nè questo è tutto: potendo avvenire non pure che si diminuisca, ma che eziandio si disformi il giudizio nostro circa un personaggio, quando non sia collocato fuori del suo paese e del suo tempo. Catone il Censore forse riuscirebbe un uomo a sproposito tra' Germani di Tacito. Alcuni Bruti di data non molto antica sono riusciti uomini faceti anzi che altro. Giorgio Wasington e Daniello O' Connel, se altri non li mira nell'America settentrionale e nell'Irlanda, nella seconda metà del passato secolo e nella prima di questo, forse li reputerebbe uomini mediocri o agitatori da dozzina. Tanto è vizioso e falso il segregare l'individuo da quella parte della sua specie, che gli fu per luogo e per tempo congiunta. Ben sel sanno i sofisti, il cui mestiere è di capovolgere e falsare i concetti delle istituzioni e degli uomini. Ma torniamo all'argomento.

Tutti gli uomini, sì per l'educazione e sì per la conversazione, assai prendono de' loro simili, e più de' più vicini. Onde, sia qualsivoglia la persona di cui scrivesi la vita, è mestieri che si tocchi della sua famiglia e della società civile in cui visse. Imperocchè, come si potrebbe altrimenti conoscere ciò che fu proprio di lui da ciò che fu estraneo, ciò che egli dette da ciò che ricevè da' suoi simili? E senza di questa cognizione, come

si può fare giudizio, che giusto sia, della forza e della qualità dell'animo, ch'è lo scopo vero delle vite? Oltre di che, gli uomini de' quali propriamente si deve narrare la vita a' posteri, cioè che hanno, com'è detto innanzi, una individualità forte e una bene scolpita natura, quelli sono che più intimamente e più ampiamente e in più cose congiungonsi con la loro specie, e però co' loro tempi e i loro paesi. Imperocchè o e' sono grandi scrittori e grandi artefici, o grandi operatori. Or, quelli riescono grandi appunto perchè la loro mente è come specchio dove si riflettono limpide le immagini di tutti i pensieri, gli affetti, i bisogni, che in forma d'istinto agitano il secolo o la moltitudine che li circonda. Laonde la loro grandezza dipende dal modo come nel loro spirito si disegna ciò che in una parte della specie umana è confuso ed oscuro; sì che per far degna stima di quello, bisogni aver contezza di questo. Tale è il caso dell' Ariosto, del Bramante, di Raffaello, di Michelangelo, del Cimarosa, ad apprezzare i quali debitamente, è mestieri che si conosca l'Italia del millecinquecento e del millesettecento. Nè questo ajuto che le biografie cercano alla storia generale, giova unicamente alla maggiore e miglior notizia degli individui; imperciocchè dalla più accurata cognizione de' fatti individuali raccogliesi un concetto più giusto e più vero de' tempi e delle nazioni, cioè de' fatti che propriamente si dicono storici.

Onde la storia, come dà lume alle vite, così ne riceve. Leggete le vite che degli artefici del disegno scrisse Giorgio Vasari, non con alti accorgimenti storici, ma con ingenuità e candore. Lasciamo che contengono un prezioso tesoro a chi vi studia l'arte, esse riescono altresì una dipintura maravigliosamente viva de' costumi e delle condizioni d'Italia, e in parte di Europa, nel millecinquecento. Vero è che al Vasari manca molto di arte, e manca eziandio il magistero di collegare le notizie storiche con le biografiche; ma, considerando l'opera di lui tutta insieme, il vuoto si riempie e dileguasi il difetto. Conciossiachè, essendo molte le vite e varie; s'illustrano l'una l'altra scambievolmente, e da tutte insieme emerge quel compiuto concetto storico, che manca a ciascuna separatamente. Da che nasce, che non l'autore, a parlar propriamente, nè la vita da lui scritta, porgano la notizia intera dell'artista, ma che l'avveduto lettore possa dall'opera di lui cavarla.

L'altra maniera di uomini grandi è i grandi operatori, cioè coloro che sono dotati di una volontà potente. I quali fanno l'ufficio di forma o di suggello verso la società con cui trattano, e v'imprimono un'orma più o meno profonda, più o meno durevole, del loro spirito. Or per misurare il vigor di braccio di un atleta, che bisogna? Due cose: conoscere la resistenza che contro di esso oppone un corpo; e la spinta che

esso corpo ha ricevuto. Similmente, la società con cui un uomo grande ha relazione, si vuol conoscerla, per sapere la docilità di lei a ricever la forma o gli ostacoli da lei opposti, e per discernere fin dove quella forma è in lei penetrata. Da questo ragguaglio risulterà il concetto giusto di quel potente, sia esso un guerriero o un uomo di stato, un apostolo o un penitente o un dottore, un Ciro o un Licurgo, un Agostino o un Carlo Borromeo o un Francesco Saverio. In somma, avviene delle vite degli individui ciò che delle storie. Se tu distendi la storia generale di un popolo, o di una stirpe o di altra gran porzione dell' umana famiglia, a dare una giusta contezza del tuo tema, è mestieri che ne faccia ben conoscere il clima, il suolo e tutte le altre esteriori circostanze, perchè si veda come modificarono o furono modificate da esso. Or clima e suolo, a così dire, dell' individuo, che lo modifica e ne vien modificato, è la società o parte del genere umano con cui egli ha attinenza: onde pari o maggiore è la necessità che quella facciasi accuratamente conoscere.

Suole anche, e ragionevolmente, tramandarsi a' posterì la vita di uomini, che non sono grandi se non per la loro condizione, cioè per un potere che non fu da essi acquistato, ma' concesso dalla nascita o da elezione o da fortuna. Se in costoro concorse potere di mente e di volontà, tanto più rileva che sieno conosciuti: ma

basta eziandio il grado a far che la loro sorte si colleghi con quella di uno stato o di un popolo o di una più ampia società, e che perciò sieno degni di una biografia. Pontefici, principi, dogi, califfi, o altro nome che si abbiano, e nelle loro private azioni e nelle pubbliche imprese, sia per l'esempio, sia per l'immediata efficacia; niente operano che rimanga senza effetto sopra uno stato, o anche molti, e sopra tutta la cristianità. E perciocchè da tale effetto risulta la debita estimazione delle loro opere, e il giudizio intero dello spirito loro; ei ne seguita che mal compie il suo ufficio quello storico che separa la loro vita da una certa proporzionata notizia generale de' loro tempi e de' paesi a cui appartennero. Ma ciò è tanto chiaro, che non crediamo di doverci più oltre fermar sù; importando più tosto che si dica, in che modo il biografo può e deve adempiere quest'obbligo.

LEZIONE XLVIII.

Continuazione della stessa materia.

La vita dell'individuo innestasi con la storia del tempo e del paese in che visse, per la cronologia. Vogliamo dire, che a ciascuna delle azioni o degli avvenimenti principali di un personaggio si noti non solo l'età che egli avea, ma eziandio il millesimo che correva, e, se non

si è detto innanzi, il luogo ove egli dimorava. Non basterà notare l'anno in che nacque, e quello in cui morì; bisognando eziandio aggiugnere la data di un libro ch'è compose, di un'opera che condusse, di una vittoria che riportò o di una sconfitta toccata, di una legge o istituzione proposta, e di qualsivoglia altra azione rilevante. Il biografo è così strettamente obbligato a quest'avvertenza, che se non la osservi, o male il faccia, tradisce il suo ufficio e spoglia di ogni utilità il racconto. Immaginate per poco che siavi dato a leggere le vite di Galileo Galilei, di Renato Cartesio, del Bacone, senza che sieno diligentemente notati gli anni ed anche i giorni e i luoghi delle loro scoperte fisiche o matematiche, ovvero delle loro scritture più insigni ove procedettero per nuovi metodi in cerca di verità nuove. Che giudicherete voi di quegli uomini? chi direte dotato d'ingegno inventivo? chi di mente ordinatrice? chi solamente atto a correre per vie da altri aperte? chi in fine più maraviglioso? quale la tempera propria e la potenza dello spirito di ciascuno? Vano sarà ogni sforzo per rispondere a queste domande, finchè non saranno quelle vite ordinate cronologicamente, nel modo da noi detto. E lo stesso pensate della vita del Leibniz e del Newton, e di molti altri che vi potrei nominare.

Nè l'apposizion delle date basta, se non seguitasi una cronologia chiara e costante. Plutarco

nota gli anni e le olimpiadi, ma non sempre vince l'incertezza e il disordine, pel seguire ch'è fa ora un metodo cronologico ed ora un altro. Vero è che oggi entro la Cristianità osservasi una cronologia unica, universale, chiara, costante, uniforme, sì che non ha luogo il pericolo dell'incertezza e della confusione imputata a Plutarco. Ma se altri scrive la vita di un personaggio vissuto avanti l'era nostra? ovvero di un uomo fiorito in tempi recenti, ma fuori di Cristianità? a mo' di esempio, di Gengisgan, di Tamerlano, di Saladino? In simiglianti casi lo scrittore cerchi di concordare la cronologia nostra con quella propria del paese ove l'eroe visse; e, senza omettere l'una, aggiunga eziandio l'altra, in tutti que' fatti che hanno vera e grande importanza per l'intera notizia dell'uomo. Talvolta, a vedere gl'impacci e le fatiche di certi eruditi per iscoprire o accertare una data, l'uomo è tentato di beffarsene, quasi d'inutili ciance cercate come un tesoro, o come dal Colombo cercavasi un nuovo mondo. Ma chi considera più addentro, non dispregia quelle fatiche, quanto si voglia ingrate, da cui emerge la giusta cognizione di uno spirito raro che pellegrinò sulla terra, o la stima conveniente di un'opera efficace nelle sorti di qualche gran parte dell'umana famiglia.

Questa maniera d'intrecciare la vita con la storia per le date, è al tutto necessaria; perchè

spoglia di questa parte la biografia non riuscirebbe ad altro, se non ad un romanzo mediocre. Ma, ponete mente. L'ajuto della cronologia, perchè si acquisti giusta notizia di un uomo, importa che il lettore conosca già la storia generale della società ove colui visse, e di poi faccia un ragguglio tra le azioni di lui e le condizioni di tempo e di luogo in che trovossi. Or, se altri può sperare la prima qualità ne' suoi lettori, non può promettersi la seconda se non in certi rarissimi casi. Onde maggior senno dimostrerà e viemmeglio conseguirà suo fine quel biografo, il quale non lasci a discrezione de' lettori l'allogar nel posto conveniente il suo eroe, ma egli medesimo il presenti con quella parte di storia generale che bisogna a farlo ben conoscere. Io vo immaginando qualche volta d'imbattermi in quello stupendo ritratto di Leone X fatto da Raffaello, il quale tutti avete più volte mirato, ma di trovarlo ritagliato tutto all'intorno, sì che nè le altre figure che gli stanno alle spalle si vedano, nè tutti gli accessori onde è arricchito. Che gretta cosa! di quanto non iscapita la bellezza immortale di quel dipinto! Or lo stesso avviene delle vite ignude di ogni particolarità storica, le quali anche il lettore attento e dotto di storia mal sa collocare nel proprio lor posto. Pigliate la Vita di Antonio Giacomini Tebalducci scritta da Jacopo Nardi nel secolo XVI, e spogliatela della parte di storia fiorentina e ita-

liana di que' tempi, onde fu giudiziosamente ed opportunamente arricchita. Riuscirete a farne una misera scrittura senza moto e senza luce, da cui non raccogliereste nè utilità nè diletto alcuno.

Ho arrecato in esempio l'opera del Nardi, perchè parmi la più antica in questo genere, dove sia con sottili avvedimenti e di proposito manifestata la relazione che ha l'uomo con la civile società in cui vive. Fin da' principii delle nuove letterature si trova biografie che egregiamente rappresentano la fisionomia spirituale, se posso così chiamarla, de' personaggi, e narrano con accuratezza i fatti che a quella si appartengono: come può farne testimonianza, tra le altre, la vita che di Dante scrisse Giovanni Boccaccio, senza parlare delle Vite di Filippo Villani, e di quelle dell' anonimo quattrocentista che furono pubblicate dal Mai nella *Nuova Collezione Vaticana*. E ciò dicemmo avanti essere stato effetto delle dottrine cristiane che si andavano insinuando nelle menti. Ma le relazioni intime che intervengono tra gl' individui e la società, tra l'uomo e il tempo e il paese, io non trovo che sieno state sottilmente osservate, e tenute a conto nelle biografie, prima del secolo XVI. Potrebbe nominarsi, per eccezione, Cornelio Tacito: il quale, imbattutosi nel tempo che già cominciava a dissolversi l' antica civiltà, e corrompersi la virtù romana, fu naturalmente

condotto ad investigare l'azione reciproca dello stato sugli uomini, e degli uomini sopra lo stato. Nelle quali condizioni, o poco dissimili, trovavasi per avventura Firenze all'età del Giacomini e del Nardi; onde è da credere che questi dalle medesime cagioni fosse menato alle medesime considerazioni di Tacito. Altri per avventura potrebbe maravigliarsi, come il Machiavelli, così perspicace osservatore delle cose civili, non abbia preceduto il suo concittadino in questa nuova maniera di stendere le vite. Ma il vero è, che la vita da lui scritta di Castruccio Castracani, non è proporzionata alla mente dello scrittore, nè da uguagliarsi con le altre opere di lui. Si potrebbe dire di quel lavoro ciò che Cicerone dicea della Ciropedia di Zenofonte, che mirasse, anzichè alla fedeltà storica, a porgere l'immagine di un principe ottimo; se non che nè il tipo del principe ch'era nel capo del Segretario Fiorentino, nè l'arte da lui usata in quella scrittura, possono a pezza paragonarsi coi pregi insuperabili della Ciropedia. Che che sia di ciò, certa cosa è che in quel secolo e negli altri appresso non mancò vite scritte con l'accorgimento già usato dal Nardi, di collegare i fatti privati co' pubblici. Il Baldi in Guidobaldo d'Urbino, il Maffei in alcune delle Vite de' Confessori di Cristo, il Segni in Capponi, il Giulini in Ferrante Gonzaga, il Pallavicino in Alessandro VII, l'Affò in Pierluigi Farnese, e, in questo secolo, il Ros-

mini nel Gran Trivulzio, porgono buoni esempi di siffatte scritture. Il Bartoli, impareggiabile in quanto allo stile, rimane di lunga mano indietro dal suo contemporaneo e compagno di religione, il Pallavicino, per l'arte di contornar la vita con la storia. Per contrario sono assai poco da pregiare per la forma i biografi venuti dopo il Pallavicino; alcuni dei quali, come l'Affò e il Rosmini, aggiungono corredo di pruove alla loro narrazione. Ma di questa giunta che suole oggi farsi al racconto, e della maniera onde può conciliarsi con l'arte narrativa, abbiamo già parlato in proposito della storia; onde non accade che qui si ripeta le medesime cose. Basti il ricordarvi, che le antiche carte, le pruove, le testimonianze, per quanto utili e talvolta necessarie, nè debbono rompere il filo narrativo, nè inducono tra vita e vita alcuna differenza di specie, nè esentano lo scrittore dalle leggi dell'arte.

LEZIONE XLIX.

Continuazione della stessa materia.

L'arte, onde trattiamo, consiste in collocare il personaggio nella storia sì, che, conoscendo lui e le azioni di lui, si conosca insieme tanta parte de' suoi contemporanei, quanta è quella con cui egli ebbe attinenza, e dandole e ricevendone alcune qualità; oltre di quello ch'è necessario alla

intera notizia dello spirito e della vita di lui. Or tra' recenti lavori, di cui non ci ha esempio nè presso le antiche letterature nè al principio delle moderne, sono da annoverare alcune vite, dove non allogasi già l'uomo nella storia, ma la storia si raccoglie e condensa in una vita. Chi non conosce la Vita di Cicerone del Midleton, di Leone X del Roscoe, d'Innocenzo III dell'Hurter, di san Gregorio VII del Voight, e di Dante del Balbo? Queste, e non poche altre scritture di pregio uguale o quasi uguale, appartengono alla specie di vite di cui diciamo, dove si personifica una società o un'età nell'individuo più grande che vi fiorì o in colui che la qualificò o la mosse e indirizzò. S'intende che tal fatta scritture partecipano così della storia come della biografia, ma la forma signoreggiante è la biografica; onde potete argomentare che l'arte di condurle è quella di cui ora andiamo ragionando. Solo avvertiamo, che si può usare questa maniera di componimento per due ragioni contrarie, o per iscarsezza di memorie e testimonianze storiche, o per soverchia abbondanza. Nel primo caso l'ingegno dello scrittore si mostrerà all'ordinare i superstiti frammenti, sì che si diano luce l'un l'altro per rischiarare sufficientemente il tutto. A questa maniera andrebbe composta, esempligrazia, la vita di Sesostri o di Ciro, la quale terrebbe il luogo di una storia di Egitto e di Persia per l'età in cui vissero que' due principi famosi. Nè saria

per avventura da biasimare chi si valesse di cotale espediente per tempi assai oscuri o per regioni poco note; perciocchè sempre la tradizione ha salvato, nel naufragio delle memorie, qualche particolare della vita e de' fatti di alcun personaggio grandissimo. Nel secondo caso, cioè che sovrabbondi la materia, il narratore s'ingegnerà di scerre i particolari più rilevanti e significativi, e quasi di abbacinare il soverchio bagliore di ciascuno, perchè non confondano nè abbarbaglino l'occhio di chi cerca mirar tutto intero in una volta il quadro. Direi che sia l'artificio di chi, volendo con una sola vista abbracciare uno spazio grande e svariato di paese, il raccoglie in pulito specchietto concavo, il quale gli porga di tratto quello spettacolo, che altrimenti non si avrebbe se non per gradi successivamente. Il qual partito può tornare, penso mi, accomodato non tanto pe' tempi ordinarii della storia, quanto per certe età e certi fatti più rari, che scompigliano, o avviano in diverso modo, il solito corso delle umane cose. Perciò la vita, ad esempio, di Giovanni da Procida o di Oliviero Cromwel, riuscirebbe forse, più che la storia, opportuna ad informare altrui della cacciata de' Francesi di Sicilia, o della caduta degli Stuardi dal trono inglese e della maravigliosa mutazione di stato che successe in quella nazione. O che la vita si alloghi nella storia, o che la storia si compendii nella vita, e' bisogna una

certa misura, o arte, nell'intessere i fatti pubblici co' privati; e la misura vien determinata dalla qualità e condizione del personaggio. La vita di Cristofano Colombo e quella di Carlo V imperadore legansi con la storia del mondo; perchè quegli con l'ingegno e col valore eroico mutò le sorti del genere umano, e questi con la potenza redata e con la natura irrequieta e intrigatrice operò sulla condizione di quasi tutti i popoli della terra. Luigi XIV tu lo incontri nella storia di tutta Europa, due secoli fa: Napoleone, mezzo secolo addietro, lo ritrovi per tutto in Europa, e un poco in Asia e in Affrica. Newton apparisce solamente nella storia delle scienze: Fulton e de Watt anche nella storia civile: Bosquet nell'ecclesiastica principalmente: Torquato nella letteraria: Milton eziandio nella politica. Con ciò vogliamo dire che non si dee sopra ogni biografia innestare tutta la storia, nè tutte le parti che entrano nella storia, ma guidarsi con la profession di vita del personaggio, e con l'efficacia più o manco ampia e durevole che egli ebbe sopra i suoi simili. Nè questa efficacia dell'individuo verso la sua specie debb'essere supposta per congettura, ma effettiva, storica, cioè stata di fatto e attestata da pruove. Peccarono già per difetto gli antichi in questa parte: ma oggidì l'eccesso è fastidioso, e talvolta tenta di riso anche gli uomini più gravi. Conciossiachè per la foga di star su' generali

(e in parte perchè manca la diligenza e l'arte di studiare i particolari), e' si vede taluno che nella vita di un letterato mediocre, o di un magistrato qualsiasi, va mostrando la *sintesi* e l'*espressione*, come leggiadramente dicono, del popolo e del secolo, e perfino un compendio della vita del genere umano o anche di tutto l'universo. In chi professa le dottrine dell'Hegel l'assurdo è logico, perchè consegue a que' principii; ma negli altri l'assurdo congiungesi con lo sproposito.

LEZIONE L.

Del compimento di una vita.

Variamente gli storici hanno usato conchiudere il racconto delle vite. Alcuni, con un ritratto del personaggio, descrivendone con parole la fisionomia, l'atteggiamento, l'andatura, ed altre cose tali. Daniello Bartoli, tra' più recenti, riesce in siffatti particolari maraviglioso dipintore. Ma qualche breve tratto che trovasi in Plutarco (come, a mo' di esempio, ove ricorda un certo difetto di Alcibiade nella pronunzia) è singolare, e val più delle lunghe descrizioni che fanno altri. E veramente, l'arte non istà così nel dipingere scrivendo, come nel cogliere que' tratti esteriori che rivelino l'anima; onde simiglianti colpi di pennello han luogo eziandio nelle storie più gravi. Sallustio nota di Catilina l'*andatura*

scomposta come lo spirito; e il Guicciardini l'ardor negli occhi del giovane che vinse e morì a Ravenna. Talvolta questo ritratto ajuta eziandio l'immaginativa del lettore, la quale vi lega e aduna tutte le notizie raccolte del personaggio, e compielo dentro di sè, e più tenacemente improntaselo nella memoria.

Altro modo è stato da altri scrittori tenuto a terminare il racconto della vita; raccogliendo i detti o memorabili, o più frequenti nella bocca, del personaggio di cui si narra. L'adunarne insieme un gran novero, e porli tutti di un fiato in sul termine, riesce a tor loro ogni utilità, ogni pregio, ogni significato; e fa maraviglia vederci caduto insino l'autore della vita di Castruccio Castracani. I detti dell'uomo valgono quanto i suoi fatti, e forse tornano più acconci a manifestarne lo spirito, come espressioni più immediate, se mi è lecito di così dire, di esso spirito, o velo più trasparente dell'anima. Massimamente quando sieno di quelle sentenze che erompono improvvisate dalla bocca ad una occasione, elle hanno potere maraviglioso di scoprire il più profondo cuore dell'uomo; come fanno eziandio que' fatti privati e menomi in apparenza, i quali, perchè impensati, sono più sinceri testimoni dell'indole altrui. Laonde i detti memorabili, anzichè rilegarli alla coda, bisogna allogarli con gli altri fatti della vita, secondo l'ordine, o quando furono la prima volta profferiti.

E la regola medesima è da osservare per le opinioni, le dottrine, le invenzioni scientifiche, tutti insomma i fatti intellettivi del personaggio. Lasciamo che in alcune vite le opere d'ingegno sono il tutto, ed appena valgono come accessori gli accidenti esteriori e i fatti morali e civili; ancor di quegli uomini che poterono e scrivere ed operare, si dee nella vita seguitare il progresso del tempo, e narrar delle imprese e delle scritture, secondo che veramente ebbero luogo. È lecito in un elogio di sceverar la materia, ma in una vita non già; dove sopra ogni altra cosa importa che io conosca lo spirito dell'uomo e come esso manifestasi. Or nè l'una cosa nè l'altra si consegue perfettamente, se non avvertendo il legame di causa e di effetto ch'è ne' fatti e avvenimenti della vita.

Non irragionevolmente altri ha posto termine alla biografia, narrando avvenimenti seguiti dopo la morte del personaggio, ma che a lui si riferiscono. Ciò sono le dimostrazioni di onore, di affetto o di odio fatte al suo cadavere o almeno alla memoria di lui. Le quali dimostrazioni, come più libere qualche volta, attestano più fedelmente il giudizio che i contemporanei portarono di lui, e spesso svelano ciò ch'erasi o di bene o di male operato nascosamente. Ma e' non rileva tanto il registrar nel racconto le dimostrazioni onde i superstiti proseguono la memoria de' defonti, quanto il notar l'effetto che le azioni

e la vita di lui lasciarono dopo sè. Certi nomi grandissimi scompigliarono il mondo; e pure pochi anni dopo che e' disparvero, niente altro di lor rimane che la memoria. Altri splendono di più modesta luce nella storia, ma vi lasciano impressa un'orma così profonda, che tu la discрни dopo molti secoli, o per qualche verità che introdussero nella scienza o nell'arte, ovvero per qualche istituzione durabile che fondarono. Or questo non è argomento di tempera diversa degli spiriti? e non conferisce a dare più vera e compiuta notizia dell'uomo? Quando adunque lo storico sia alquanto rimoto di tempo dal suo tema, ammetta nella narrazione anche que' particolari che ebbero luogo dopo la morte, ma che, riferendosi ad esso, ne compiono la notizia. Vogliamo solamente avvertire, che e questi fatti, se posso così dirli, postumi, e i detti memorabili, e le fattezze del corpo e la fisionomia, e le dottrine ed opinioni, non sono già il termine e la conclusione necessaria di una vita, ma sì il compimento; e che però vanno disposti secondo l'ordine di tempo dei fatti principali a cui legansi.

LEZIONE LI.

Delle iscrizioni.

E diremo ora anche un motto delle iscrizioni, come quelle che sono fonti di storia e specie del

genere istorico. Quando non componevasi iscrizioni se non sorgendone l'occasione, perchè servivano strettamente al loro fine; non era forse mestieri che se ne discorresse. Costrutto un monumento, ed avvertito il bisogno di specificare alcuna cosa con le parole, l'uomo, che sapeva l'arte delle parole, ne dettava quante e come bisognava; e con ciò erasi composta una bella iscrizione. Ma oggi, che se n'è fatta un'arte speciale; potendo intervenire che l'imitazione faccia dimenticarne l'essenza, e che la pretensione dell'arte riesca a guastar l'arte; sembrami di non dovercene passar tacitamente. Non dico che oggi fassi anche mestiero del dettare iscrizioni: perchè le nostre parole non si rivolgono mai a chi fa delle lettere mestiero.

L'ISCRIZIONE, dunque, è il *compimento di una storia o di una vita*. Parendomi che in questa definizione contengasi intera l'arte del componimento, e che quinci emergano tutte le regole; gioverà di venirla un poco dichiarando. L'iscrizione, chi bene attenda, non è un tutto intero che si regga da sè, ma suppone sempre un monumento a cui si apponga, e con cui faccia corpo; sì che entrambi concorrano al medesimo fine, e, scambievolmente compiendosi, risultino in un tutto unico e indiviso. Piglio qui la voce monumento in un senso larghissimo, per significare non solo un'opera di architettura, di scultura, di pittura, di getto, di conio e simili, ma

eziandio un luogo, un oggetto naturale, una riva, un sasso, un monte, un albero, che possa far l'ufficio di *ammonire*, di ricordare, di attestare. Insomma chiamo io ora monumento tutto ciò che si contiene nella forza etimologica della parola, che è derivata dal latino *monere*. E di vere, non pure un tempio, un arco, una colonna, una tomba, una medaglia, un ritratto, ma eziandio il campo di una grande battaglia, il luogo ove seguì un naufragio, e simili cose, sono espressioni della vita di un uomo o di un fatto di qualche città o popolo, cioè, in sostanza, una storia o una vita, e parole mute che annunziano un'azione o un avvenimento. Ma e la natura e l'arte non adempiono se non assai imperfettamente l'ufficio d'individuare e determinare il pensiero; il che è privilegio unicamente della parola profferita o scritta. Qual si voglia opera di arte, qual si voglia oggetto naturale è parola imperfetta, che accenna e non ispiega, che desta ma non rischiara l'intelletto; come per appunto fa la musica senza il canto. Or ciò che il canto è alla musica, cioè che ne determina il pensiero, quel medesimo fa l'iscrizione verso il monumento, cioè che ne individua e compie il concetto. E perciocchè il monumento, come storia o vita ch'esso è, si propone di *testimoniare*, secondo che dimostrammo; e ne seguita che l'ufficio dell'iscrizione è di determinare una testimonianza, e d'individuare una storia

o una vita. E dico che compie, e non che narra una storia o una vita, perchè sola non basta, nè essa è la parte principale.

A questo che noi diciamo, potrebbe arrecarsi in contrario alcuno esempio d'iscrizioni, che sono esse di per sè sole un tutto compiuto, e non servono al monumento, ma sì il monumento serve ad esse. Tali sarebbero i famosi Marmi di Paros, dov'è scolpita tanta parte di storia, o, meglio, cronologia antica. Tali gli Annali de' Pontefici, iscritti sulla facciata della casa del Pontefice in Roma antica. Tali eziandio tutti i monumenti dell'Egitto e della Nubia, la cui storia e la cui scienza era incisa o scolpita o apposta con arte plastica ne' geroglifici sulle pareti interne ed esterne degli edifici. Tali finalmente tutti quegli altri esempi antichi e recenti, che si appellano *Fasti* o *Atti* o *Calendarii*; come il *Monumento Ancirano*, le *Tavole di Eraclea*, gli *Atti de' fratelli Arvali*, e non pochi simiglianti, assai noti a' filologi e agli antiquarii. Ma (si attenda) l'Apocalisse di san Giovanni è forse una iscrizione, perchè leggesi incisa sul frontispizio di un gran tempio? E se altri scolpisse in bronzo l'Iliade o la Divina Commedia, o anche le opere di Livio e di Cornelio Nepote, avrebbe con questo tramutato in iscrizioni que' poemi e que' libri storici? Non certo; perciocchè la materia dove si scrive e lo strumento che si usa allo scrivere sono cosa accidentale, nè hanno a far punto con

la sostanza del componimento. Or dicasi il medesimo dei Marmi di Paros, che sono una cronaca, e di tutti gli altri esempj simiglianti che si potriano riferire. Egli è dunque indubitato che le iscrizioni propriamente dette, e che fanno specie distinta nel genere storico, sono indivisibili da un monumento, o naturale o di arte, o durevole o temporaneo, e compiono, ma non narrano, un fatto storico o una vita. A bello studio abbiain detto che il monumento può essere anche temporaneo, perchè non s' intenda che i titoli di necessità sieno destinati a durare. Ne' secoli gloriosi delle arti italiane, ad imitazione di un uso antichissimo de' Romani, nelle feste sacre e civili adoperavasi il valore de' più celebrati artefici del disegno, e di archi e di tempj e di colonne ornavansi le porte, le vie e le piazze delle città, con istatue e bassirilievi e dipinti, di cui una parte rimaneva, e rimane, all' ammirazione de' posterj, un' altra si disfaceva dopo l' uso di pochi giorni. Or que' monumenti temporanei di architettura si fregiavano (e chi potria biasimare il gentile concetto ?) d' iscrizioni anche temporanee, le quali specificavano essi monumenti, secondo il loro proprio ufficio. E perchè non si potrà oggi fare il medesimo ? o perchè si dovrà riprendere l' uso ch' è tuttavia in vigore sì nelle feste pubbliche e sì nelle private ? Non è forse bellissima, per allegarne un solo esempio, questa iscrizione temporanea composta dal Morcelli per una festa ?

OB ITUM REDITUM QUE
 FAUSTUM FELICEM
 D. N. PII VI PONT. MAX.
 TIBURTES DEDICAVIMUS
 HILARES LAETI QUE OPTATISSIMO ADSPECTU
 OPTIMI ET INDULGENTISSIMI
 PRINCIPIS (1).

Anzi, che che altri ne dica, a me pare che, in qualche congiuntura, si possa eziandio immaginare il monumento, e distendere le iscrizioni, ancorchè il monumento non si faccia. Ben è vero che esso devesi almeno immaginare; perchè, senza di ciò, l'iscrizione mancherebbe del termine a cui necessariamente si riferisce, nè sarebbe compimento di alcun'altra cosa, ma cosa in sè compiuta. Or niente è più pernicioso all'arte, niente più pericoloso di falsarla, che il dimenticare l'essenza e l'ufficio proprio di qualsivoglia maniera di composizione, e usarla fuori di quelle condizioni che le sono proprie e ingenite.

Sogliono distinguere le iscrizioni variamente e in molte specie, o dall'uso, o dalla materia, o secondo altre considerazioni. Onde si parla d'iscrizioni sacre e profane, di temporanee e durabili, di pubbliche e di private, di funebri e simiglianti. Ma, per quanto sieno giuste in sè, ed utili per arrecare una certa partizione nelle

(1) V. Morelli, Vol. V, f. 274.

grandi raccolte, come quelle del Grutero, del Muratori, del Morcelli, dell'Orelli e simili; altrettanto inutili tornano a noi che ne vogliamo considerar l'arte solamente. E però ne sia lecito di tacerne, rammentando la semplice distinzione ch'è inchiusa nella diffinizione stessa, cioè di vita e di storia, come quella che induce una qualche differenza anche nell'arte; secondo che di per sè medesimo risulterà da ciò che appresso diremo; e come vi possono dimostrare anche gli esempj. Udite, in pruova, questa iscrizione trovata a Pompei sulla base di una statua:

ROMULUS MARTIS
FILIUS URBEM ROMAM
CONDIDIT ET REGNAVIT ANNOS
QUADRAGINTA ISQUE ACRONE DUCE
HOSTIUM REGE CANINENSIIUM
INTERFECTO SPOLIA OPIMA
JOVI FERETRIO CONSECRAVIT
RECEPTUS QUE IN DEORUM
NUMERUM QUIRINI NOMINE
APPELLATUS EST (1).

Essa, come potete scorgere, è compimento di una vita. Quest'altra che vi leggo è compimento di storia.

(1) Dalla raccolta dell' Orelli, Zurici 1823—534.

SENATUS
POPULUS QUE
ROMANUS
CLIVOM
MARTIS
PECUNIA PUBLICA
IN PLANITIAM
REDIGENDUM
CURAVIT (1)

LEZIONE LII.

Delle regole delle iscrizioni.

Con solo avere allogato le iscrizioni nel genere storico, ossia del vero di fatto, noi abbiamo stabilito con quali leggi vogliansi comporre. In prima, sieno strettamente veritiere. Di poi, che esse notino diligentemente i tempi, e designino i luoghi. In quanto alla notazion dei tempi, ossia alle date, il bisogno è continuo. Ma circa la designazione de' luoghi, si avverta che è da tralasciarsi ove sopperiscavi il monumento stesso: in caso contrario, non può omettersi; come avviene quando l'iscrizione si appone in sito diverso dal monumento, o il monumento abbia le sue parti divise e lontane. Ecco tre esempj, corrispondenti a' tre casi da noi suppo-

(1) Dal Grutero, 152.F.

sti. Il primo non richiede designazione di luogo, perchè l'iscrizione è apposta all'opera:

M. NONNIUS M. F. BALBUS
BASILICAM PORTAS MURUM
PECUNIA SUA (1).

Quest'altra iscrizione nota un luogo, perchè quello che riferisce è lontano:

IMP. CAESAR. DIVI F.
AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS
IMP. XII COS. XI TRIB. POT. XIV
AEGYPTO IN POTESTATEM
POPULI ROMANI REDACTA
SOLI DONUM DEDIT (2).

(Nell'obelisco del Campo Marzio e del Circo Massimo).

Quest'ultima iscrizione finalmente anche fa motto del luogo, per essere divise le parti del monumento:

IMP. CAES. DIVI
NERVAE F. - NER
VA. TRAIANUS
AUG. GERMAN
DACICUS. PONTIF
MAXIMUS TRIB.
POTESTATIS. XV. IMP
VI COS. V. P. P. SUB
STRUCTIONEM. CONTRA. LABEM
MONTIS. FECIT (3)

(1) Dall'Orelli — 3280.

(2) V. Zoega - De origin. et usu Obelisc. p. 51.

(3) Dal Mommsen (1. n. 6261).

Tutte insomma le generali leggi del genere istorico, da noi già dichiarate, regolano le iscrizioni, ove queste ne sieno capaci. Onde ciascuno di leggieri intenderà, che le iscrizioni non deono dimostrare alcuna verità scientifica, o contenere qualche ragionamento, nè farsi banditrici propriamente della legge morale e del bene, nè rappresentare immagini alla fantasia, nè direttamente e quasi per loro fine immediato esprimere un affetto o passione dell'animo. Non si frantenda, di grazia, il nostro pensiero, e si pesi bene le parole che adoperiamo. Se apporassi iscrizione a un ingegno meccanico, a un museo, ad un osservatorio fisico; il dettato si prenderà spontaneamente di una certa tinta didascalica. Un tempio votivo a Dio Ottimo Massimo, alla Vergine Madre di Dio, a un Santo tutelare; una statua a qualche segnalato benefattore, un arco che rammenti alcuna gloria nazionale, ed altri siffatti monumenti, saranno iscritti di parole naturalmente oratorie, eloquenti, insinuatrici del bene, sol perchè è ufficio delle parole di spiegare e specificare il monumento. Ancora, il titolo che la madre inconsolabile iscrive sul sepolcro dell'unico figliuolo, perduto nel fiore degli anni e delle speranze, come potrà non riuscire sommamente affettuoso e pietoso? E l'estremo vale che dà sulla tomba lo sposo alla compagna, vissuta tanti anni concorde con lui, non sarà egli tenero e pieno di mestizia? In

somma , come lo scrittore di storia attempera il suo dire alla materia che varia ad ogni tratto, così l'iscrizione accomodasi al soggetto, e al monumento di cui è parte; e, secondo la natura e la destinazione di quello, prende forma diversa. Ma e' si vede con questo, che l'affetto o l'eloquenza di cui si veste, non è il suo fine proprio e immediato. Ella avverte e individua il monumento ; e di necessità riverbera in lei , come nella storia avviene, la natura e quasi il colore di quello; e chi nol sa fare, non s'intende dell'arte sua. Ma che dovremo noi dire di coloro, che per un canonicato dell'amico, per una monacazione, per un pajo di nozze, per la nascita di un putto, ti foggiano tosto una iscrizione? Subentrano forse le iscrizioni al privilegio che ebbero già i sonetti, d'inframmettersi in ogni festa a nojar le brigate? o alle cicalate de' cinquecentisti e de'seicentisti? o a quelle vanissime orazioni e dicerie de' retori e sofisti bizantini? L'iscrizione è storia ; e non si scompagna dal monumento senza falsarne la natura.

L'ultima frase che ci è uscita di bocca, compendia tutta l'arte delle iscrizioni , e ne stabilisce le norme. Che si può e che si vuole dir nelle iscrizioni? *Ciò che il monumento non dice.* Di là e di qua, è vizio. Se l'iscrizione dice più , esce de' termini convenienti: se manco , non consegue suo scopo. Or, che non dice il monumento ? nè il tempo in che è fatto , nè da chi ,

e talvolta neppure a chi, nè per che fine. Sempre, dunque, la data e l'autore si dee registrare; e, quando bisogni, anche il fine o la persona a chi è fatto; e il luogo, se, come si è notato, il titolo riferisce luogo diverso e lontano dal suo sito. Talvolta interviene che, oltre del fine, importi di sapere l'occasione per cui è stato fatto, ed anche il modo tenuto, e il tempo impiegato in farsi; come per esempio in caso di straordinaria celerità, o di grandi difficoltà superate, o di spesa ingente. E perciocchè queste cose il muto edificio non esprime, è debito della iscrizione il notificarle. Anche quando il monumento distrugge un fatto antecedente il quale importi conoscere (come saria un tempio al vero Iddio ritto colà ove adoravansi bugiardi numi, un giardino sorto ov'era pestilenziale aere, una via sopra un precipizio, e simili); ovvero quando un monumento sorge in luogo dove un altro era distrutto: anche, dico, in questi casi, l'iscrizione supplirà al difetto del monumento. E finalmente, ove trattisi soprattutto non di compiere una storia, ma una vita, al nome dell'autore, o della persona a cui sorge il monumento, sarà uopo aggiugnere alcuni particolari, cioè tanti appunto quanti bastino a specificare l'uomo e farlo distinguere. Questi particolari sono la patria, la famiglia, il grado, la professione, la virtù, il valore e simili: le quali cose occorrerà specialmente di notare, o tutte o parte, ne ti-

toli sepolcrali e in tutti quegli altri , ove si compierà una vita. Or, stringendo in un fascio le cose dette, conchiudiamo, che *l'iscrizione sempre esprime l'autore e la data, spesso il fine, talvolta il luogo, l'occasione, la durata, il modo, il fatto antecedente distrutto; aggiugnendo a nomi delle persone tanti particolari quanti occorrono a farle distinguere da tutte le altre.*

Rimane che diciamo alcuna cosa della forma che si vuol dare alle iscrizioni: ma qui saremo più che altrove parchi, non potendo uscire de' generali, per non inceppar l'arte. Si riduca ciascuno a mente ciò che dimostrammo, parlando delle vite e delle storie, cioè che anco il fatto ha certa sua particolare unità, la quale non isfugge alle menti comprensive. Or cogliere quella unità, porla in luce più che ogni altra parte, e aggruppare intorno le specificazioni necessarie, secondo l'ordine delle relazioni che hanno con essa; ecco il magistero della iscrizione. In altri termini direi, che la buona iscrizione è un periodo, o anche più, dove bisogni, architettato logicamente, chiaramente, secondo l'indole della lingua, nudo di ogni concetto non necessario al principale, e di ogni parola non necessaria al concetto. Aggiugnerei finalmente che la dizione abbia una certa posata gravità, la quale faccia impressione profonda nelle menti, e vi lasci come un fremito lungo e durevole, simigliante a quello che produce il suono di una squilla, che rompa

per poco un alto silenzio. A questo medesimo effetto qualche volta chiudesi l'iscrizione con una breve sentenza morale, simile a quelle che sono consentite ne' racconti storici e nelle vite. Eccone una, secondo il mio giudizio, assai bella:

V. F.
MINICIA
FORTUNATA
SIBI ET
MINICIAE

TRYPHENE LIB.

QUAERERE CESSAVI NUMQUAM NEC
PERDERE DESI MORS INTERVENIT
NUNC AB UTROQUE VACO VIVITE
FELICES QUI LEGITIS (1).

So bene che per comporre di siffatte iscrizioni si richiede e ingegno idoneo, e notizia piena del linguaggio, ed esercizio ispeciale, e che raramente concorrono tante parti insieme. Ma perchè dovrà ciascuno osare oggi di por mano a questa specie di componimento? Massime da che si è cominciato a scriverne in volgare, non ci è persona che non si creda sufficiente a dettarne un pajo su due piedi. Quando infuriava il contagio de' sonetti, pure alcuni se ne ritraevano per quell'impaccio delle rime e delle undici sillabe, ch'erano ostacoli più apparen-

(1) V. la Raccolta dell' Henzen, 7402; *Zurici* 1836.

ti. Ma, perchè le difficoltà di logica e di elocuzione qui sono più recondite, le affrontano bravamente tutti quelli che non le scorgono; onde ti avviene di leggere inciso in marmo quello che non avrebbe dovuto uscir mai di bocca a persona ragionevole e ben parlante. Pongono tutta l'importanza a gonfiar lo stile con certi trasporti di parole che fanno pietà; e, quando riescono a non farsi intendere, par loro di aver toccato la perfezione. Che direbbe di costoro il Morcelli, il quale voleva le iscrizioni tali, non solo per brevità, ma anche per chiarezza, che un viandante a cavallo, di giusto passo, senza fermarsi potesse leggere e intendere? A me delle iscrizioni latine antiche non poche pajono perfette; delle latine scritte dopo il risorgimento delle lettere, alquante; delle volgari moderne, pochissime appena. Ecco tre esempi d'iscrizioni recenti e lodevoli, con cui ci piace di chiudere questa lezione. La prima è questa:

TRACTUS VIAE QUEM AQUAE INTERCIDEBANT

JUSSU N. N.

PONTE JUNCTUS EST AN. MDCCCLI

Le altre, in lingua italiana, le tolghiamo una dal Giordani, che è questa:

LAZARO PAPI
 COLONNELLO PER GL' INGLESI NEL BENGALA
 POI LODATO SCRITTORE DI VERSI E DI STORIE
 IN TENUE FORTUNA
 PER MOLTA PRUDENZA E BONTA'
 RIVERITO E AMATO VISSE ANNI LXXI
 GLI FECERO IL MONUMENTO GLI AMICI
 MDCCCXXXV

e quest'altra dal Manuzzi:

QUEST' ORATORIO
 GIA' VICINO A RUINARE
 FU RISTORATO DEL SUO
 DA ANTON MARIA DOLCINI
 NEL MDCCCXXIII.

LEZIONE LIII.

Delle lettere.

Dopo averci pensato sù molto, risolvomi di parlare qui ora delle lettere, conchiudendo così tutta questa trattazione del genere storico. Con ciò voi vedete che io fo delle lettere una specie di esso genere; nè dissimulo le molte ragioni che si possono allegare contro questa novità. Ma innanzi tratto avvertasi, che non facciamo delle lettere una specie della storia, ma sì del genere storico, di cui essa storia è una specie. E l'oggetto del genere storico, è, se ben vi ricorda, il vero de' fatti, cioè quello che l'uomo percepisce

col senso interiore o con l'esterno. Ciò posto, e' ci bisogna di farci a considerare, se questo sia altresì l'oggetto delle epistole. Piglierò il discorso alquanto da lungi; ma tosto ci accorgeremo, di quanta importanza esso riuscirà anco per la pratica dell' arte.

E da prima niuno, credo, vorrà contraddirci, se affermiamo che la lettera fa tra gli assenti l'ufficio, in tutta la sua ampiezza, che tra' presenti la voce viva de' parlanti. Or la favella è causa, effetto, pruova della natura sociale e conversatrice degli uomini. E qual è il fine, la ragione, l'essenza della società e conversazione umana? Questo, che le volontà e le intelligenze create comunichino tra loro. La vicinanza de' corpi appartiene anco alla società de' bruti: ma il proprio della società umana consiste nella scambievole comunicazione degli spiriti. E il mezzo per questa comunicazione è la favella, a voce tra i vicini, per lettere dove la voce non perviene. La lettera è dunque manifestazione dell'animo di uomini ad uomini. Dicendo manifestazione dell'animo, intendiamo de' fatti interiori, di ciò che segue dentro nel nostro spirito, o spontaneamente e per suo proprio moto, o per effetto d'impressioni che esso riceva di fuori. Nell' un caso e nell'altro non si esce dal vero de' fatti, nè conseguentemente dal genere storico.

Troppo larga dimostrazione, e perciò vana,

direbbe qui alcun logico sottile. La favella, egli soggiugnerebbe, o parlata o scritta, sempre è manifestazion di animo; nè per questo conchiudesi che ogni umano discorso appartenga al genere storico. Infine, continuerebbe il nostro contraddittore, e il poeta e il filosofo e lo scienziato e l'oratore ed ogni altro che scrive o parla, fa una certa dimostrazione del suo proprio spirito, o della mente, ch'è tutt'uno; sì che bisognerebbe annullar tutte le differenze e distinzioni che l'arte ammette, per istabilire l'unico genere storico. Ma queste obiezioni, ed altre simiglianti che si potrebbero produrre in mezzo, si dileguano sì tosto che l'uomo facciasi a posatamente considerarle. E di vero, distinguasi primamente l'essenza della società o conversazione umana da' fini di essa società o conversazione. L'essenza è, che gli uomini comunichino scambievolmente loro concetti e voleri; laddove fine di tal comunione (parliamo della communion degli spiriti) è, che quelli posano l'un l'altro ammaestrarsi, consolare, rallegrare, accendere al bene, e simiglianti. Or noi diciamo che ogni genere di letteratura appartiene a' fini sociali, sia scienza o poesia o eloquenza; ma che l'epistola appartiene all'essenza dell'umana società, anzi è un mezzo necessario a compierla; conciossiachè troppo saria quella imperfetta, se fosse unicamente dalla voce viva de' presenti ajutata. E con ciò chi non

vede quanta differenza passi tra la lettera ed ogni altra sorta di componimento? E qui notisi una proprietà singolare delle lettere, cioè a dire che soltanto esse presuppongono la scrittura necessariamente, sì che senza di quella non sarebbero lettere al mondo. Per contrario ci sarebbe orazioni e poesie e ammaestramenti di arti e di scienze, ancorchè scrittura non fosse; perciocchè la scrittura in così fatti componimenti è vicaria della voce, quando nelle epistole non può mancare, ed entra nella medesima loro essenza. Ma ritorniamo alla questione.

Dalle cose dette raccogliasi, che lo scopo primo e immediato delle epistole è di manifestare l'animo di chi scrive: quantunque accidentalmente, e non per intenzion primaria, con la manifestazione dell'animo si manifesti altresì e concetti e pensieri e immagini, che son cose proprie del genere oratorio o poetico o insegnativo. Ma nelle opere che appartengono ad alcuno de' tre generi mentovati, il fine immediato e principale è l'insegnare, il persuadere, l'imitare il bello, o altro simigliante; e, conciossiachè tutti cotesti sono atti del nostro spirito, e' ne séguita, che secondariamente rivelino quello. La favella dunque nelle epistole rivela il nostro spirito, e negli altri generi di componimenti rivela le operazioni dello spirito. Se mi fosse lecito di adoperare qui un linguaggio filosofico, divenuto oggidì giustamente sazievole agli uomini di sano

giudizio per l'abuso che se ne fa; io direi che la lettera è psicologica, quando le altre forme di scrittura sono ontologiche, cioè, che dove queste seguono ed esprimono gli oggetti in sè medesimi, quella rappresentali riflessi quasi nell'animo dello scrittore. Nè questa è distinzione metafisica, inutile all'arte: come tosto vedremo. E ditemi, in fede vostra, se vi par che sia tutt'uno ad un pittor giudizioso il dover dipingere un fiore o un uccello, come ordinariamente si suole, ovvero, dipingendo un lago, rappresentarvi specchiata l'immagine del medesimo fiore o uccello. Non deve qui la figura essere più sfumata, con meno di forza contornata, e di color tendente al colore dell'acqua che la riflette? E l'arte di chi scrive non deve qui assomigliarsi all'arte di chi dipinge?

Ultimamente, forse, contro la nostra maniera di considerar le lettere, alcuno opporrebbe l'esempio di lettere che evidentemente sono da annoverare tra' lavori de' tre generi diversi dal genere storico. Romanzi per lettere ce ne ha assai in molte lingue e letterature moderne da dugento anni in qua; e tutti ne sanno. L'epistola notissima del Boccaccio a Pino de Rossi, per citarne una sola, è schietto componimento oratorio. Strettamente didascaliche sono molte lettere di Francesco Redi, ed alcune di Galileo Galilei, come quella famosissima a Cristina di Lorena: per dir solamente di poche e più insigni. Or do-

vraſſi egli affermare che il genere ſtorico poſſa contenere materie poetiche e oratorie, e trattazioni ſcientifiche? Non, certo: ma queſto affermiamo, che ne' mentovati argomenti la forma epistolare non è propria, ma accattata. Alcuno ſcrittore antico e moderno ha leggiadramente diſcorſo materie morali in forma di ſogni o altra ſimile, come Luciano e Gaſparo Gozzi, ſenza che per queſto altri inferiſca, eſſer propria a quel tema quella veſte. E che tale ſia il caſo delle lettere, puoſſi argomentare eziandio da ciò, che ſe alcuno vi parla di lettere, ſenza altrimenti ſpecificarle, voi intendete delle lettere ordinarie, cioè di quelle che io dico manifeſtazioni dell' animo; laddove quando e' parla di lettere didaſcaliche o poetiche ovvero oratorie, per farſi comprendere, egli ha meſtieri che o un adiettivo le determini, o il diſcorſo intero. L' uſo, dunque, commune del linguaggio, teſtimone del commun ſenno, ci avverte che non di tutti gli argomenti è propria la forma epistolare. Oltre di ciò, la ragione e la pratica de' buoni ſcrittori dimoſtra che, ſe altri di quelle cotali materie tratti per lettere, deve oſſervare certe leggi (le quali noi diſcorreremo appreſſo) ſtraniere a' lavori poetici, oratorii e didaſcalici: il che prova in altro modo, che la forma di lettere è accattata per que' ſubgetti, ed è propria di altri. Se coſì non foſſe, tutte le regole delle opere oratorie, didaſcaliche e poetiche condotte per lettera, ſi attignerebbero dalla natura

stessa dell' argomento, anzichè da considerazioni straniere a quello.

Per tutte le ragioni fin qui allegate, e' ci pare di poter conchiudere, che dirittamente le epistole vanno allogate nel genere storico. E la causa forse del vederle ordinariamente mal diffinite, e andar quasi vagando da un genere nell' altro presso gli scrittori, è, che non si è mai penetrato tanto addentro, quanto bastava, nella loro natura e nell' ufficio a cui sono destinate. Si legge lettere di cerimonie, di ragguaglio, di raccomandazione, di gioco, di riprensione, domanda, riso, dolore, e via discorrendo; e, perciocchè molti di cotali affetti signoreggiano nella poesia e nella eloquenza, si pensò di cacciarle in coda del genere oratorio: non potendosi introdurle nel poetico per l' impedimento del verso. Ma a noi, che consideriamo l' eloquenza come linguaggio della legge, apparisce issofatto la falsità di quell' ordinamento. Nè men falso riesce il far luogo alle epistole tra' componimenti didascalici, convertendo così in dottori e scienziati tutta quella turba di gente che per lettere parla ad altrui de' suoi fatti. I più discreti adunque volsero ogni loro sollecitudine a moltiplicar distinzioni accurate: ma non per questo, l' uomo perviene mai a trovar tanti posti, quanti convengano a tutti. E come in verità si potrebbe, se la lettera è vicaria della favella a voce, nel fine di stringere e mantenere la conversazion delle menti e volontà; e però ha tanti subgetti, quanti

sono gli sterminati usi del linguaggio e i legami innumerevoli delle umane società? La via più breve e diritta per diffinirle e ordinare era, che si assegnasse loro il fine medesimo della società, cioè la scambievole rivelazione degli spiriti. E posciachè lo spirito, rivelandosi, mostra o i suoi moti intrinseci e spontanei, o quelli che in lui vengono suscitati da impressione di fatti esteriori; e' ne segue, che una sola e semplicissima distinzione può ricevere in sè la specie epistolare. In una distinzione si raccoglierebbero le lettere di negozii, dove apparisce l'animo esteriormente mosso. In un'altra, le lettere a cui potrebbe conservarsi il titolo di officiose, destinate a rappresentare i fatti spontanei dello spirito. Ma noi non vogliamo difendere questa distinzione, nè fondarvici sù, come quella che di niuno o di piccolissimo uso tornerebbe per la pratica dello scrivere: nella quale omai ci tarda di entrare.

LEZIONE LIV.

Delle regole che deve osservare lo scrittore di lettere, e delle doti che si ricercano per riuscire eccellente in questa specie.

Ci siamo troppo forse indugiati nell'investigare l'essenza e il vero ufficio delle epistole; ma non senza utilità per quello che a noi importa di sapere, cioè il modo di compor-

le. Imperciocchè le regole vi si faranno quasi di per sè medesime palesi, e ne acquisterete quella intelligenza piena ed evidente, senza la quale esse tornano anzi pastoje che ale all'ingegno. Riducetevi, dunque, alla memoria, che l'epistola, ravvicinando le menti e volontà lontane, compie l'ufficio che la favella parlata fa imperfettamente, di restringere e mantenere l'umano consorzio. Ora ad avvicinar persone distanti tra loro, in primo luogo richiedesi l'indirizzo e la sottoscrizione, con che vien determinato a chi parlasi e da chi. Ciò che nella conversazione fa il gesto e la mira degli occhi e l'atteggiamento della bocca, di lungi il fa il nome scritto delle due persone conversanti. E ne' tempi antichi i Greci e i Latini, e più recentemente ne' primi secoli della lingua i nostri Italiani, furon soliti di cominciare appunto le lettere dall'indirizzo e dal nome dello scrivente, con maggior giudizio forse che non si usa oggidì, che cominciamo la lettera con l'indirizzo e la chiudiamo col nostro nome. Ma è cosa di poco rilievo, e il prima o poi *nè pon nè leva*. Al fine medesimo di avvicinare i conversanti, ricercasi la data, cioè la designazione del tempo in cui si parla, e del luogo ove sta chi parla; perciocchè, ove stia la persona a chi parlasi, è specificazione dell'indirizzo, non parte della data. La qual data annulla, per mo' di dire, lo spazio che separa due persone, e il tempo e-

ziandio che la parola occupa a correr quello spazio. Maravigliosa e quasi divina, avvegnachè non molto considerata, efficacia della scrittura!

Noi tocchiamo appena di queste parti della lettera; perchè non ricercano alcuna industria di arte, nè ci ha chi le ignori; bastandoci di mostrare, che le sono inchiusse nella nostra definizione. Più tosto ci piace di notare, come questa specificazione delle persone e del luogo e del tempo argomenti la natura storica delle epistole. Neppur crediamo che bisogni trattenerci sulla consueta regola, e quasi unica, che danno i maestri, di volersi por mente alla materia di che si scrive, e alla qualità della persona che scrive ed a cui si scrive. Che lo scrittore debba accomodar suo dire al tema, appartiene ad ogni maniera di componimento. Che l'uomo prenda il loco che gli spetta, ed usi i riguardi dovuti alla persona con cui ha a fare, lo insegna Monsignor della Casa nel Galateo e nel trattato degli Ufficii comuni; onde non bisogna che il maestro dell'arte si pigli le brighe altrui. Diremo, dunque, di altre avvertenze più rilevanti.

Poichè la lettera, come si è notato avanti, presuppone la scrittura necessariamente, è necessità pure che la sia corretta. Ogni indizio di fretta, negligenza, disordine è inexcusabile; conciossiachè chi scrive abbia l'agio di pensare ciò che dice e come. Questo per avventura avea in mente Demetrio Falereo, quando insegnava che

l'epistola dev'essere forbida più del dialogo, e considerarsi come un dono che l'amico manda all'amico. Se non che, il dono, io dico, può essere ornato ed apparire artificioso eziandio; laddove dalla lettera deve bandirsi, non che l'artifizio, anche il sospetto dell'artifizio. E la ragione è, che l'epistola è rivelazion di animo: alla qual rivelazione fa impedimento ed ombra ogni apparenza di studio o arte. Lo scrittore ingenuo e semplice par che rechi nelle sue parole il suo animo: ma lo scrittore artifiziato par che nelle parole rechi non tutto sè e l'animo suo, ma o il suo ingegno, o la sua abilità, o la voglia di conseguire un intento. Or tutto ciò non è conforme al concetto e all'ufficio che noi abbiamo assegnato alla lettera, e che sembraci verissimo, cioè di far conversare gli animi di persone lontane. Se non che, questo candore che noi raccomandiamo nelle epistole, importa bene che sia inteso dirittamente, perchè non si scambi un'avvertenza letteraria con un precetto di etica. Noi vogliamo che lo scrittore mostri schiettezza nel suo dire, e non che dica imprudentemente tutto ciò che vien giù alla penna, o tutto quel bene o male ch'egli cova dentro di sè. L'ingenuità dello scrivere non inchiude nè una spensierata loquacità, nè anco l'obbligo di scoprir tutto l'animo e le nostre intenzioni. Un uomo prudente e riservato nel parlare mostra eziandio l'animo suo, riservato e pru-

dente; nè segue da ciò che e' sia artificioso parlatore. E similmente altra cosa, è lo scrivere artifiziato dallo scrivere accorto; chè quello copre l'animo, questo non già; e l'artificio appartiene all'arte del dire, l'accorgimento all'arte del vivere. Insomma la semplicità della lettera consiste nell'imitare scrivendo la naturalezza della conversazione a voce, ma senza punto di scorrezione.

Nel congiugnere queste due qualità, naturalezza e correzione, studio e spontaneità, raccogliasi tutta l'arte della lettera: la quale sarà eccellente, ove giunga a temperare insieme l'una con l'altra. Nè l'impresa è agevole, conciossiachè vi si ricerchi ciò ch'è sempre a trovarsi raro, l'arte che nasconde sè medesima. Richiedesi possesso così pieno della lingua, ed uso così libero di quella, che l'uomo non trovi alcuno impedimento a ritrarre l'animo suo, e possa senza sforzo apparente esprimerne i moti più fuggevoli e reconditi. Se il dettato sente dello stento, o ritiene vestigio delle difficoltà superate, è perduto il candore spontaneo, e con esso ogni pregio è ito. Perciò veggiamo che in questa maniera di componimento è riuscito più perfetto quegli a cui più il linguaggio è natio: come sono tra noi i fiorentini. Ove manchi il privilegio della natura, non puossi toccar l'eccellenza, se non da chi abbia convertita in natura l'arte. Sommo è riuscito colui nel quale le due parti sono concorse; come

in Tullio. Le lettere del gran romano rimangono esempio immortale di perfezione, non raggiunto ancora da verun altro, e per avventura non superabile giammai. La Grecia stessa, ricca di tanti capolavori e regina nelle arti e nelle lettere, non ha epistole da potersi a pezza paragonare con quelle di Cicerone; forse per le condizioni del vivere civile nel buon tempo della Grecia, le quali non consentivano molto commercio epistolare tra gli assenti. Appresso alle lettere di Cicerone, ma assai di lungi, si possono collocare quelle del minore Plinio, più belle, certo, del lodato panegirico a Trajano, e da preferire a quelle di Seneca morale. E simili alle lettere di Plinio possono considerarsi quelle non poche di scrittori greci fioriti dopo l'età di Alessandro. Le quali tutte, se hannosi a tenere in pregio per la materia, o per la notizia degli avvenimenti, o pel ritratto de' costumi e de' tempi, poco o male profittano in quanto si è ad arte. Onde, per trovare esempj di lettere che si accostino davvero alle tulliane, e' ci è forza di venire alle moderne letterature, e massimamente all' italiana. E in vero noi abbiamo una ricchezza inestimabile in questa maniera di scrittura, o ne consideri la copia o l'eccellenza. E' ce ne ha del mille trecento; e non ne manca del secolo appresso: ma quelle del secolo XVI e XVII compongono un tesoro sterminato, a contar le sole pubblicate per istampa; conciossiachè le inedite fanno altrettanto, o poco meno. E le migliori

non sono le più conosciute, se ne cavi fuori le lettere del Caro; nè quelle che scrivevano i segretarii di professione; i quali, avvezzi di parlare a nome di altri, ti riescono artificiosi ancor quando parlano in nome proprio. Onde, avvegnachè assai più studiasse nelle sue lettere il padre che il figliuolo, nessuno è di sano giudizio, il quale non antiponga le epistole di Torquato a quelle di Bernardo Tasso. Ma dal numero di coloro che stendevano lettere per mestiere, sono da eccettuare il Caro, un'altra volta, e più eziandio il Casa: le cui poche lettere, e stupende, sono la più perfetta cosa di quel finissimo scrittore. Belle son quasi tutte le lettere di negozii: tra le quali vanno comprese gran parte di quelle di Principi e a Principi, raccolte da' contemporanei. Sopra tutte hannosi a riputar bellissime le lettere de' fiorentini scrittori, come si è detto, ma più quelle che furono scritte fino al terzo quasi del secolo XVI; conciossiachè da quel tempo cominciano a scadere, come appresso noteremo. Non citiamo nomi, perchè sarebbe lungo novero, e inutile; potendosi intendere qui nominati, e proposti in esempio, tutti che capono nel tempo da noi determinato, salvo le poche eccezioni fatte. Lettere famigliari di stranieri scrittori non ricordiamo, sì perchè nè di copia nè di perfezione sono a pezza da ragguagliare con le italiane, e sì perchè questi componimenti troppo ritengono dell'indole nazionale, anzi paesana, degli auto-

ri ; onde non si può bene giudicarle nè gustare da chi non vi è nato dentro. Vorremmo solo qui rammentare le francesi lettere della marchesa di Sévigné, le quali reggono al paragone delle più belle tra le moderne, e vanno meritamente lette e lodate da molti. Ben vorrei dolermi che non sieno ugualmente note, anzi giacciono pressochè tutte inedite nella Palatina di Firenze, le lettere che Suor Maria Celeste inviava dal chiostro di Arcetri a suo padre, Galileo Galilei. Tanto brio, tanto affetto, tanta disinvoltura, purezza, ingenuità vi luce per entro, che potrebbero giustamente venire in comparazione di quelle della dama francese, e forse ad altri parrebbero anche più belle, perchè sono più semplici.

LEZIONE LV.

Continuasi del medesimo argomento.

Seguitandoci a parlare della maniera di compor lettere, è quasi inutile l'avvertire che alla naturalezza di quelle mal si affanno certe formule di rito, le quali ripetonsi costantemente con la secchezza e l'invariabilità di un ricettario. Che il saluto sia sempre il medesimo, come in Tullio, bene sta ; perchè sempre rivela la medesima intenzione e compie l'ufficio medesimo. E il simile si dica, per la stessa ragione, del dare nuove della propria sanità, e del chiederne al-

trui. Ma nelle altre parti abbia l'epistola tutta la varietà spontanea della conversazione tra' presenti; perciocchè le frasi convenute e i luoghi comuni, appunto perchè sono tali, non rivelano più l'animo dello scrittore; come le monete lisce che han perduto pel molto uso l'impronta, e non mostrano nè il carato nè il principe nè l'anno nè il luogo. Questi vizii sonosi introdotti, crediamo, nel dettato epistolare, per colpa di quelli che han fatto il mestiero di segretarii: ma, donde ch'è sieno nati, fanno bruttezza, e si vogliono cansare.

Da più grave cagione è nato un altro sconcio nelle epistole delle moderne letterature: del quale vogliamo più accuratamente discorrere, perchè si discerna da una dote propria di cotali scritture. Le quali chi considera che sono espressioni di animo, e che nascono dalla nostra indole sociale, e che servono ad allargare e mantenere l'umano consorzio; di leggieri sarà persuaso che debbono mostrare un certo che di affettuoso, di tenero, di benevolgente e di amichevole, per effetto della loro intima natura. L'arte medesima esige, che la lettera contenga certe dimostrazioni di quell'amore ed osservanza reciproca, di cui non può far senza l'umana compagnia. Lo storico non par che curi di altro se non de' fatti; il poeta e lo scienziato unicamente intendono a rappresentare il vero e il bello, e possono quasi dimenticarsi che ci sia lettori o uditori; l'ora-

tore, egli è vero, s'indirizza agli uomini, ma con la maestà e l'impero della legge, cui egli bandisce; lo scrittore di una lettera ordinariamente mira alla conciliazion degli animi. Da che procede, che in costui è per ordinario richiesto ciò che in quegli altri non è se non accidentalmente qualche volta consentito. Cicerone, che nelle sue scritture ha tutta la rigida gravità di un senatore e console romano, nelle epistole famigliari ti si mostra tenero e amoroso: e il simigliante dicasi di tutti i buoni scrittori in questo genere. Oltre del saluto in principio, e del commiato in sul termine, che sono espressioni benevole; si chiede nuove della sanità, si raccomanda ad averla cara e conservare, si profferisce i suoi servigi, ricordasi l'affetto e la stima, cercasi benevolenza e memoria, ed altrettali gentilezze. Le quali vanno sempre dispensate con misura e giudizio, perchè non appariscano vane e menzognere. E veramente, che ci ha più fastidioso e ridicolo di quegli ossequii infiniti, di quelle stemperate protestazioni di amicizia, onde riboccano gran parte delle lettere moderne? Se qualche sottil provveditore delle entrate dello stato ponesse un balzello sopra così fatte merci; il traffico cesserebbe di colpo; perchè si mandano e ricevono così volentieri sol perchè non valgono un puntal di stringa. In questo caso il commercio libero è un male.

Con queste arcadiche sdolcinature accoppiasi

un'adulazione epistolare abjettissima, che non si può mai schernire quanto basta. Tutte le qualità della persona a cui si scrive, sono superlative: superlativa la devozion nostra e servitù. Quelle *signorie* che si davano e volevano da tutti a tempo di Monsignor della Casa, poi fecero luogo alle *eccellenze*, o si abbigliarono da *colendissime*, da *illustrissime*, e che so io. Appena qualche padre al figliuolo, o qualche fratello al fratello, o amico all'amico, si ardì di parlare col logico e naturalissimo *tu*. Con gli altri non possiamo per lettere parlare faccia a faccia, ma in *astratto*, e con la loro *idea*, come disse leggiadramente il Caro: quasi fossero enti di altra natura, con cui noi non possiamo immediatamente comunicare. So bene che la corrispondenza epistolare imita d'ordinario la conversazione a voce, e che l'abjetto scrivere argomenta l'abjetto parlare, e l'abjetto parlare nasce dall'abjetto pensare ed accompagnasi col vigliacco operare: onde il rimedio non può venire dall'arte del dire, sì bene dall'arte del vivere. Nè d'altra parte noi siamo de' quacqueri, che ci piaccia di bandire ogni esterior dimostrazione di reciproco amore, o tali a cui l'umiltà non paja la prima e più eccelsa tra le virtù. Ma questo so e mantengo, che l'umiltà finta è brutta, che molta borra deve scartarsi, che in parte l'intrigo dello scrivere può vincersi, che l'indole nostra nativa vuol procedere con maggior dignità e semplicità, ed ab-

borre dalle stravaganti esagerazioni in ogni cosa. E che ciò sia il vero anche in questo particolare dello scrivere, lo attesta la storia civile e letteraria italiana, insieme paragonate. O che il mal vezzo sia di origine iberica, o che di gallica, o di teutonica; il certo è che, fino a' primi anni del secolo XVI, le lettere scritte da italiani o niente, o assai poco, si discostano da quella mirabile gravità latina e antica. L'imbratto comincia dopo la memorabile e funesta calata di Carlo VIII, da cui tante altre miserie nostre incominciano; e più tardi si apprese colà dove più tardi il contagio forestiero si appigliò. E se dallo scrivere si può congetturare del vivere, oggidì abbiamo di che vantarci sopra i nostri antenati più prossimi; vedendosi, nelle lettere degli uomini più segnalati, alquanto maggiore dignità, che già non si soleva. Nè un Redi oggi, nè un Vico, scenderebbero a frasi così piacentiere e dimesse, con quali si vogliano barbasorfi a cui avessero da scrivere.

Restaci che diciamo un motto di quelle scritture, in cui l'apparenza è di lettera, ma la materia appartiene ad altro genere dell' arte. Le quali scritture o hanno di lettera solamente la parte esteriore, cioè l'indirizzo, la sottoscrizione e la data; o ne hanno eziandio la forma intima e il colore. Nel primo de' due casi, cancellate poche parole, si può dar loro il titolo di lezioni, di capitoli, paragrafi, orazioni, o qual altro bisogni,

senza sconcio alcuno. Da che raccogliessi che veramente quelle cotali scritture non hanno nè forma nè essere proprio, e nacquero da poca industria dell'autore, impacciato a distribuire altrimente la materia. Nel novero delle quali composizioni amfibie, non vanno collocate certune, di genere insegnativo, alle quali precede una dedicazione in forma epistolare, sebbene facciano un sol corpo, a guardarle esternamente, la dedica e la trattazion dell'argomento; come, a mo' di esempio, sono gli *Ufficii* di Cicerone, indirizzati al figliuolo Marco. L'opera è veramente condotta in forma didascalica, nè quelle poche parole di proemio epistolare ne mutano punto la natura.

Nel secondo caso, cioè quando un argomento straniero al genere storico è trattato per vere lettere; ecco quale a noi pare che esser debba l'arte dello scrittore. L'essenza delle epistole è, che riveli lo spirito di uno ad un altro. E perciocchè nello spirito nascono e si formano le immaginazioni, gli affetti, i ragionamenti; e' si può bene, avendo l'aria di pur volere scoprire l'animo nostro, comunicare con altri un ragionamento, un pensiero oratorio o poetico. Or, così facendo, il nostro dire non avrà nè tutto il rigor didascalico, nè tutto lo splendor poetico; ma recherà cotali doti modestamente coperte da quel candore, da quella schiettezza e ingenua spontaneità di chi si confida ad un amico, e non

sospetta nè anco che le sue parole sieno per giungere all'orecchio di altri. O che si ragioni, o che si persuada, o che si poeteggi per lettere; parrà sempre che noi non abbiamo altra intenzione principale e diretta, se non di fare un ritratto o descrizione dell'animo nostro, e narrare ciò che segue dentro di noi. Conterrà per avventura l'epistola una dimostrazione scientifica, una orazione, una poesia, ma tinte, se posso dire, del colore dell'anima nostra. Le lettere di Tullio ad Attico, e quelle a Q. Fratello e a Bruto, e molte de' nostri scrittori del secolo XVI e XVII, ci forniscono esempi eccellenti di siffatta maniera di comporre, e possono dichiarare, meglio ch'io non farei con molte parole, l'arte dilicatissima che vi si vuole adoperare. In quanto si è a' lavori poetici in forma epistolare, manchiamo di esempi classici antichi. Ma, eccetto l'epica propriamente e la drammatica e la lirica più alta (le quali male si adagerebbero entro una lettera), certo ci sembra che, quando vogliasi disnudere i misteriosi nascondigli del cuore (fonte inesausta di poesia), l'epistola sia forma nata fatta per tal materia. E qui basti delle lettere, e di tutto il genere storico.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

228621



MAG 2003272

12000

INDICE

DEL VOLUME PRIMO

I.	Dell' Arte del dire, e de' generi ne' quali si di- —vide.	Pag.	1
II.	Della verità storica: delle due forme del genere —storico, la narrativa e la descrittiva.		7
III.	Della narrazione.		13
IV.	Della descrizione.		30
V.	Di due doti comuni ad entrambe le forme del ge- —nere storico.		44
VI.	Delle specie diverse del genere storico.		54
VII.	Dell' importanza della storia e della sua diffini- —zione.		59
VIII.	Del medesimo argomento.		64
IX.	Di alcune condizioni che ragionevolmente richie- —donsi oggi nelle storie.		70
X.	De' termini entro i quali si contiene la storia.		75
XI.	Della misura con cui la storia deve particolareggiare —i fatti.		78
XII.	Della veracità della storia e della fede dello storico.		83
XIII.	Di un' attitudine propria dello storico, e dell' arte —di sapersi trasportare con l' animo ne' paesi e ne' —tempi di cui si scrive.		91

XIV.	Delle concioni.	93
XV.	Del fine della storia.	103
XVI.	Del modo di ritrovare la verità storica.	108
XVII.	Degli studii necessarii allo storico	117
XVIII.	Dell' etnografia rispetto alla storia	124
XIX.	Della statistica verso la storia	129
XX.	Dell' ordinamento della storia, e specialmente dell' ordine di luogo.	132
XXI.	Dello stesso argomento	138
XXII.	Del centro di luogo in una storia universale.	143
XXIII.	Dell' ordine di continuità; della determinazione de' confini; e delle descrizioni di luogo da farsi nelle istorie.	149
XXIV.	Dell' ordine di tempo.	156
XXV.	Dell' ordine estrinseco di tempo	160
XXVI.	Dell' ordine intrinseco della storia.	168
XXVII.	Si continua a parlare dello stesso argomento.	174
XXVIII.	Dello stesso argomento.	180
XXIX.	Continuasi a dire del medesimo argomento.	186
XXX.	Onde si debbono cominciare le ere, e dove terminare.	191
XXXI.	Delle storie imperfette: delle cronache.	200
XXXII.	Del diario, giornale o effemeride.	205
XXXIII.	De' commentarii, degli annali, delle storie verseggiate, e delle relazioni d'ambasciatori.	211
XXXIV.	De' viaggi.	221
XXXV.	Della materia de' viaggi e della loro differenza dalle opere affini o per l' argomento o per la forma.	225
XXXVI.	Delle forme de' viaggi.	230
XXXVII.	Di alcune avvertenze intorno alle relazioni di viaggi.	241
XXXVIII.	Della differenza delle storie secondo l' ampiezza dell' argomento: delle genealogie; e delle leggende.	245
XXXIX.	Della differenza delle storie secondo la materia: della storia delle istituzioni particolari: della storia sacra.	248

XL.	Della storia ecclesiastica.	236
XLI.	Della materia propria e de' confini della storia	260
XLII.	Delle vite : della somiglianza che hanno con la storia: della loro distinzione dagli elogi: della veracità.	266
XLIII.	De' termini entro cui si chiude la vita, e dell'uni- tà del soggetto. Di quali uomini si scrive la vita.	271
XLIV.	Dove si debba cercare l'individualità storica. . .	276
XLV.	Come nelle vite si descriva lo spirito umano. Ragguaglio degli antichi co' moderni in que- st' arte	281
XLVI.	Degli scrittori di vite nelle moderne letterature. Delle vite che altri scrivono di sè medesimi . .	286
XLVII.	Dell'ordine che si serba nelle vite , e come vi si debba l'individuo rappresentare con le sue attenenze verso la società in cui visse	293
XLVIII.	Continuazione della stessa materia	299
XLIX.	Continuazione della stessa materia.	305
L.	Del compimento di una vita.	309
LI.	Delle iscrizioni.	312
LII.	Delle regole delle iscrizioni.	319
LIII.	Delle lettere.	327
LIV.	Delle regole che deve osservare lo scrittore di let- tere, e delle doti che si ricercano per riuscire eccellente in questa specie.	334
LV.	Continuasi del medesimo argomento.	341

Napoli 31 gennajo 1857

CONSIGLIO GENERALE

DI

PUBBLICA ISTRUZIONE

Vista la dimanda del tipografo Francesco Saverio Lanciano con che ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata — *Dell'Arte del dire* di Vito Fornari.

Visto il parere del Regio Revisore Signor D. Paolo Garzilli.

Si permette che la suindicata opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente provvisorio — CAPOMAZZA.

Il Segretario generale
GIUSEPPE PIETROCOLA.



Quest'opera sarà tutta compresa in tre volumi; e il secondo verrà fuori alla fine del corrente, il terzo ne' primi mesi del prossimo anno.

SOTTO I TORCHI

DELL'ARMONIA UNIVERSALE

RAGIONAMENTI

DI VITO FORNARI

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA DALL'AUTORE

Sarà pubblicata nel corso di quest'anno in un bel volume in-8°, elegantemente stampato, al prezzo di duc. 1,20.

LEGATORI DI LIBRI

P. CIOCCIO

Borgo ... 26

ROMA





